

## Una scommessa sulla ruota dell'arte moderna

GIULIANO CAPECELATRO

Una scommessa (anche) per l'arte contemporanea. La preannuncia Giovanna Melandri, titolare del ministero dei Beni e delle Attività culturali, informando che nella prossima programmazione triennale, che sarà discussa a giugno, ci sarà un nuovo capitolo dedicato al Lotto, cui si chiederà di contribuire con una quota di una certa consistenza ad acquisizioni di opere d'arte moderne, come già da tempo fa per il recupero e il restauro del patrimonio artistico e monumentale.

Nel vasto e armonico Stenditoio del S. Michele, a Roma, nel cuore di Trastevere, si tengono gli Stati generali dell'arte contemporanea. Nessuna

rivoluzione all'orizzonte, ma il «cahier des doléances» composto da artisti giovani, meno giovani, anziani, è corposo e, al di là degli ossequi formali, irto di spine per la Melandri, che pure si presenta dichiarando di «voler superare un gap di cinquant'anni, in cui ha trionfato l'idea che l'intervento dello Stato dovesse limitarsi alla conservazione e alla tutela, mentre oggi l'impegno è la promozione del nuovo». E come pegno del nuovo corso lancia sul tavolo il Primo centro nazionale di Arte contemporanea che, nel giro di quattro anni, vedrà la luce nella capitale.

Gli artisti non si contentano. L'arte in Italia è oggi una Cenerentola, dicono a chiare lettere. L'

Eden vagheggiato sono gli Stati Uniti, dove gli sponsor sono sponsor e le gallerie gallerie. Essere artista in Italia vuol dire annaspere tra mille problemi pratici. Dover fare i conti con costi elevatissimi. Vuoi fare lo scultore? Ma hai idea di quanto costino i materiali, di quanto incida il trasporto, di come sia onerosa la fusione? Non c'è scampo, devi essere un figlio di papà, altrimenti meglio cercare un posto dietro uno sportello. E i galleristi? Una genia che spesso, dietro compenso, sta poco a sottillizzare tra chi ha il sacro fuoco e chi è solo un pericoloso dilettante. E non ci sono degli editori che fanno lo stesso con i poeti che fremono per veder pubblicare i loro

versi? Si fanno sganciare fior di milioni, stampano alla meno peggio un libriccino che poi, nove volte su dieci, resta relegato nel buio di qualche magazzino. Le esportazioni d'arte sono una frana. E sugli istituti italiani di cultura all'estero, salvo lodevoli eccezioni, meglio stendere un velo pietoso.

Il ministro vuole abbattere antichi steccati, creare un tavolo attorno al quale le istituzioni e chi d'arte vive si incontrino e confrontino. Passo non facile, a dispetto delle buone intenzioni. In primo luogo, si tratta di dare un colpo di scopa alla burocratizzazione. «Bisogna conferire autonomia, culturale e gestionale, agli istituti cultu-

rali» è la ricetta presentata da Concetto Pozzati, che devono effettivamente autodeliberare, autodeterminarsi. Gli artisti, negli ultimi anni sono stati espropriati, esautorati. Ora devono entrare nei meccanismi decisionali, restando comunque una variante non prestabilita.

Introdotta e fiancheggiata dal semiologo Omar Calabrese nella veste di conduttore, la Melandri ascolta e illustra le sue linee programmatiche, dove di continuo affiora il ritorno dei giovani talenti, e che portano in grembo la promessa a breve termine di una direzione generale per l'arte contemporanea e l'architettura. Oltre, va da sé, al provvidenziale Lotto.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ TORINO: HUGO CLAUS E IL SUO BELGIO, L'INFANZIA E LA BELLEZZA

## Alle radici dell'Europa violenta

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO «Essere umani significa, di necessità, essere un po' corrotti. È più pratico. Se dei soldati armati di mitra si presentassero alla sua porta e le chiedessero "I suoi genitori sono qui?", lei, volendo essere onesta, dovrebbe dire "Sì". Nei suoi panni, un giansenista penserebbe "È la mano di Dio che opera" e permetterebbe che i suoi genitori venissero uccisi. Una gentile, piccola corruzione è meglio allora dire sempre la verità...» osserva Hugo Claus. Claus è a Torino per due convegni: quel lo sul rapporto tra scrittura e lettura promosso ieri dal Premio Grinzane Cavour e l'altro, sulla letteratura europea, in calendario domani. Solo da un paio di mesi, grazie alla traduzione effettuata da Feltrinelli del romanzo «La sofferenza del Belgio» - scritto nel 1983 - noi italiani abbiamo potuto conoscere questo scrittore di Bruges, considerato il maggiore in lingua neerlandese e da alcune edizioni nella rosa dei potenziali Nobel.

Gli pronunciamo la parola «Europa». Claus obietta: «Non ne so niente. Non

si parla d'altro che di unione dei popoli e si consumano alle nostre porte le peggiori atrocità. Parliamo di libertà e di finanza e commercio dirigono le operazioni belliche. Io sono stato bambino durante la guerra e al mattino mi alzo con un senso profondo dell'assurdo e della vanità delle cose».

Settanta anni disinibiti (un po' pingue, vestito stazonato, cordiale), racconta di aver abbandonato gli studi a 15 anni: «Sono un autodidatta...».

Ha esordito come pittore a Parigi col gruppo Cobra poi, optato per la scrittura e spinto da un bisogno sempre impellente di «non annoiarsi», ha messo insieme un corpus di poesie, testi drammaturgici e romanzi - «I Metsier», «L'imperatore nero», «La meraviglia», «La terra dell'oro», «La dinastia di Labdakos» - che speriamo prima o poi di potere esplorare per intero.

Perché, e usiamo pure

quest'aggettivo che gli fa venire l'orticaria, Claus è uno scrittore «europeo»: se, in senso storico, la parola rimanda alla capacità di elaborare un pensiero complesso.

«La sofferenza del Belgio» è un libro che narra le radici violente dell'Europa d'oggi. Decolla nel 1939, in un paese che è un intreccio di odi etnici, religiosi e politici, un Belgio attratto dal nazismo e che oppone il filtro della propria opulenza alla cronaca che preme, come quella dello sterminio degli ebrei.

Biografia e storia come metafora della «sofferenza» di un intero continente

Il protagonista, il piccolo Louis soggiogato dall'hitlerismo, troverà consapevolezza e libertà, insomma salvezza, attraverso strade sghembe: l'immaginazione, l'amore per la parola, l'eroticismo.

«È in larga misura autobiografico: mio padre aveva uno stabilimento di stampa, come il genitore del protagonista, e con lui aveva molti tratti in comune. Io da bambino e da adolescente ero affascinato dai tedeschi, cioè dall'ordine, le canzoni, lo slancio, l'audacia. Dall'estetica del Male. Li ho amati finché hanno perso la guerra perché volevo appartenere alla parte di coloro che vincono: l'uomo, rispetto alle

Meglio uomini un po' corrotti ma pacifici Solo l'immaginazione ci può salvare

donne, è più vigliacco per natura, siamo così delicati, col nostro desiderio di piacere».

Il romanzo ha una partitura musicale inconsueta: le prime duecento pagine sono scandite per capitoli, le ultime trecento corrono come un fiume. Perché?

«Si legge la prima parte credendo che venga narrata da una voce eterna e nella seconda ci si accorge invece che è stata scritta dal ragazzo. Ma se, davvero, il ragazzo fosse l'autore di quelle pagine ricche di stile e di maniera, sarebbe un genio. Ho voluto, quindi, una costruzione che rispecchiasse l'irrazionalità, l'illogicità, di questo assunto».

Louis cresce in un collegio diretto da suore infelici e perfide, tra amici intimi ma che sono anche dei piccoli torturatori, con dei genitori sadici, cui è devoto. L'educazione è sempre corruzione?

«Credo di sì. Ho due figli, ho scritto il libro anche per loro: so che la maggior parte delle madri e dei padri fa scontare ai piccoli il sentimento d'aver fallito la propria vita».

Nel Belgio che lei descrive si contrano socialisti e filo-fascisti, cattolici e protestanti, valloni e fiamminghi. È una Jugoslavia degli anni Trenta e Quaranta?

«C'erano quelle divisioni, eppure in centocinquanta anni non c'è mai stato un morto. Dunque, siamo un modello di convivenza, quasi come la Svizzera. Io ho un cattivo carattere e mi piacerebbe che ogni tanto ci si pigliasse a botte, però penso che ipocrisia, un po' di corruzione, buone maniere, siano più utili. Vede, dopo la guerra nei Paesi Bassi si pose il problema di ricostruire: gli olandesi, giansenisti, installarono delle commissioni per stabilire la «purezza delle intenzioni» nel farlo, noi belgi cominciammo subito. Trent'anni dopo noi avevamo un tetto, loro no. Cos'è meglio? Essere umani è, di necessità, essere imperfetti».

È l'immaginazione, anziché la perfezione, che salva infatti l'anima al piccolo protagonista del suo romanzo. È davvero, secondo lei, la forza più risolutiva?

«Sì. E si può imparare a usarla, così come ci si può educare alla bellezza. Oggi è in corso invece una robotizzazione. Prima ne potevamo sorridere e dire "Finiremo tutti per mangiare al McDonald's...", ma ormai sta prendendo un andamento più sinistro. C'è un legame tra robotizzazione e guerra in Jugoslavia. Non mi chieda quale. A me sembra di passeggiare in un labirinto, guardo il mondo e non capisco niente. Dal punto di vista d'uno scrittore questo «vacuum» è vantaggioso: ogni cosa pone problemi, bisogna attendersi per penetrarla».

GIALLO E INTERNET

Appuntamenti con Bologna «città della cultura»

Un Convegno internazionale degli glististi e una maratona internazionale di lettura via Internet: ecco due degli appuntamenti che si da Bologna, nel suo programma di «città europea della cultura». Al Salone di Torino, ieri, Alessandro Bergonzoni, Paolo Fabri, Roberto Grandi e Carlo Lucarelli hanno presentato l'iniziativa che prevede, inoltre, l'apertura il prossimo anno della più grande Mediateca italiana. Altri appuntamenti: un ricordo di Pier Paolo Pasolini e uno di Oscar Wilde. Filo che lega il tutto, un impegno non episodico degli intellettuali e delle associazioni di una città che non ha aspettato il 2000 per mostrare le sue potenzialità. Per chi volesse iscriversi alla maratona di lettura oppure votare i nomi ideati da Bergonzoni per i luoghi della cultura, sito Internet: [www.bologna2000.it](http://www.bologna2000.it).



Un'antica immagine sulle conseguenze della guerra

IL GIORNO DEI LIBRI

È ancora lo sport il testimonial della lettura

«Il giorno dei libri» è fissato domani, domenica 16 maggio: concluderà la «Settimana» di promozione della lettura indetta dall'Associazione per i libri, con il patrocinio di presidenza del Consiglio, ministeri dell'Istruzione e dei Beni culturali e Anci e col sostegno, tra gli altri, di Rai, Mediaset, Coni. Domani librerie aperte e, per i clienti, un omaggio dello sponsor Omnitel. Anche nel giorno di chiusura della «Settimana» sarà lo sport a fare da testimonial alla lettura: alla finale del LVII Internazionali di Tennis i giocatori si scambieranno un libro in dono prima della partita, come nei giorni scorsi hanno fatto ciclisti, giocatori di basket e di pallavolo. Stesso gesto compiranno Pietrangeli, Tacchini e Maioli, durante il meeting degli accademici di Coppa Davis.

LA POLITICA

Integrale e inedito arriva il diario del Che in Africa

Due appuntamenti di sapore politico, ieri, alla Fiera. L'editore Aiep ha presentato la traduzione italiana di «Il castello di Dimdim» di Ereb Shamilov, un classico novecentesco della letteratura del Kurdistan. È una storia tramandata oralmente per secoli e arrivata alla scrittura solo negli anni Sessanta grazie a Shamilov, originario della tribù Yazidi degli Hasani: un'odissea del mondo curdo, alle radici del dramma che questo popolo vive oggi. È uscito per Sperling & Kupfer, invece, «Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo», testo integrale e inedito del diario di Guevara in Africa. Forse l'ultima scheggia da aggiungere al quadro ormai mitologico della figura del «Che». A presentarlo, con Gianni Minà, Aleida e Camillo Guevara e «Pombo», generale-eroe della repubblica cubana.

L'INTERVISTA

## Larsson, il Pirata D'Alema e Strindberg

DALL'INVIATA

TORINO Bjorn Larsson fuma sigarette «John Silver». Le fuma da vent'anni, ma sa che da quattro metterle sul tavolino è un piccolo colpo di teatro. Larsson

che devono reagire contro di loro. Un terrorista vuol far saltare in aria un treno sotterraneo alla periferia di Parigi: se ci riuscirà, un quartiere di 10.000 persone scomparirà...».

Larsson ha un viso morbido e uno sguardo omite.

Perché è così attratto dalla violenza, le truculenze dei pirati e i massacri dram-

maticamente veri in Algeria?

«Non ne sono attratto. L'ho scoperta scrivendo "Long John Silver": ho scoperto che quello del buon pirata romantico era solo un mito. Anzi, nel mio libro ho mitigato le efferatezze rispetto a quelle documentate. D'altronde è importante che il monopolio della violenza non venga lasciato alla televisione e al cinema: la letteratura può descriverla facendone condividere il sostrato di emozioni, infelicità, sofferenza».

Lei è un velista. E ha avuto modo di commentare nei mesi scorsi l'omaggio che alla sua scrittura ha reso il nostro premier, velista anche lui. Non ha la sensazione che, da qualche tempo, stia nascendo una specie di «Internazionale» della vela, ispirata a una supposta comunità

disentimenti?

«Supposta, appunto. Non è detto che si amino il mare e il navigare nello stesso modo. C'è chi ama il vincere e ama il rischio. Io veleggiavo come una chiocciola, con la casa sulle spalle».

Esistono nuovi eroi, come Giovanni Sordini.

«Quello che ha fatto è eccezionale: vincere la competizione più dura che esista e salvare la vita alla propria rivale è certo più difficile di correre più veloce di un altro per 400 metri. Però chi sia Sordini io non lo so. Non voglio confondere l'impresa col personaggio: l'impresa può essere eroica ma può non dire l'unica verità sul suo autore. Come in letteratura: personalmente amo i capolavori di Strindberg, ma non vorrei, neppure morto, essere come lui».

M.S.P.

La libertà totale di John Silver fa paura ma è attraente

Presto un «thriller» per raccontare l'Algeria e l'integralismo islamico

Lei è un velista. E ha avuto modo di commentare nei mesi scorsi l'omaggio che alla sua scrittura ha reso il nostro premier, velista anche lui. Non ha la sensazione che, da qualche tempo, stia nascendo una specie di «Internazionale» della vela, ispirata a una supposta comunità

disentimenti?

«Supposta, appunto. Non è detto che si amino il mare e il navigare nello stesso modo. C'è chi ama il vincere e ama il rischio. Io veleggiavo come una chiocciola, con la casa sulle spalle».

Esistono nuovi eroi, come Giovanni Sordini.

«Quello che ha fatto è eccezionale: vincere la competizione più dura che esista e salvare la vita alla propria rivale è certo più difficile di correre più veloce di un altro per 400 metri. Però chi sia Sordini io non lo so. Non voglio confondere l'impresa col personaggio: l'impresa può essere eroica ma può non dire l'unica verità sul suo autore. Come in letteratura: personalmente amo i capolavori di Strindberg, ma non vorrei, neppure morto, essere come lui».

M.S.P.



◆ **Diliberto al corteo: «Esserci era un dovere. La differenza tra un governo di sinistra e uno di destra è che il primo sta con gli operai»**

◆ **I sindacati: «Siamo disposti al confronto ma non accetteremo veti da nessuno. La piattaforma non deve essere mutilata»**

◆ **Martedì incontri separati al ministero. Si tenterà l'affondo per riaprire il negoziato e raggiungere l'accordo in tempi rapidi**

# Tute blu, 180mila in piazza S. Giovanni

## Fim-Fiom-Uilm: «L'esecutivo si schieri e dica chi sta dalla parte della ragione»

FELICIA MASOCCO

ROMA Una grande manifestazione, un messaggio chiaro: il Governo intervenga in modo forte e deciso, «faccia pesare sul tavolo della trattativa la sua carta politica, il rispetto del Patto dello sviluppo». Salvaguardi il contratto nazionale di lavoro, pilastro dell'accordo del 23 luglio. Ma se dagli imprenditori verrà ancora chiusura, rigidità, rifiuto, l'Esecutivo dovrà andare oltre: «Dovrà indicare una conclusione, mettendo tutti di fronte alle proprie responsabilità».

Mancano pochi minuti a mezzogiorno, sotto il torrido sole di Roma, Pietro Larizza conclude il suo intervento davanti a più di 180 mila lavoratori metalmeccanici giunti da tutta Italia per il contratto.

È unito e pronto per cercare una mediazione, il sindacato, «ma nessuno si crei illusioni - avverte il leader della Uil - nella piattaforma non ci possono essere argomenti proibiti. Non accetteremo veti».

La piazza smobilita. I tamburi e i fischiatori che avevano coperto i pochi slogan distribuiti tra la necessità di pace e quella di contratto, vengono fatti tacere. I tre cortei che hanno attraversato Roma sono stati piuttosto rumorosi, ma con scarse concessioni alle scenografie, il superfluo è stato ritenuto tale dagli uomini e dalle donne in sciopero. Moltissimi i giovani, tanti come non se ne vedevano da tempo: si sono astenuti in massa, per otto ore, dal lavoro. È stata la loro prima volta, l'ultimo sciopero generale della categoria, si è infatti avuto diecimila.

Uomini e donne che per Pietro Ingrao «sono la spina dorsale del Paese, il fiore all'occhiello della classe operaia». In tanti hanno viaggiato per tutta la notte, molti hanno fatto i conti con i treni in ritardo (un guasto sulla Firenze-Roma) o con i pullman bloccati sul Raccordo. Hanno raggiunto piazza San Giovanni a comizi conclusivi, quando i loro compagni già riavvolgevano gli striscioni.

Quei pezzi di stoffa hanno portato nella Capitale storie di esuberi e di dismissioni, e chiesto diritti: il contratto, innanzitutto, con tutto quel che racchiude, con il controllo dell'orario, con un salario migliore, con il riconoscimento dei diritti sindacali e del ruolo dei lavoratori nei luoghi stessi di lavoro. Imprese sugli striscioni, realtà contrapposte a quello che Larizza chiama «l'egoismo sociale» degli imprenditori: «Vogliono tutto, ma sfuggono alle loro responsabilità sociali», dice dal palco, stanno «con le parole in Europa e con il portafoglio nel terzo mondo».

Questioni di compatibilità, gli imprenditori ci tengono. E il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, lo ribadisce: «L'accordo si farà quando le richieste dei sindacati saranno



Maurizio Di Loreti

## LA LETTERA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AI SINDACATI

■ **Cari Angeletti, Caprioli e Sabattini, l'odierna manifestazione nazionale indetta da Fim, Fiom e Uilm dopo sette mesi dall'inizio della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici, ci ricorda come una parte importante e significativa del sistema produttivo italiano è ancora priva di garanzie proprie di un assetto contrattuale definito tra le parti.**

**Ho già avuto modo di dire che la mancata individuazione di una via di uscita nel confronto diretto fra imprenditori e lavoratori metalmeccanici ci preoccupa perché non**

**concorre a sostenere il clima necessario a dare fiducia nelle prospettive dell'economia italiana. Per questo abbiamo seguito, con rispetto per l'autonomia delle parti, l'evolversi della vostra e delle altre vertenze contrattuali ancora aperte.**

**L'intervento del governo nella vostra vertenza è teso a recuperare quelle condizioni di convergenza tra le parti sociali verso gli obiettivi di crescita che sono propri del patto per lo sviluppo e l'occupazione, e si ispira al metodo della concertazione che resta vincolante per tutti.**

**Nei prossimi giorni il ministro del Lavoro svi-**

**lupperà gli incontri, prima con le singole parti poi congiuntamente. In questa sede si manifesterà la chiara volontà del governo di fare quanto è nelle sue disponibilità per contribuire a sbloccare la vertenza e raggiungere l'obiettivo del contratto.**

**L'augurio, mio personale e dell'intero governo, è che in questa fase più stringente la ricerca dell'intesa trovi la propria ragione d'essere nell'interesse condiviso delle parti. E, insisto, nell'interesse stesso della crescita e dello sviluppo del paese.**

Massimo D'Alema

compatibili con le possibilità delle imprese». Non sarà la manifestazione a cambiare le cose, «non ho mai visto una manifestazione che cambiasse nulla», dice. «Il sindacato cerca rifugio verso un governo che ritiene amico. Io spero che il Governo sia amico del Paese e non di un sindacato». E la situazione non cambia, anche per il numero uno di Federmeccanica, Michele Figurati, per il quale lo sciopero è stato solo «uno sforzo inutile e sproporzionato».

Eppure le manifestazioni non rassegnate, come quella di ieri, danno al sindacato la determinazione per andare avanti. «Andremo fino in fondo - ha detto dal palco il segretario della Fiom, Claudio Sabattini - . Abbiamo la forza per farlo. Questa manifestazione ci dice che la conclusione deve essere positiva, che la piattaforma

non va tagliata: non accetteremo manipolazioni». Salario, orario e diritti devono stare tutti insieme, per il numero uno della Fiom, che chiede a Bassolino di portare rapidamente a termine l'istruttoria e, al Governo, «di assumersi le sue responsabilità dichiarando apertamente qual è la sua valutazione sul contratto».

Martedì Bassolino riprenderà la verifica delle diverse posizioni e, per Giorgio Caprioli, leader della Fim, «dovrà dire chi ha ragione nella trattativa. Faccia una proposta finale tenendo conto delle nostre ragioni e dei nostri diritti».

Si tenterà l'affondo. Dopo lo sciopero e la manifestazione, entrambi riusciti, la trattativa potrebbe sbloccarsi. Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, confida nel «ruolo positivo» del Governo. «La piattaforma è coerente con la

politica dei redditi e il patto di Natale e questo il Governo lo ha già riconosciuto. Ora deve operare per rimuovere le resistenze immotivate di Federmeccanica». A sua volta, il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, sottolinea il «ritardo» con cui l'Esecutivo ha deciso di giocare la partita, «ora però bisogna stringere. Dalla manifestazione di oggi arriva un segnale di grande compattezza del sindacato: ora sta al Governo muoversi con un'azione più decisa e intensa».

Le nuove convocazioni sono già partite. Il sottosegretario al Lavoro, Viviani, incontrerà martedì mattina i sindacati di categoria e i confederali; nel pomeriggio, Federmeccanica e Confindustria. La trattativa per dare il contratto a 1 milione e 650 mila lavoratori è entrata nella fase finale.



Gli operai metalmeccanici per le strade della Capitale

Andrea Sabbadini

## «Sinistra al governo, ma cosa fa per noi?»

I lavoratori chiedono una scelta di campo. Veltroni: «L'abbiamo fatta»

Bertinotti: «Federmeccanica sia costretta almeno a rispettare il patto di Natale»

FERNANDA ALVARO

ROMA I politici e il contratto dei metalmeccanici. Quelli che c'erano in carne e ossa, quelli che hanno sfilato con i 180mila che lavorano dai «palazzi». I metalmeccanici e la politica. Quei tanti giovani operai che ieri hanno affollato il corteo, che sono partiti a notte fonda per arrivare magari a comizio finito con una sola certezza. Che bisognava essere in tanti per «farlo capire» a Federmeccanica, perché soltanto su loro stessi possono contare, perché «quando uno sale al governo, non importa se è di destra o di sinistra, deve scendere a compromessi», Ovidio

Atzori, «Alpitel»-Moncalieri. C'era il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, il sottosegretario al Lavoro Caron e Rizzo, comunisti italiani. C'erano Veltroni e Folena, Musci, Burlando e molti parlamentari per i Democratici di sinistra. C'erano Bertinotti e Giordano di Rifondazione. Diliberto tra il consiglio dei ministri e il corteo dei metalmeccanici sceglie il secondo, e scatena reazioni polemiche da Ccd, pattisti e An, perché, dice: «La differenza tra un governo di centro-sinistra e un governo di centro-destra è che quello di centro-sinistra sta con i lavoratori». Ma Maria, operaia metalmeccanica di una stamperia di Anzola dell'Emilia non se n'è ac-

corta. «Per me questo governo è uguale agli altri, va be' che c'è la guerra, però non ha fatto nulla. Anche se ci speravo».

Non parla a nome del Governo, ma del suo partito, il segretario dei Ds. La città è tappezzata di manifesti della Quercia che esprimono «solidarietà» ai metalmeccanici. Ma la solidarietà, forse, non basta. «Lo so, e non ci siamo fermati a questo - dice Walter Veltroni - Ho incontrato due volte i sindacalisti di Fiom-Fim e Uilm, abbiamo tenuto la conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici, ho inviato una lettera al presidente del Consiglio per chiedergli l'intervento dell'Esecutivo. Le posizioni di Federmeccanica non sembrano accet-

DEPUTATI DS

«Faremo la nostra parte anche nelle sedi parlamentari»

Ulivo dice: «Noi siamo con i metalmeccanici». E Fabio Mussi aggiunge: «La loro è una piattaforma ragionevole e, dopo la firma del Patto sociale sul metodo della concertazione, le imprese, in par-

tabili. C'è un atteggiamento di chiusura che credo si possa sbloccare rapidamente». Il capogruppo di Camera si spinge più in là. Sta dietro uno striscione che a nome dei parlamentari Ds- Ulivo dice: «Noi siamo con i metalmeccanici». E Fabio Mussi aggiunge: «La loro è una piattaforma ragionevole e, dopo la firma del Patto sociale sul metodo della concertazione, le imprese, in par-

ticolare quelle meccaniche, non possono pensare solo di attingere ai vantaggi dell'accordo, occorre anche che si facciano protagonisti di una fase nuova di rilancio dell'economia». Promette l'impegno dei parlamentari, ma fino a che punto? C'era una proposta di mozione da parte dei Ds, una mozione di sostegno alle buone ragioni della piattaforma, una mozione per richiamare Federmeccanica e Confindustria alla responsabilità di firmare il Patto. Ma forse l'accordo per presentarla non si troverà, perché potrebbe impegnare «troppo» il Governo. «Eppure sarebbe importante», è convinto Piero Gasperoni.

Persino Bertinotti che quel Pat-

to ha tanto criticato perché con il metodo della concertazione ha «imbrigliato l'autonomia dei lavoratori», chiede, almeno, il rispetto di quell'intesa. E il suo compagno di partito, Franco Giordano, aggiunge: «Il silenzio del Governo è sospettoso, rischia di fare il gioco di Federmeccanica».

Il responsabile economico dei Ds, Burlando, è certo che anche sull'onda della manifestazione «si possa arrivare alla soluzione finale». Il presidente del Consiglio scrive ai sindacati e dice che la «chiara» volontà del governo di fare «quando è nelle sue possibilità per sbloccare la vertenza e raggiungere l'obiettivo del contratto» si manifesterà fin dai prossimi

TRENT'ANNI DOPO

## Tanti giovani, tante donne e anche operai di colore

BRUNO UGOLINI

ROMA Ecco i volti dei manifestanti in Piazza San Giovanni. Tanti giovani, tante donne. Loro non c'erano quella volta, trenta anni fa, il 28 novembre del 1969, in Piazza del Popolo, a Roma. Forse molti non sanno nemmeno che cosa sia successo quel giorno. Sono cambiate molte cose da allora. Piazza del Popolo ribolliva come un catino nero, gonfio d'ira. La città aveva accolto i metalmeccanici come fossero un esercito invasore, con le serrande abbassate dei negozi, poca gente attorno. Era un gesto di sfida, la prima scesa in campo di una fiamma operaia - 150 mila - tra gli antichi monumenti romani. Una rottura col passato, un «osare» mai visto, sorvegliato attentamente dagli uomini del ministro degli Interni dell'epoca, Franco Restivo. Con direttive sindacali precise che avevano, ad esempio, imposto il silenzio assoluto durante il passaggio dei cortei accanto a cliniche e ospedali. Un'atmosfera tesa, un po' cupa, una classe che emergeva e ingaggiava una battaglia di massa.

Ed eccoci oggi, trasportati in Piazza San Giovanni, sotto un sole ridente. L'atmosfera è di serena determinazione. Non ci sono grandi slogan ritmati e neanche cori guerreschi. Certo, sono in primo piano cartelli che oltre al contratto denunciano gli orrori della guerra, incitano a costruire la pace. L'accompagnamento sonoro non è molto modi-

ficato: i tamburi, i fischiatori (scoperti proprio negli anni sessanta), le sirene (anche queste, forse, a ricordare la guerra dei Balcani). Sono scomparse le simbologie macabre: le bare, i pupazzi, le croci. Magari s'incontrano cartelli dialettali come quello di un veneto che invecce: «Paroni buei, fora i schei...», ovvero: padroni maiali, tirate fuori i soldi. Non c'è più, come poteva accadere un tempo, la sensazione d'un certo isolamento politico. Nella marcia sindacale l'imbattersi in tutti gli autorevoli dirigenti della sinistra italiana: da Veltroni a Bertinotti, ai leader del Partito dei comunisti italiani. Perfino un ministro, con qualche scandalo, cammina accanto alle tute blu. E l'applauso scatta quando si parla del nuovo presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, riconosciuto come uno che ha saputo intraprendere un dialogo anche con loro.

Davvero sono trascorsi trent'anni. Anche nel modo di vestire. Ora vedi zainetti, scarpe da tennis e qualche telefonino che sguscia tra le mani, soprattutto di funzionari sindacali. C'è perfino un metalmeccanico con un papillon sotto la giacca. Altro stile, altro mercato del lavoro. Allora, in quell'altra piazza, non si parlava di lavoratori atipici, non si discuteva di flessibilità, ma semmai di rigidità e di assenteismo e i grandi organi di stampa inveivano contro gli operai di un'azienda di Napoli, assenti il giorno di un'importante partita di calcio. Anche le bandiere sono cambiate. Non sono solo rosse, magari con la sigla Fim. Sono tornate quelle verdi della Cisl e c'è anche la Uilm.

Tante diversità. Sembrirebbe di dover constatare, continuando ad osservare questa fiamma colorata, un'assenza di evidenti contenuti politici forti. Eppure basta riflettere a quel che c'è dietro a quell'unica parola d'ordine dominante: contratto. Gli industriali metalmeccanici o almeno l'ala più oltranzista, nega loro questo diritto: a contrattare. In fabbrica e nel Paese. Allora, trent'anni fa, si poteva mediare - come fece Donat Cattin - sulla «quantità», su come scaglionare, magari, l'obiettivo della settimana di 40 ore. Ma ora, sul diritto a contrattare, che cosa scagliano, che cosa mediano? Questo è l'enorme fatto politico che attraversa oggi, in quella che è forse l'ultima manifestazione operaia del secolo, piazza San Giovanni.





◆ **Mussi: legare lo stop dei bombardamenti alla riunione del Consiglio di Sicurezza**  
Mercoledì il governo alla Camera

◆ **Cossutta e Manconi a Palazzo Chigi**  
«Nessuna azione militare di soldati italiani in territorio kosovaro»

## Ordigni disseminati in Adriatico D'Alema chiama Solana

La maggioranza discute l'ipotesi di sospensione dei raid  
Sinistra Ds e Rifondazione comunista chiedono la tregua immediata

JOLANDA BUFALINI

ROMA No alla tregua, si a una sospensione legata alla convocazione in tempi rapidi del Consiglio di sicurezza dell'Onu: soluzione che vorrebbe concatenare, con una rapida successione dei due eventi, le esigenze del negoziato, soddisfacendo la richiesta di Pechino e Mosca per uno stop alle bombe, con la necessità che Milosevic invii segnali precisi di accettazione del documento del G8. Sembra incanalarsi così, la discussione nella maggioranza per dare spazio al negoziato sulla crisi nel Kosovo, aperta l'altra sera da Franco Marini per il quale «non è scandaloso parlare di tregua unilaterale».

Poi c'è la richiesta di palazzo Chigi al segretario generale della Nato, di chiarire se le bombe a frammentazione ripescate nel mare di Chioggia siano state sganciate dagli aerei in missione in Kosovo. Altro tema, questa volta di casa nostra, su cui il governo ha lavorato dopo l'allarme lanciato dai pescatori di Chioggia, per la loro sicurezza e per i rischi che corre l'economia della regione. Massimo D'Alema, ieri, ha telefonato a Solana perché, spiega una nota di palazzo Chigi, «Per quanto è a conoscenza del Governo gli ordigni ritrovati non sono né di fabbricazione italiana né in uso all'aeronautica militare del nostro paese. È invece possibile che essi siano stati sganciati da aerei Nato in difficoltà al loro rientro da missioni nel teatro balcanico». E secondo le norme, in questi casi, le bombe devono essere sganciate inerti, in modo da non costituire pericolo, in alcune aree predefinite e in condizioni verificate di sicurezza. Xavier Solana ha promesso che, non appena pronti i risultati dell'inchiesta in corso, saranno consegnati al governo italiano. Altro provvedimento: l'invio di mezzi della marina militare italiana per verificare la situazione e per provvedere alla bonifica.

Tregua o sospensione? I due termini sono stati giocati alternativamente, ieri, dai protagonisti della scena politica italiana. Mercoledì il presidente del Consiglio riferisce alla Camera sulla guerra del Kosovo e la ricerca della strada che porti a una soluzione diplomatica si intensifica, nell'intreccio dei tavoli internazionali e in quello degli equilibri della politica italiana. Fabio Mussi, è convinto che «se la macchina militare è come tutte le altre macchine, questo è il momento di usare il freno». E lavora a una mozione che abbia come punto di riferimento il documento «importantissimo» del G8. Ma, precisa, «non ho mai parlato di tregua unilaterale. Di unilaterale qui c'è solo la pulizia etnica di Milosevic». Lega la sospensione dei bombardamenti alla richiesta che venga convocato in tempi brevi il consiglio di sicurezza dell'Onu: «Non c'è solo la via dell'escalation. L'importante è che alla guida resti sempre la politica, affinché ci sia piena cooperazione con Russia e Cina». Mussi si riferisce al nucleo principale della vicenda e del negoziato, che resta quello di «fermare la pulizia etnica e riportare i profughi nelle loro case in condizioni di sicurezza». L'intervento militare non può che restare fedele a questo obiettivo, sostiene il capogruppo alla Camera dei Ds, e «non c'è sganciamento dell'Italia dalla Nato, ma certamente l'Italia ha un particolare diritto di parola nell'Alleanza».

Anche il ministro degli Esteri Di Ni mette in guardia dall'ipotesi di una tregua: «non è fattibile... ha sostenuto - Occorre attendere un segnale molto preciso di accettazione dei principi del G-8».

Sulla sospensione si impenna anche il ragionamento dei Verdi che, con Paissan, annunciano una risoluzione che raccoglie il consenso dei parlamentari che hanno sotto-

scritto l'appello a favore di una soluzione politica e comunicano la non disponibilità a «documenti di maggioranza che non prevedano la richiesta della sospensione». Appare insufficiente a Paissan la posizione di Mussi «Perché non si può legare la tregua alla riunione del Consiglio di Sicurezza quando si sa che la Cina non è disponibile a votare se i bombardamenti non verranno interrotti».

Più o meno lo stesso tema di conversazione deve essere stato al centro del colloquio di un'ora del premier con Armando Cossutta e Luigi Manconi. Il portavoce dei Verdi usa tre aggettivi: «agevolare, assecondare, incentivare l'operazione diplomatica giunta a un passag-

gio determinante». E, se l'obiezione è che le truppe serbe hanno forse fatto qualche moina, ma non hanno avviato il ritiro, risponde che «l'interlocutore non è Milosevic ma personaggi autorevoli impegnati nel negoziato. Manconi esprime una valutazione positiva della mozione dei Verdi tedeschi «largamente condivisa dal congresso, tanto più che una discussione dolorosa attraverso non solo i verdi ma tutta la sinistra». «Spero - continua Manconi - che il nostro lavoro consenta a D'Alema nel dibattito alla Camera di fare il passo coraggioso che non ha ancora fatto, in modo che l'Italia giochi un ruolo indipendente dentro l'Alleanza». Cossutta esclude ogni impiego di terra

di militari italiani o di altre forze Nato, in questi giorni, in operazioni militari, smentita che viene anche dal comando militare italiano in Macedonia. Il leader dei comunisti italiani esprime però la propria preoccupazione «per l'escalation costata la vita a altri civili».

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi contesta la richiesta di Marini. «Una tregua deve essere duratura e vera - afferma - altrimenti non porta alla pace e può anzi portare poi a conseguenze più gravi». Ma, del resto, Marini non sembra attaccato al ballon d'essai lanciato il giorno prima: «Andiamo nella stessa direzione - sostiene riferendosi a Mussi - di un alt alle bombe per favorire il nego-

ziato». D'accordo con la richiesta dei popolari per una tregua subito è la sinistra Ds, mentre una forte preoccupazione per la «via pericolosa intrapresa nei Balcani», veniva espressa ieri da Pietro Ingrao, applaudito alla manifestazione dei metalmeccanici. E Bertinotti dichiara la propria disponibilità a votare una risoluzione che chieda la tregua.

Dal centro-destra, i distinguo si sono concentrati sul rischio, per dirla con Casini, che «la ricerca del dialogo non diventi diserzione».



Una bomba rimasta impigliata nelle reti dei pescatori di Chioggia

L'INTERVENTO

### ASSISI, MARCIA PER LA PACE VERA NEMICA DI MILOSEVIC

di GIAMPIERO RASIMELLI

Per domani si annuncia una straordinaria partecipazione alla Marcia per la pace da Perugia ad Assisi. In tantissimi marceranno tra i colli più simbolici dell'Umbria per chiedere il «cessate il fuoco». Per chiedere a Milosevic di cessare la pulizia etnica, di non portare alla completa distruzione la Federazione jugoslava. Per chiedere ai combattenti dell'Uck di rinunciare alla vendetta. Per chiedere al nostro governo e alla Nato che cessino i bombardamenti che portano vittime innocenti e ulteriori rischi per la pace.

Quando il 3 aprile scorso, il sabato di Pasqua, decine di decine di associazioni dettero vita al grande corteo romano contro la guerra la reazione avversa ai pacifisti fu netta. La guerra giusta, la guerra etnica in difesa dei deboli e dei diritti umani veniva contrapposta all'imbelle ignavia del pacifismo taciuto (come sempre) di fare consapevolmente o ingenuamente il gioco del nemico, di essere «filo-serbo».

Oggi, dopo cinquanta e più giorni di bombardamenti, l'appello contro la guerra risuona nelle parole di Oscar Luigi Scalfaro, si leva possente dal Parlamento, dall'opinione pubblica e da tanti, importanti insospettabili osservatori e commentatori.

La guerra ha prodotto una catastrofe umanitaria tanto prevedibile quanto ancora non calcolabile nelle sue conseguenze, non ha piegato il nazionalismo serbo, ha dato alimento all'estremismo indipendentista kosovaro, ha distrutto le città jugoslave e reso un deserto il Kosovo, ha destabilizzato l'intera regione, ha delegittimato l'Onu, l'Ue e alla fine la stessa Nato e ha messo in fibrillazione tutta l'area slava, il gigante russo e perfino acceso la miccia del nazionalismo cinese, creando una turbolenza internazionale di cui è difficile e imprudente indicare gli sviluppi.

Il prezzo pagato per cercare di rimuovere la follia del regime di Milosevic è già troppo alto. Il problema non è che non vale la pena «morire per Pristina», il problema è che questa guerra è sbagliata, condotta da strateghi improbabili e sbagliata in sé come strumento di intervento umanitario. Si è scelto l'intervento arbitrario della Nato, la stupidità dei amici intelligenti invece che la fatica e il rischio dell'interposizione, del negoziato negli organismi internazionali, dell'appoggio alla democrazia, alla nonviolenza, alle forze democratiche nella Federazione jugoslava.

Commentando un mese fa le posizioni delle associazioni che per tutti questi anni sono state impegnate nell'aiuto umanitario nel conflitto tra le nazionalità della ex Jugoslavia, il presidente del Consiglio D'Alema e il segretario dei Ds Veltroni ebbero a dire: «Quel non sono filo-serbi, non contestano l'intervento umanitario, ne contestano l'efficacia».

È vero, avevamo ragione, è stato un intervento inefficace e pericoloso, come ha detto Eric Hobsbawm: «Niente di umanitario, questa guerra è solo un pasticcio». Eugenio Scalfari invece ha aggiunto: «Che cosa c'è ancora di umanitario in questo intervento? Non sarà che, quando il fine giustifica i mezzi, i mezzi prendono la mano e cambiano la natura stessa del fine?».

È giunta l'ora di dire basta: cessate il fuoco, la pace è il vero nemico di Milosevic, l'unica speranza per il Kosovo, l'unica opzione che l'Europa ha per cercare di ricucire il futuro dei Balcani. La guerra non è mai inevitabile, è il peggior nemico e portarla ancora una volta in Europa alla fine di questo secolo sanguinoso è stato veramente un errore imperdonabile. L'ingenuità umanitaria è giusta, deve essere prevista e sostenuta dal diritto internazionale e dalle istituzioni internazionali, non può essere la scelta arbitraria di un club delle nazioni che ci riporta indietro e non avanti nella storia. Il nostro governo ha agito più cautamente di altri in queste settimane, ha cercato con convinzione di riannodare i fili della diplomazia ma ora c'è bisogno di un salto di qualità, è un errore negare l'evidenza dei fatti, bisogna uscire dalla sindrome della «guerra di Crimea» (quella che consentì a Cavour di portare la Giovane Italia al tavolo delle grandi nazioni), che può essere esiziale per l'Italia, per l'Europa e per la sinistra europea nel mondo della globalizzazione. Il presidente Scalfaro ha detto giorni fa in Macedonia: che alleanza è quella nella quale con lealtà e responsabilità una nazione non possa esprimere liberamente la propria opinione?

È l'opinione che esprimeremo domani in tantissimi da Perugia al colle di S. Francesco e che cessi subito il fuoco, cessino i bombardamenti, si dia luogo ad una tregua, si apra il dialogo sotto l'egida dell'Onu, si aiutino i profughi del Kosovo, si tenga la conferenza sul futuro dei Balcani, ritorni la democrazia in Serbia. La marcia di domenica sarà importante, utile per la pace e per il nostro Paese, parteciparvi è un diritto e un dovere civile e democratico.

Presidente del Consiglio Nazionale Arci

## Chioggia, al lavoro i dragamine La protesta dei pescatori dopo il ritrovamento delle bombe

DALL'INVIATO  
RAFFAELE CAPITANI

CHIOGGIA (VE) In riva San Domenico regna il silenzio assoluto. Venerdì notte non c'è stato il rombo assordante dei motori che accompagna l'uscita dei pescherecci dal porto. E non ci sarà neanche oggi. I pescatori hanno incrociato le braccia e le barche sono rimaste all'ancora. «Non siamo né artigiani né sminatori. Siamo semplicemente dei pescatori e vogliamo fare questo mestiere in piena sicurezza», dice Giovanni, 25 anni, uno dei pescatori seduti al baretto che si affaccia sul molo.

Proprio così. Anche Chioggia si è improvvisamente ritrovata al fronte. Ma la città non ci sta. E i pescatori sono in rivolta. «La guerra è sempre più vicina», aggiunge polemico Giancarlo, un ragazzo di macchina. «Chi si fida più a calare le reti in questo mare se quando le tiri su anziché i pesci ci trovi le bombe che ti scoppiano in faccia? Questo povero mare aveva già tanti guai... Ci mancava soltanto la guerra. Certo loro, i militari, non ci diranno mai le cose giuste. Chissà cosa avranno scaricato nella pancia malata dell'Adriatico...»

GUERRA E INTERNET

### Colombo: attenti sulla Rete viaggia la propaganda

La guerra nei Balcani è diventata anche la «guerra di Internet», considerata la mancanza di immagini e notizie e la necessità di ricorrere alla rete per trovarle: ma attenzione che Internet sia solo una fonte e non «fonte di propaganda». A questi temi è stato dedicato ieri un convegno a cui hanno preso parte, tra gli altri, Furio Colombo e Vittorio Roidi. Colombo ha parlato del carattere di «estrema soggettività della Rete, che spesso de-borda nell'irresponsabilità: ci sono tanti dati utili, ma anche un accumulo di materiale inutile. Stiamo usando questo strumento, come è giusto che sia, ma senza sapere quale sarà il suo vero utilizzo». Colombo ha utilizzato il paragone dell'auto per spiegare come le invenzioni più importanti abbiano vissuto i loro primi anni una sorta di «sbandamento»: «Abbiamo dovuto attendere fino alla prima guerra mondiale per capire che l'auto poteva essere utilizzata per portare soldati e come ambulanza, invece di portare a spasso signore con grandi cappelli. Quando questa ci sarà una cultura diversa, Internet sarà leggibile».



Hanno tentato anche di rifilare di quelle balle. Quando lunedì tre nostri pescatori sono rimasti feriti dall'esplosione di ordigni che erano finiti nelle reti hanno cercato di farci credere che fosse materiale bellico della seconda guerra mondiale. Poi invece è venuta alla luce la verità: sono bombe impiegate in questa guerra nei Balcani. Perché devono truccare le carte? Chiediamo che le autorità politiche e di governo facciano piena chiarezza su quello che sta avvenendo nei nostri cieli e nel nostro mare».

Il «Profeta», il «Gurra», il «Ronald», i pescherecci nelle cui reti sono finite almeno un centinaio di bombe del tipo a grappolo impiegate di recente in Kosovo, sono anche loro fermi in porto. Il comandante del «Ronald», Elvi Rosteghin, ha descritto con precisione ai cronisti il tipo di bombe.

«Sono di colore giallo vivo, venti centimetri di lunghezza e sette di diametro. Sembra una lattina di Coca Cola. E a giudicare dallo stato sono in acqua da pochi giorni». Francesco ce l'ha con i militari. Quelle ritrovate sono le sole bombe sganciate in Adriatico? E la domanda che si sente ripetere in riva San Domenico dai pescatori e dalla gente comune. E il materiale bellico che viene sganciato in mare che tipo di inquinamento provoca? Il sindaco di Chioggia, il diessino Fortunato Guarneri, si mette le mani nei capelli. L'economia della città lagunare è tutta impennata sulla pesca e sul turismo. «I pescatori devono poter lavorare in condizioni di piena sicurezza. I turisti vogliono andare per mare senza correre pericolo. C'è il bel da spiegare loro che le bombe sono state trovate al largo, ma la mamma che porta in spiaggia i bimbi ci pensa due volte...».

Ecco perché il sindaco si è subito messo in moto per coinvolgere tutte le autorità politiche regionali e nazionali. «C'è bisogno di riportare serenità. E questa può esservi solo se a tutti è garantita la sicurezza». Il comando Nato di Vicenza di fronte agli ultimi sviluppi ha

finalmente ammesso quello che probabilmente avrebbe dovuto dire molto tempo prima. «Tecnicamente posso dire che è possibile che un aeroplano alleato abbia dovuto in condizioni di emergenza rilasciare il proprio munizionamento in acque internazionali», ha spiegato il maggiore Francesco Barontini, capo ufficio pubblica informazione della Quinta Ataf di Vicenza. «Se questo fosse avvenuto - ha aggiunto - il pilota avrebbe dovuto dirlo. Questo rilascio di munizionamento avviene per evitare guai peggiori, ma solo in casi rarissimi ed eccezionali e comunque in aree di acque internazionali».

Intanto il magistrato che si occupa dell'inchiesta, il sostituto procuratore di Venezia Matteo Stucchi, ha confermato che gli ordigni sono di fabbricazione recente ed ha aperto un fascicolo ipotizzando il reato di lesioni gravi. Tra oggi e domani arriverà nel mare di Chioggia un dragamine che ispezionerà i fondali per vedere se esiste ancora materiale bellico e stamattina saranno fatte brillare in acqua un centinaio delle bombe «pescate».

IL CASO

### Diecimila firme italiane: «Fermiamo la guerra»

Diecimila firme di cittadini italiani raccolte a Milano dall'inizio di maggio verranno consegnate al ministro della Scienza e della Cultura del governo jugoslavo, Branislav Ivkovic, dal direttore dell'Osservatorio di Milano Massimo Todisco che si recherà oggi a Belgrado. Tra i primi firmatari dell'appello: «Fermiamo la guerra! Fermiamo le bombe!» il premio Nobel Dario Fo, Franca Rame, il regista Gabriele Salvatores, Milly Moratti e Don Gino Rigoldi. Nell'appello si chiede al governo italiano di operare per la cessazione immediata dei bombardamenti e la ripresa dei negoziati per definire un accordo che riconosca i diritti di tutti i popoli che vivono nelle zone colpite dal conflitto. «È giunto il momento di testimoniare la nostra solidarietà al popolo serbo gravemente colpito dai bombardamenti, ma nello stesso tempo di tenere aperto quel dialogo che sarà indispensabile per dare avvio alla ricostruzione di un paese fortemente danneggiato nelle sue strutture di base». Il direttore dell'Osservatorio di Milano si incontrerà, poi con il ministro dell'informazione Aleksandar Vucic al quale chiederà un ampio resoconto delle vittime della guerra sia militari che civili e dell'ammontare dei danni causati al paese dai bombardamenti. «Siamo interessati a affermare - a conoscere, dopo le immagini tv sui profughi, le stime ufficiali dei morti in Kosovo dopo l'entrata delle truppe serbe, non solo per quanto riguarda i militari dell'Uck, ma soprattutto sui civili coinvolti nel conflitto».

STAINO PER AMNESTY



Oggi e domani nelle città italiane si raccolgono fondi per Amnesty International, l'associazione che da anni si batte per la difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Migliaia di operatori saranno a disposizione di chi voglia avvicinarsi alle iniziative di un gruppo la cui attività e impegno si fa tanto più necessario in questo momento, con la guerra nei Balcani alle porte dell'Italia, con migliaia di kosovari cacciati dalla propria terra, con un paese come la Serbia, così vicino a noi, dove i diritti vengono ignorati. In occasione delle giornate di raccolta fondi, verrà data - a chi versa la quota di 20.000 lire - una maglietta disegnata da Sergio Staino.



◆ *Un poliziotto in condizioni gravissime  
La banda composta da otto uomini  
ha sparato con mitragliette e kalasnikov*

◆ *L'intero quartiere svegliato all'alba  
«Sembrava proprio di stare in guerra»  
Il colpo è fallito per l'arrivo della polizia*

# Assalto da Far West al furgone portavalori

## Milano violenta, un commando fa 8 feriti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Clacson che suonano a sirena, isteria da ricovero, insulti e bestemmie. Un risveglio nel caos, nella città paralizzata dal traffico, da nord a sud, dalla Bovisa a Porta Genova a un muro di auto e lamiere che attanaglia Milano. «Che cristo è successo?» sbraita il tassista e la risposta arriva col tam tam del passa parola, dalla periferia al centro. Chi è riuscito a sentire i giornali radio del mattino, prima di infilarsi nella bolgia a quattro ruote ha la soluzione dell'enigma. Una rapina a un furgone portavalori, alle 5 del mattino, in via Imbonati, punto di passaggio obbligato della grande arteria stradale della circoscrizione esterne. Bilancio otto feriti, tra cui uno gravissimo, il poliziotto Vincenzo Raiola, 27 anni. Un assalto in grande stile, con un commando di otto rapinatori armati di mitragliette e kalasnikov, i volti coperti da passamontagna. Come ai tempi della leggendaria banda di via Osoppo, di Cavallero e di Vallanzasca. Per citare episodi che ricordano il fattaccio di ieri bisogna andare indietro di parecchi anni, ma adesso sarà più difficile mettere a tacere chi è convinto che Milano sia il Far West. Questa Milano che aveva inaugurato il nuovo anno con una lunga scia di omicidi a catena, e giù fiumi di inchiostro e di esternazioni sull'emergenza criminalità.

I fatti. Sono le cinque del mattino, un furgone blindato della Sefi,

che raccoglie gli incassi di supermercati e aziende per versarli in banca sta percorrendo via Imbonati, alla periferia Nord di Milano. Un camion gli sbarrala la strada, l'autista Sefi fa stridere i freni, mette la retromarcia, cerca una via di fuga, ma una jeep lo blocca alle spalle. I banditi iniziano a sparare all'impazzata, le guardie giurate eseguono gli ordini. Aprono il furgone, ma il denaro, quasi 5 miliardi, è protetto da un secondo portellone che neppure le guardie possono forzare. I rapinatori lo sanno, così come conoscono orari e percorso del blindato. Evidentemente una talpa ha fornito loro tutti i dettagli. Predispongono un carico al plastico, un chilo di esplosivo che se fosse stato innescato avrebbe provocato una strage. Almeno su questa materia, commenterà più tardi il questore Giovanni Finazzo, il commando era impreparato: per ottenere il risultato sarebbero bastati cento grammi di esplosivo.

In via Imbonati ci si sveglia al suono del mitra «è stata una guerra» ripetono gli inquirenti dei piani bassi «i colpi erano così fitti e frequenti che sembrava un'unica esplosione, come un susseguirsi di bombe». Dietro alle persiane appena accostate qualcuno vede, arrivano segnalazioni a polizia e carabinieri e pochi minuti dopo le pattuglie sono sul posto. I banditi le accolgono con una sventagliata di mitra, un maresciallo dei carabinieri è ferito, ma ormai è chiaro che il colpo è fallito. I rapinatori si sono preparati una via di fuga, die-



tro l'angolo ad attenderli c'è un Audi Station Wagon, poco più in là un'altra auto. Cercano di raggiungerle fuggendo a piedi e si ingaggiano in un secondo, violentissimo conflitto a fuoco. Totale: 5 poliziotti feriti, con Vincenzo Raiola colpito al torace e alla testa che crolla a terra. Un proiettile raggiunge una guardia giurata, un altro prende di striscio un passante. Un rapinatore blocca un autobus appena uscito dalla rimessa, con a bordo il solo autista, terrorizzato, gli spara alle ruote.

I banditi sono riusciti a scappare, ma hanno lasciato tracce di sangue, qualcuno tra loro è ferito. Sull'esplosivo gli inquirenti sperano di trovare impronte digitali: sicuramente non sono incensurati e c'è una debole speranza di iden-

tificarli così. Erano italiani, questo è sicuro, e almeno questa volta non si faranno collegamenti azzardati tra criminalità e immigrazione. Ederano pronti a vendercarla pelle: l'Audi, che è stata ritrovata dagli elicotteri in perlustrazione era carica di munizioni e aveva il paraurti rinforzato, per speronare qualunque ostacolo. Di uno di loro c'è un identikit: si era tolto il passamontagna durante l'assalto e ci sono testimoni in grado di riconoscerlo. Per Finazzo «c'è stata una pianificazione accurata del colpo». Le indagini, coordinate dal pm Fabio Napoleone, sono state affidate alla squadra mobile ma, parola di questore, è stato creato «un nucleo di lavoro congiunto in cui carabinieri e polizia lavorano in sinergia».



Rilevamenti sul luogo dell'assalto al furgone portavalori, ieri a Milano

L'INTERVISTA

## E ora D'Ambrosio lancia l'allarme «Tornano le rapine stile Osoppo»

Gerardo D'Ambrosio ha appena preso in mano le redini della procura di Milano e proprio ieri mattina ha deciso: passano da 3 a 6 i pm del pool anti-rapina. «Abbiamo raddoppiato gli organici dei magistrati che si occupano di gravi rapine, perché già prima dell'episodio di ieri c'erano i segnali di un incremento di questo tipo di reati». D'Ambrosio, all'inizio dell'anno, non condivideva l'analisi dei profeti dell'emergenza criminalità. Ha cambiato idea? «C'è stato un conflitto a fuoco da parte di una banda agguerrita, come sono di solito agguerrite le bande che commettono questi reati, con pianistudiate nel dettaglio. Rapinatori di questo tipo, spesso sono dei latitanti, disposti a tutto pur di non essere arrestati. Fortunatamente la sparatoria è avvenuta alle cinque di mattina, e comunque ha provocato vittime, ma il bilancio avrebbe potuto essere molto più pesante. E' una cosa che ci preoccupa estremamente, questo è chiaro. Altrimenti non avremmo deciso di raddoppiare gli organici».

D'Ambrosio, già in passato aveva fornito dati allarmanti sul numero di potenziali criminali che

«  
Abbiamo  
il pool che segue  
questi reati  
Troppo facile  
procurarsi armi  
dall'Est  
»



girano a piede libero per Milano. Almeno 3000 tra detenuti agli arresti domiciliari, affidati ai servizi o con ordine di custodia cautelare sospeso o revocato grazie alla legge Simeoni. Ad occuparsi di loro ci sono sì e no 30 assistenti sociali e forze dell'ordine del tutto insufficienti. Si spiega così l'esplosione della criminalità? «Questo sicuramente è un dato di fatto, al quale si aggiunge la straordinaria facilità con cui adesso questi gruppi di criminali possono trovare armi e anche armi nuove e pesanti, provenienti dai paesi dell'Est. Si sono procurati con facilità anche l'esplosivo e questo presuppone col-

legamenti e reti organizzative che costituiscono un pericolo serio, da non sottovalutare».

Non c'è dubbio però, che rapine di questo genere non hanno precedenti recenti a Milano. Lo stesso D'Ambrosio cita la banda di via Osoppo, anni 60: «La rapina avvenne nello stesso modo, coi banditi che spararono in città, lasciando una scia di sangue sul loro percorso. Ma non dimentichiamo che anche in gennaio, senza scomodare la criminalità vecchio stile, ci fu una rapina in un supermercato, con caratteristiche analoghe a Induno Olona, a due passi da Milano, dove morirono due guardie giurate. Ora vedremo che succede. Dei buoni risultati nelle indagini si sono ottenuti anche di recente, con il rinvio a giudizio di una banda di rapinatori, ma evidentemente il problema di fronteggiare questo tipo di criminalità esiste e non lo stiamo assolutamente trascurando».

S. R.

SEGUE DALLA PRIMA

## HA VINTO TUTTO IL PAESE

Repubblica. Un esito al quale abbiamo lavorato convintamente e coerentemente, in questi mesi. Non per ragioni «di parte»: Ciampi non è un uomo del nostro partito, né è persona che né il nostro né alcun altro partito potrebbe immaginare docile ai suoi voleri o interessi di parte. E neppure abbiamo creduto e lavorato per l'elezione di Ciampi in nome di «alternanze» o «staffette», tra «laici» e «cattolici», delle quali proprio la personalità del nuovo Presidente mostra tutto l'anacronismo. Se lo abbiamo fatto è perché abbiamo constatato come proprio sulla figura di Ciampi potesse oggi realizzarsi, meglio che su qualunque altra, l'unità del Paese attorno alle istituzioni della Repubblica e una convergenza non ambigua, ma trasparente e comprensibile agli occhi dei cittadini, tra centro-sinistra e centro-destra.

Chi ha vinto, con l'elezione di Ciampi, non è quindi questo o quel partito, ma il Paese. Ha vinto l'Italia, che non solo ha fatto una bella figura sul piano internazionale, ma si è garantita la guida dal Quirinale di un uomo universalmente stimato per le sue doti di moralità, professionalità e fede democratica. E ha vinto la politica, che è uscita dal labirinto dell'elezione parlamentare del presidente della Repubblica - un labirinto nel quale facilmente ci si può perdere - in modo rapido e convincente. Che cosa sarebbe rimasto in piedi, della politica italiana, dopo qualche gior-

nata di votazioni a vuoto, tra veleni, pugnali e franchi tiratori?

Guai ad avventurarsi in quel labirinto. E l'unico modo per non farlo, per non entrare in quegli oscuri e mefitici meandri, era cercare di costruire una soluzione da portare subito al voto di un'ampia maggioranza dei grandi elettori. Solo Ciampi avrebbe potuto produrre questo risultato. E viceversa: solo in uno scenario di grande consenso, si sarebbe potuto «esporre» al giudizio del voto segreto un patrimonio della Repubblica come quello rappresentato dalla figura di Ciampi. Se queste condizioni non si fossero realizzate, la maggioranza si sarebbe stretta, con convinta adesione, attorno al nome di un suo esponente prestigioso, come Rosa Russo Jervolino. Se c'è stato un nostro successo, come partito e come gruppo dirigente, è stato nell'aver capito tutto ciò e nell'aver perseguito, in modo deciso, trasparente, lineare e leale, un obiettivo che ci è parso essere nell'interesse del paese.

L'elezione di Ciampi rappresenta una grande opportunità per il sistema politico. L'opportunità è rappresentata dal successo del metodo: un'intesa chiara e alla luce del sole, sul terreno istituzionale, tra poli che restano politicamente distinti e che si accordano nella definizione di regole che rendano più stabile la competizione tra schieramenti alternativi. Questo metodo è stato rilanciato dal voto sul presidente della Repubblica: un voto che, per la persona scelta e per il modo come ci si è arrivati, ha spazzato via le tentazioni di tornare alla vecchia politica del trasformismo proporzionalistico, vagheg-

giate in particolare da Bossi e Bertinotti, dopo l'insuccesso del referendum sulla legge elettorale. Questa grande opportunità va ora colta rilanciando in Parlamento le riforme costituzionali, a cominciare dal federalismo, dell'elezione diretta del capo dello Stato e da una legge elettorale che dia stabilità ai governi: valori ormai largamente diffusi e profondamente radicati nella coscienza del paese.

L'elezione di Ciampi è anche una grande sfida, per il centro-sinistra e l'Ulivo. I contrasti, che non vanno enfatizzati, ma che pure ci sono stati, all'interno del nostro schieramento, ci devono indurre ad uscire in avanti e non indietro, maturati e non lacerati. Dopo le elezioni europee, dobbiamo impegnarci tutti per rilanciare la coalizione, definendo in modo più compiuto la sua soggettività politica e programmatica. Sapendo, come noi abbiamo sempre saputo e non ci siamo mai sognati di dimenticare, che la forza della coalizione si fonda sul rispetto, sulla stima, sulla complementarità di tutte le diverse identità che la compongono a cominciare dal Ppi. E sapendo che l'incontro tra i diversi riformismi che si è realizzato nell'Ulivo e nel centro-sinistra è la più importante e feconda impresa politica di questi anni: un'impresa che nessuno può pensare di mettere a repentaglio.

E anche questo il messaggio che ci viene dal paese, in queste ore di autentica gioia popolare per l'elezione al Quirinale di un grande italiano. Una gioia che è anche la nostra, la gioia di un partito che si scopre ancora una volta dalla parte dell'Italia migliore.

WALTER VELTRONI



Nuova Felicia Comfort cinque porte.  
Un grande equipaggiamento di serie.

	FELICIA COMFORT				FELICIA WAGON COMFORT					
	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D GLX	1.3 LX	1.3 GLX	1.6 GLX	1.9 D LX	1.9 D GLX
ABS										
Airbag	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Alzacristalli elettrici	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Servosterzo	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*

\* Equipaggiamento di serie.

FINGERMA finanzia la vostra Skoda



**Gamma Felicia a partire da lire 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) di Felicia 1.3 LX 5 porte (non Comfort) con supervalutazione dell'usato.

Gruppo Volkswagen

Venite a vederla. Venite a provarla dal vostro Concessionario Skoda.

**ab Autocentri Balduina**

A Roma, nella sede esclusiva di Via Vertunni, 72 (G.R.A. usc. 15 - La Rustica) Tel. 06/22.95.550 e anche in Via Alberini, 5 Tel. 06/87.13.76.61

www.autocentribalduina.com / www.autocasioni.com / E-MAIL: info@autocentribalduina.com





◆ Presentate le liste dei Democratici in un clima da campagna all'americana  
Dal presidente della commissione Ue segnali di pacificazione ai popolari  
Ma Di Pietro insiste: «Hanno mostrato una grande prosopopea»

## Europee, Prodi rilancia «Peseremo quanto i Ds» Ancora competition, «nessuna vendetta col Ppi»

GIGI MARCUCCI

ROMA Romano Prodi rilancia la competizione a sinistra. Annuncia che per le prossime elezioni europee punta a un risultato che accrediti i Democratici come formazione "paragonabile", per dimensione e peso politico, ai Ds. Formula che, spiega, dal punto di vista quantitativo «ha una varietà di interpretazioni, ma il cui significato politico è chiaro». Risolti i problemi al centro, con la sconfitta di Marini alle elezioni presidenziali e un vento di riforme che rinforza, la *competition* di Prodi si sposta a sinistra. «Noi puntiamo a raccogliere un numero di consensi sufficiente per dialogare alla pari con il partito maggiore della coalizione», spiega il presidente della Ue, «vogliamo scollare di dosso l'alone di Cenerentola che circonda i partiti minori». Nessuna vendetta in vista nei confronti dei Popolari. «Faremo una campagna tutta centrata sui contenuti e sui pro-

grammi. Anche Tonino sarà più buono», annuncia il leader dei democratici, riferendosi ad Antonio Di Pietro. E l'ex pm di Mani Pulite, risponde sorridendo: «Io sono anche troppo buono».

C'è aria di festa nella nuova sede dei Democratici, affollata per la presentazione delle liste dei Democratici alle elezioni del 13 giugno. Alla destra del presidente oltre a Di Pietro e al sindaco di Palermo Leoluca Orlando, c'è Gina Lollobrigida, candidata nel collegio Italia Centrale (che comprende Toscana, Umbria, Marche e Lazio). Alla sinistra di Prodi, siedono invece i sindaci di Catania e Roma, Enzo Bianco e Francesco Rutelli. In platea, tra gli altri, c'è Antonio Maccanico, che Prodi indica come «determinante nel rappresentare e rendere quotidianamente visibile la nostra fermezza sul nome di Ciampi». Il clima è quello di una campagna all'americana, con tanto di distribuzione di gadget ai giorna-

listi. Una maglietta polo color nazionale e un orologio simil-swath con simbolo dell'Asinello che campeggia su un quadrante azzurro. Le zampe dell'animale segnano le 12, mentre tutte le altre ore sono indicate dalle stelline dell'Europa. I candidati fanno a gara per farsi fotografare con la Lollo.

**MANIFESTI E GADGET**  
Orologi e magliette col simbolo dell'Asinello su uno sfondo azzurro

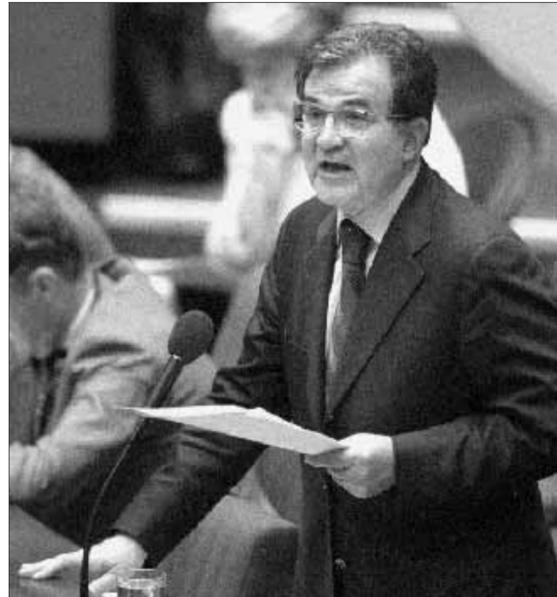
Per quanto riguarda i Popolari, Prodi esclude una campagna elettorale all'insegna della resa dei conti. «Non c'è nessun desiderio di rivincita o di rivalità nei confronti dei Popolari», dice il presidente della Ue, «credo anzi che in questo momento in quel partito ci sia una gran desiderio di ricomposizione».

E mentre Prodi piglia sul tasto della pacificazione, l'esuberanza

di Di Pietro in una direzione diversa. «Non voglio umiliare nessuno, semmai sono stato io a essere umiliato», spiega ai cronisti l'ex pm di Mani Pulite, «cerco il confronto soprattutto dopo le Europee con tutto il mondo popolare, con cui bisogna dialogare. Fino ad ora non è stato possibile perché c'è stata molta prosopopea, molti atteggiamenti da primi della classe. Il risultato è che la didattica è cambiata, loro usano ancora certe metodologie da Prima Repubblica».

Prodi risponde anche a Veltroni, che in alcune interviste lo invita a «sciogliere il nodo dell'identità dei Democratici e della loro collocazione», risponde con una venatura polemica: «È bene che Veltroni ci inciti a ben operare. In modo del tutto simmetrico anch'io lo invito a fare altrettanto». Nel merito, Prodi risponde che «i Democratici hanno una loro definizione chiara. Siamo l'elemento di coa-

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi  
Lutz/Ap



IL DOPO-QUIRINALE

## Marini: ma con l'Asinello solo rapporto federativo

ROMA Non siamo - ancora? - alla bufera, ma vicini sì. Il centro, meglio: il centro della maggioranza, è in «fibrillazione». E da detentore, lo sanno tutti, ha fatto l'elezione del Presidente della Repubblica. Elezione che Marini senza molta convinzione ieri - alla presentazione, a Roma, di un libro dedicato a Donat Cattin - ha provato a lasciarsi alle spalle: «Il Quirinale è una questione chiusa. Noi abbiamo contribuito in maniera determinante all'elezione al primo voto del nuovo Presidente».

Detto questo, però, il segretario dei popolari fa capire che clima si respirerà da qui al voto per il Parlamento di Strasburgo: «Senza voler drammatizzare oltre misura, non c'è dubbio che dopo le amministrative e le europee si andrà ad una valutazione sul partito». Insomma, dopo il 13 giugno sarà assolutamente necessaria una riflessione «sulle strategie del partito e sulle sue prospettive». Dipenderà da come andrà alle urne (e su questo il segretario dei popolari è esplicito: «Si vota con la proporzionale», ognuno saprà insomma quanto conta), se e come il Ppi chiederà una sorta di «risarcimento», se e quando il centro si riorganizzerà. Il segretario popolare avrebbe confidato ai suoi, per quanto riguarda i rapporti con l'Asinello prodiano, «di essere al massimo disponibile ad un rapporto federativo».

Dalle urne dipenderà anche la sorte del leader dei popolari, la cui poltrona - rafforzata dal referendum - ora è pericolosamente in bilico. Col segretario D'Antonio già in pista da tempo. Il centro si ripensa, dunque. Centro che, comunque, non è fatto solo dal Ppi. Il ministro Dini, per esempio vede «nera» la prospet-

tiva se le forze moderate della maggioranza non si uniranno. Ieri, presentando le liste per le europee di Rinnovo, il ministro ha detto così: «Dopo le vicende di ieri che farebbero pensare ad un centro "schacciato", diventa di grande importanza una loro affermazione alle europee». Questo per l'immediato. Ma Dini guarda anche più in là e aggiunge: «Tutta la maggioranza sarà votata ad amare sconfitte con un centro debole».

Questo «pezzo» del centrosinistra, dunque, prova a riorganizzarsi. E qualcuno sembra già porre condizioni per il futuro. Di nuovo, un popolare, di nuovo Gerardo Bianco, uno dei dirigenti di piazza dei Gesù che meno di altri sembra aver digerito il modo in cui si è arrivati all'elezione di Ciampi. In un'intervista Bianco ha detto così: «I Ds si sbagliano se pensano di aver conquistato necessaria una riflessione «sulle strategie del partito e sulle sue prospettive». Dipenderà da come andrà alle urne (e su questo il segretario dei popolari è esplicito: «Si vota con la proporzionale», ognuno saprà insomma quanto conta), se e come il Ppi chiederà una sorta di «risarcimento», se e quando il centro si riorganizzerà. Il segretario popolare avrebbe confidato ai suoi, per quanto riguarda i rapporti con l'Asinello prodiano, «di essere al massimo disponibile ad un rapporto federativo».

Dalle urne dipenderà anche la sorte del leader dei popolari, la cui poltrona - rafforzata dal referendum - ora è pericolosamente in bilico. Col segretario D'Antonio già in pista da tempo. Il centro si ripensa, dunque. Centro che, comunque, non è fatto solo dal Ppi. Il ministro Dini, per esempio vede «nera» la prospet-

## Il premier e il professore, divisi su Ciampi Palazzo Chigi tenta di ricucire coi popolari e aspetta il 13 giugno

BRUNO MISERENDINO

ROMA Segnali. Tentativi di riconciliazione. Punture di spillo. Fibrillazione. Il dopo-Ciampi della maggioranza è pieno di tutte queste cose ed è probabile che sarà così fino alla «madre di tutte le scadenze», quel 13 giugno, che dovrebbe verificare i rapporti di forza interni ed esterni. La competizione, anzi la «competition», è già iniziata da parecchio, solo che l'elezione del presidente della Repubblica, nonostante il successo finale del Grande Accordo, ha scompaginato un po' i ruoli.

Un tempo, ricordano tutti, si parlava di «assi», a cominciare da quello D'Alema-Marini. Adesso i popolari si sentono traditi dai Ds e soprattutto da D'Alema. E temono che dalle parti di palazzo Chigi, per volontà o necessità, si sia cambiato cavallo, magari con l'aspetto di un asinello. È un risentimento profondo, esploso per la cocente delusione della partita Quirinale, ma che si basa su un interrogativo angoscioso, di fondo: i Ds, con la sponda inedita di palazzo Chigi, hanno rinunciato a individuare nel Ppi l'interlocutore principale della vasta area cattolico-democratica, pensando che alle europee questo partito verrà marginalizzato e soppiantato dall'Asinello? O,

ancora peggio: non è per caso tornata nella sinistra quella voglia di far da soli, senza la componente moderata, che fu la causa del disastro del '94?

L'esito della partita del Quirinale, con la mediazione finale di D'Alema, che ha «sacrificato» una candidata del prestigio di Rosa Russo Jervolino, (per non parlare del presidente del Senato Mancino, bruciato da Marini e Berlusconi) potrebbe dar ragione alle paure di queste ore.

Ecco allora che piccoli segnali crescono. Palazzo Chigi è preoccupato per il sentimento di umiliazione e di accerchiamento che vive il Ppi e tenta di recuperare il rapporto. Una lettera non basta (quella che il premier ha scritto l'altro giorno a Marini), è ovvio. Però, ad esempio, un riconoscimento pubblico in consiglio dei ministri sul ruolo giocato dal Ppi in questa partita e sul senso di responsabilità dimostrato all'atto della scelta di Ciampi, è qualcosa di più. Non a caso, ieri, alla conferenza stampa alla fine del consiglio dei ministri si sono presentati Mattarella e Amato ed è stato il vicepresidente, uno degli uomini del Ppi sicuramente più in sintonia con D'Alema, a spiegare in che termini si fosse parlato di Ciampi nel consiglio dei ministri.

Ma c'è dell'altro. A palazzo Chi-

gi non piace la piega che ha preso la discussione sull'elezione di Ciampi. Questo interpretare, da parte dei Democratici, in polemica con il Ppi, l'elezione del capo dello stato come una «rivincita» del fronte referendario, come la vittoria della modernità contro «l'inciucio», della trasparenza contro la logica della mediazione

**OPERAZIONE QUIRINALE**  
Dice D'Alema: non è una vittoria degli antipartito, abbiamo riunito politica, istituzioni e società civile



partitica. Non ha vinto la cultura antipartito, ha detto D'Alema ai suoi interlocutori di queste ore, l'elezione di Ciampi è stata un'operazione «che ha permesso di ricucire insieme istituzioni, politica e società civile».

Qui, tra Asinello e D'Alema, i punti di vista continuano a non coincidere. Un'eco di questa distanza si è avuta, sia pure di sfuggita, perfino nell'incontro di ieri a palazzo Chigi proprio tra il premier e Prodi. Il presidente della Ue

si è presentato all'incontro preceduto da una serie di battute sull'elezione di Ciampi che D'Alema non deve aver apprezzato troppo. Prodi ha detto in sostanza che la fermezza dei Democratici nell'indicare Ciampi è stata determinante, e che soprattutto non aveva «base contrattuale», perché loro non avevano niente da contratta-

re. Quanto al ruolo finale di mediatore di D'Alema, Prodi ha detto sì che è stato bravo, ma che ha goduto di una rendita di posizione, visto che è capo del governo. Che volete, «this is policy», ha detto il neo-presidente Ue. Insomma, come dire, il premier ha trovato la tavola già apparecchiata e il pranzo servito da Prodi e Veltroni e lui ha dovuto solo mangiare. Peraltro col menù fisso, visto che non poteva scegliere. Niente di male, «competition is competition», so-

no a portata di mano.

Il mercato è anche il frutto della moderazione sindacale che si fa carica dei problemi della competitività e dell'occupazione. Uno schiaffo in faccia a questi lavoratori potrebbe avere l'effetto di mettere in discussione quest'equilibrio. E questo riguarda sia la politica che il mercato. Per questo i Ds non lasceranno soli i metalmeccanici nella loro lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e appoggeranno tutte le iniziative del governo in questa direzione.

Il mercato è anche il frutto della moderazione sindacale che si fa carica dei problemi della competitività e dell'occupazione. Uno schiaffo in faccia a questi lavoratori potrebbe avere l'effetto di mettere in discussione quest'equilibrio. E questo riguarda sia la politica che il mercato. Per questo i Ds non lasceranno soli i metalmeccanici nella loro lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e appoggeranno tutte le iniziative del governo in questa direzione.

## Violante: pronte entro un mese tre riforme

ROMA «D'Alema è uno che alle riforme ci ha sempre creduto. Oggi, che lui agisca anche da presidente del Consiglio in questa direzione non può che rendere più forte e più incisivo il cammino di cambiamento del nostro Paese».

Lo ha detto, ieri a Gr Parlamento il presidente della Camera, Luciano Violante. «Abbiamo già messo in calendario - ha annunciato Violante - l'avvio della discussione sulla riforma del federalismo, in maggio. Cominceremo e spero esauriremo la discussione generale prima delle elezioni europee». Ma non è finita. Nello stesso mese si potrà cominciare la discussione anche sulle altre due modifiche dell'impianto istituzionale. Si tratta, ha ricordato Violante, delle norme «sul giusto processo e anche sull'elezione diretta del presidente della Repubblica».

BRUNO GRANDI

Bologna, 15 maggio 1999

L'Auserdi Milano è riconoscenza

FRANCO BONESI

testimone del valore e dell'importanza della crescita culturale dei lavoratori e dei pensionati.

Milano, 15 maggio 1999

Segreteria e apparato Spi-Cgil di Milano ricordano il compagno

FRANCO BONESI

Per il suo impegno in Cgil. Si stringono in un affettuoso abbraccio ai familiari.

Milano, 15 maggio 1999

## ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17  
TELEFONO AL NUMERO VERDE  
167-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588

SEGUE DALLA PRIMA

## INTERVENGA IL GOVERNO

sociale che ha dato un contributo determinante a realizzare quella politica. A Roma, infatti, hanno manifestato operai, impiegati, tecnici in rappresentanza di una categoria che in questi anni ha accettato di fare i conti con la moderazione salariale per salvare l'Italia dal baratro finanziario e che si è misurata con imponenti riorganizzazioni che spesso hanno ridotto i posti di lavoro. La manifestazione di Roma tuttavia ha messo in rilievo che molti giovani sono entrati nei luoghi di lavoro e nel sindacato.

Le condizioni di lavoro sono cambiate in profondità. Per alcuni i processi d'innovazione sono sta-

ti l'occasione per un lavoro più gratificante, per tanti altri l'intensità del lavoro e il suo riconoscimento, non solo retributivo, sono peggiorati. Questa categoria, come altre, avrebbe potuto presentare un conto di recupero salariale. In Germania l'hanno fatto. In Italia i metalmeccanici hanno scelto la moderazione come ispirazione per la piattaforma contrattuale spianando così la strada al patto sociale di Natale. Però questo rinnovo contrattuale si trascina da mesi e con le otto ore di sciopero per la manifestazione i metalmeccanici hanno già speso 350.000-400.000 lire a testa per ottenere un aumento medio mensile di 80.000 lire. Per di più questo contratto poteva essere rinnovato senza scioperi, come tanti altri dopo l'accordo del '93.

In realtà una parte del mondo imprenditoriale non voleva il patto sociale e oggi tiene in ostaggio questo rinnovo contrattuale. Si afferma che è inaccettabile una modesta riduzione d'orario, dimenticando che essa scatta quando le aziende usano la flessibilità, come il lavoro a turni.

Si afferma che non si può parlare d'orario nel contratto, ma prima non si poteva fare neppure per legge. Emerge così l'idea che mentre cambia il lavoro è negativo che vi sia una partecipazione dei lavoratori nel controllo dei processi, mentre è del tutto chiaro che oggi sono l'intelligenza e l'apporto creativo il punto di forza del lavoro.

Questi lavoratori hanno diritto al nuovo contratto e a vedere riconosciuto il loro ruolo. Se questo non avvenisse anche il patto sociale perderebbe di credibilità e questo metterebbe in crisi il patto sociale che è il punto di forza della

politica di sviluppo e d'occupazione del governo.

Il Parlamento ha approvato questa politica e quindi ha diritto di intervenire sia per sorreggere il governo nel suo intervento per favorire il rinnovo del contratto, sia per tutelare un caposaldo della politica del governo. Mediare è difficile per il governo vista la distanza tra le parti, tuttavia il governo può svolgere un ruolo attivo in modo da rendere esplicita le responsabilità di ciascuna delle parti, se necessario, e insieme per mettere in campo tutte le iniziative necessarie per arrivare al rinnovo del contratto nazionale.

Lasciare marcire la situazione sarebbe un errore. La manifestazione dei metalmeccanici ha confermato che con questa parte dell'Italia occorre fare i conti. Ci può essere qualche semplificazione in quella

parte dei lavoratori che pensa che con un governo di centrosinistra il contratto dovrebbe essere rinnovato senza difficoltà, perché un contratto non è un decreto legge. Tuttavia il mercato è anche il risultato di politiche, di interventi del governo che, ad esempio, con l'Irap hanno ridotto nel '98 il costo del lavoro del 2%.

Il mercato è anche il frutto della moderazione sindacale che si fa carica dei problemi della competitività e dell'occupazione. Uno schiaffo in faccia a questi lavoratori potrebbe avere l'effetto di mettere in discussione quest'equilibrio. E questo riguarda sia la politica che il mercato. Per questo i Ds non lasceranno soli i metalmeccanici nella loro lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e appoggeranno tutte le iniziative del governo in questa direzione.

Il mercato è anche il frutto della moderazione sindacale che si fa carica dei problemi della competitività e dell'occupazione. Uno schiaffo in faccia a questi lavoratori potrebbe avere l'effetto di mettere in discussione quest'equilibrio. E questo riguarda sia la politica che il mercato. Per questo i Ds non lasceranno soli i metalmeccanici nella loro lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e appoggeranno tutte le iniziative del governo in questa direzione.

ALFIERO GRANDI



Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

**OCCHIO, QUI  
I FLIC VANNO  
SEMPRE  
DI CORSA**

ALBERTO CRESPI

Ogni tanto, sul tratto di lungomare davanti al Palais, si incrociano gruppi di «flic», di poliziotti armati fino ai denti, che vanno di corsa come bersaglieri. Manca solo che cantino, come i marines di «Full Metal Jacket». Dove vanno, non si sa, ma stanno lavorando per noi (?). Per tenere la Croisette pulita e raccomandabile, per cacciare tutti coloro che non hanno l'accredito da giornalista o il portafogli gonfio da turista.

C'è un'unica via dove la polizia non è ancora entrata. Rue Buttura, 200 metri di Bronx a due passi dal Palais. In rue Buttura non ci sono negozi, solo retri di banche e di grandi magazzini. Non c'è struscio, quindi ci vivono i clochards, che a Cannes sono numerosi e tengono alta una prestigiosa tradizione. Sono uomini e donne, di tutte le età; chiedono la carità in modo non invadente e sono solo irrimediabilmente sporchi. Così, rue Buttura è un angolino di Cannes dove le cacche canine e le pipì umane congiurano per attentare al vostro olfatto. Passasse di lì Laetitia Casta, avrebbe un motivo in più per farsi

sponsorizzare da L'Oréal.

Poiché rue Buttura è zona franca, in questi giorni vi si sono piazzati anche i ragazzi africani che lavorano per l'associazione «Paix-Amour-Culture». Ti chiedono una firma e un'offerta, una volta per i bambini del Kosovo, un'altra per quelli del Sudan, e così via. Quello con cui abbiamo provato un pizzico di vergogna nel dirgli che sappiamo una sola cosa del suo paese: che è la patria di Kallon, quel ragazzino che gioca a calcio nel Cagliari. Probabilmente quel giovane aveva tre lauree e avrebbe potuto insegnarci qualcosa di più istruttivo sull'Africa, ma non aveva tempo: doveva intercettare altri passanti, era lì per lavorare e non per cazzeggiare.

Gli abbiamo solo chiesto se la polizia aveva rotto le scatole. Ci ha detto di no. Per quel poco che conta, da oggi terremo d'occhio rue Buttura, e se la polizia vi farà irruzione ve lo faremo, se non altro, sapere. Lungavita ai clochards cannesi.



IL COMMENTO

## CHE FRAGOR DI TITOLI PER QUEL SESSO AL BUIO

«Cade l'ultimo tabù: tre storie di incesto «spaventano» la Croisette». «La Deneuve a seno nudo scandalizza tra i fischisti». «Pola X: sesso per davvero». Vabbè che c'è la guerra, che Ciampi è stato eletto alla prima votazione e che il festival sonnacchioso, ma i titoli su Cannes dei giornali italiani non saranno un po' esagerati? Visto da qui, il festival è pura calma piatta: l'incesto tra fratelli di «Pola X» non spaventa proprio nessuno, il seno di Catherine Deneuve che fuoriesce per tre secondi dalla schiuma è osservato al massimo con benevola curiosità, la scena di sesso nella quale si produce Depardieu Jr insieme a una controfigura dell'attrice è talmente al buio che risulta arduo scorgere il membro eretto. Che tra l'altro non è nemmeno una gran novità: due anni fa «L'età inquietata» di Bruno Dumont mostrava una penetrazione in piena regola (sempre con controfigura) e l'anno scorso «Gli idioti» di Lars Von Trier sfoderava un'oraggetta tra finti scemi con bigolo in primo piano. Per non dire di «Romance» della Breillat, che non sta al festival ma si può vedere tranquillamente vietato nelle sale di Cannes e a giugno in Italia (dobbiamo aspettarci un sussulto della censura?).

Eppure molti quotidiani italiani continuano a evocare scandali e provocazioni inesistenti, si spera senza crederci sul serio, per il solo gusto di stuzzicare il lettore sul versante «cochon». Anche se c'è poco da stuzzicare, perché nel film di Carax la chiacchierata sequenza erotica è davvero priva di ogni morbosità, risulta quasi «fisiologica», in linea con l'estetica del giovane cinema francese. Tanto è vero che a nessun giornale, qui, viene in testa di fare titoli cubitali sull'argomento. E invece noi italiani, dimentichi che nel lontano 1986 Bellocchio servì nel suo «Diavolo in corpo» una realistica fellatio all'occhio dello spettatore, giù a ingigantire l'oltraggio, a distillare il piccante. Naturalmente si può discutere delle nuove frontiere del «visibile», ma sapendo che basta un niente per trasformarsi da sessuofobi in moralisti. Anche in nome della Notizia. MI.AN.

# Deneuve e Connery: il Vento e il Leone

## Lei: non mi sono piaciuta nel film di Carax

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

CANNES Per la serie non è mai troppo tardi. Già sapete che il festival punta quest'anno, facendo di necessità virtù, su divi non esattamente in fase, da Faye Dunaway all'incombente Liz Taylor in vesti benefiche pro-Aids. Ebbene, ieri un paio di rappresentanti dell'età matura hanno dimostrato di non mancare per niente di appeal. Catherine Deneuve, che ha appena sfoggiato un décolleté tutto sommato invidiabile ad uso del figliolo scapestrato in «Pola X», è apparsa rilassata e affabile. Diplomatica ma anche schietta. Felice di fare l'operaia emigrata e duettare con Bjork in un bizzarro musical di Lars Von Trier che l'ha riportata allegramente alle atmosfere di Demy e degli indimenticabili «Parapluies de Cherbourg». Mentre l'eterno James Bond ha dato prova di un aplomb impeccabile (in smoking o senza): roba che non si improvvisa ma che è frutto di decenni di pratica. Connery è sempre un bel tipo anche se la maschella tradisce i 69 anni e i maligni si aspettano che depositi la dentiera nel bicchier d'acqua sul tavolo. Ma forse sono solo invidiosi, perché la sua partner nuova di zecca, una sventola gallese che pare messicana, bacía solo lui. È giura che quella di «Entrapment» è stata un'esperienza da 10 e lode.

Adulazione? Certo, la differenza anagrafica è abissale: come tra nonno e nipote. Ma che importa. Di lei, tra qualche lustro, potremmo non ricordare



Sean Connery protagonista di «Entrapment». In alto Catherine Deneuve in basso un'immagine del film iraniano «I racconti di Kish»

neanche il nome. Mentre lo scozzese ha il fascino che non tramonta e che può persino aumentare almeno a dar retta alle signore - e non sono poche - che stravedono per lui.

Alto, dotato di un simpatico spirito scozzese e di una voce che fa rabbrivire, per nulla montato, Sean è pure un autentico patriota. Ieri non indossava il kilt d'ordinanza, ma è bastata una fugace domanda per riaccendere la sua inesaurita passione di patriota: «per ottant'anni abbiamo replicato gli errori di conservatori e laburisti inglesi, ora finalmente abbiamo una vera opposizione e quattro partiti. È più sano».

Non gli donano, però, i ragionamenti troppo arzigogolati. È al suo meglio, piuttosto, con la battuta svelta. Come quando gli chiedono come ci si sente a essere identificato per

sempre con 007 e lui replica che non ci dorme la notte. O quando rivela il segreto dell'eterna giovinezza: «chirurgia plastica». Produttore o coproduttore dei suoi film più recenti, legge avidamente copioni, punta sull'industria scozzese e su accordi con gli inglesi di Pinewood, e teorizza: «un film e mezzo l'anno mi sembra una media ideale».

Lavora fin troppo, da due anni a questa parte, anche l'amata «Caterina» di Mastroianni. Il ruolo della bionda mamma in «Pola X» - «i miei capelli sono biondi da talmente tanti anni che non ha più senso chiedermi se sono naturale» - pare sia riuscito a soffiarsi a Faye Dunaway, quello di Odette de Crécy nel «Tempo ritrovato» l'ha restituito a Proust (che aveva incrociato a inizio carriera dovendo interpretare Albertine). Così a

**PATRIOTA DI SPIRITO**  
«Il successo di 007? Non ci dormo la notte. Chirurgia dietro la mia eterna giovinezza»

Carax. «Certo, quando mi sono vista sullo schermo non mi sono piaciuta. Ma la prima volta che vedo un mio film sono sempre critica». Giustifica il nudo: «Non amo spogliarmi al cinema, ma trovo anche peggio usare stratagemmi come una vasca piena di bagno schiuma o una sottoveste. Quella scena era necessaria per suggerire la perversione del rapporto tra

madre e figlio... e allora meglio farla nuda». Ammette l'incesto: «È un rapporto fusionale, un amore platonico ma segnato dal desiderio di seduzione reciproca. Sono due narcisisti e così li ha voluti rappresentare Carax». Non lo considera un autore maudit: «ma contestato e criticato anche a sproposito. È un uomo molto orgoglioso, che si nasconde, che preferisce non comunicare». Come Lars Von Trier, con cui ha voluto a tutti i costi lavorare in una commedia musicale ambientata nell'America degli anni '60? «No, Lars ha problemi psicologici più seri». Ma lei l'avrebbe fatta una scena di sesso come quella di «Idioti» o di «Pola X»? «Mai. Per me già un abbraccio o un bacio è perturbante. Troppo intimo. Figuriamoci fare l'amore». Tutti sistemati, scandalosi e scandalizzati.

LA RECENSIONE

## «Entrapment», ovvero un classico film d'azione

DALL'INVIATA

MICHELE ANSELMI

CANNES Si intitola «Entrapment», da «trap», che in inglese significa trappola. Ma ce ne vuole per fregare Sean Connery, neanche una bella ladra come Catherine Zeta-Jones (faceva innamorare Zorro-Bandera) può riuscirci, a meno di non diventare sua complice. Che ci fa il film di Jon Amiel a Cannes '99? Il fuori concorso d'azione necessario a fare venire sulla Croisette, quest'anno a corteo di divi, una star del calibro di Connery. Partito alla grande negli Usa (20 milioni di dollari di incasso al primo weekend), «Entrapment» è un hold-up movie che piega l'aria del tempo alle antiche ricette. Immaginate Topkapi più Sette uomini d'oro più Il genio della rapina più Una bionda tutto d'oro. Niente sesso, poca violenza, molti effetti speciali, una storia d'amore inevitabile che si sviluppa tra le incognite di un doppio gioco reciproco. Ma tranquilli: alla fine si aggiusta tutto e ci scappa pure un bel gruzzolo.

Ormai specializzato in parti da eroe saggio, preferibilmente con barba bianca e parrucchino discreto, Connery è il superscassinatore Robert MacDougal: ricchissimo e

avvolto da un'aura mitica, ruba capolavori d'arte per il proprio piacere, senza mai spargere del sangue. Impossibile beccarlo, ma Virginia Baker, il migliore agente speciale delle Waverly Assicurazioni, ha un piano: si farà passare da ladra patinata per sedurla, organizzare un colpo insieme e neutralizzarlo al momento opportuno.

Ambientato negli ultimi quindici giorni del secolo, in un variare di scenari alla 007 (New York, Londra, la Scozia e Kuala Lumpur), «Entrapment» gioca con il temuto blackout dei computer e le paure di fine millennio. Ne esce un film che più classico non si può, scandito dai secondi che passano sugli orologi sincronizzati, in un inseguirsi di meraviglie tecnologiche, codici d'accesso, minibombe al plastico, camere blindate e acrobazie sul filo. Se il 69enne Connery sfodera il suo carismatico humour crepuscolare, suggerendo un tragico passato sentimentale, la giovane Catherine Zeta-Jones (scozzese pure lei) mostra un'invidiabile forma fisica che le deriva da esperienze di danza. Non si spoglia mai, ma quando «balla» sinuosamente maliziosa tra i raggi infrarossi è difficile non sentirsi come MacDougal: intrappolati.

IL CONGORSO

## Con Winterbottom e Makhmalbaf il festival torna al Cinema

DALL'INVIATA

ALBERTO CRESPI

CANNES Iran e Gran Bretagna risolvono la selezione ufficiale dopo le gigantesche bufale firmate Michalkov e Carax. Con l'inglese «Wonderland» e con il persiano «I racconti di Kish» siamo sullo standard medio delle rispettive cinematografie, ma rispetto ai primi giorni di festival è già una boccata d'aria fresca; per i capolavori ripasseremo la settimana prossima.

«Wonderland» è il sesto film di Michael Winterbottom, nato a Blackburn nel 1961. Ormai abbonato ai concorsi internazionali, Winterbottom è probabilmente un regista sopravvalutato: rientra in un'aura mediocritas del cinema britannico, ma sarà bene chiarire che una «mediocritas inglese» è qualcosa che molte cinematografie al mondo, a cominciare da quella italiana, possono allegramente scordarsi.

Come «Happiness» e «Scherzi del cuore», due film della stagione, e

come quella vecchia commedia scritta un secolo fa da Anton Chekhov, «Wonderland» è la storia di tre sorelle, tre londinesi catturate in un week-end qualunque della loro vita. Odio, proprio «qualunque» forse no: almeno per Molly, che sta per avere una bambina e viene mollata dal maritino proprio alla vigilia delle doglie, mentre Debbie esce da un matrimonio devastato e non è molto abile a prendersi cura del figlioletto, e Nadia è talmente «felice» (è una battuta...) da andare a caccia di uomini attraverso gli annunci dei cuori solitari. Ma questo benedetto week-end in cui Molly



dà alla luce Alice (sì, «wonderland» significa «paese delle meraviglie») fa capire alle tre ragazze che la vita ha un senso, che l'amore si trova a volte a due passi da casa, e che persino il vecchio papà è un tipo in gamba (non c'è speranza solo per la madre, irrimediabile bisbetica). Winterbottom, forte di un ferreo copione

di Laurence Coriat, confeziona un film inizialmente frammentario e poi sempre più compatto: forse fin troppo «scritto», e reso troppo «poetico» dalle musiche di Michael Nyman. Diciamo che è un Ken Loach all'acqua di rose, o un Mike Leigh senza la forza e la genialità di Segreti e bugie. Ma questo è Michael Winterbottom:

dove forte è l'influenza araba, pesante è la cappa islamica e devastante è la povertà. Nell'arco di 70 minuti, la varietà stilistica del cinema iraniano si mostra come in un campionario di lusso. Il battello greco di Taghvaei è un'idea magnifica (un povero pescatore vive ripescando e rivedendo i cartoni di marche occidentali

che la marea porta a riva) che rimane un po' appesa, troppo didascalica: ma certo il contrasto fra tradizione e modernità non poteva essere enunciato in modo più chiaro. L'anello di Jalili è una storia quasi neorealista su un curdo che trova lavoro a Kish e risparmia il denaro per comprare la fede alla sorella che deve sposarsi, su al paesello. Infine, La porta di Makhmalbaf è un piccolo capolavoro surreale: un tizio gira per il deserto portandosi in spalla l'unica «identità» che gli è rimasta, la porta di casa; un postino in bicicletta (memoria del Ciclista, capolavoro di Mohsen?) lo perseguita portandogli le lettere del ragazzo che si è innamorato di sua figlia, vedendola per un attimo senza velo. Beffarda parabola su una burocrazia che ti raggiunge ovunque, anche quando non hai più casa; ma anche su una solitudine senza scampo in cui le tradizioni sembrano essere l'unica cosa cui aggrapparsi. I racconti di Kish è un'operazione bizzarra, per niente consolatoria.

GARBO

## Dopo le polemiche la tomba di Greta sarà a Stoccolma

Finalmente una tomba per Greta Garbo. Ci sono voluti nove anni alla nipote ed unica erede dell'indimenticabile diva del cinema per trovare il posto adatto. Ma ora, dopo tante indecisioni e qualche polemica, Gray Reisfield ha deciso: le ceneri della «divina» saranno conservate nel Cimitero del Bosco, nella periferia sud di Stoccolma, la sua città natale. La tomba sarà contrassegnata da una piccola lapide di marmo, volutamente modesta. Una delusione per il comune di Stoccolma che avrebbe voluto costruire un grande mausoleo per la sua cittadina più famosa. Il seppellimento dell'urna con le ceneri - che finora è rimasta in deposito presso un'agenzia funebre di New York - avverrà il 17 giugno. Ci sarà una cerimonia religiosa celebrata nella piccola cappella del cimitero che può ospitare al massimo trentacinque persone. Dalla cerimonia saranno escluse autorità e personalità.



SUPPLEMENTO  
DE L'UNITÀ

ANNO 1 - NUMERO 2

SABATO 15 MAGGIO 1999

Microclimi

Una  
lieve  
imprecisione

ENZO COSTA

Chiedo venia, ho sbagliato. In un "microclima" pubblicato su *Metropolis* il 9 gennaio ("Hotel Fuenti, tutto a posto o quasi"), mi ero lanciato in un vaticinio sulle reazioni al decreto governativo che disponeva la demolizione della protuberanza cementizia spuntata a Vietri sul Mare. Non ci voleva Nostradamus a predire che in una repubblica fondata sui condoni come la nostra sarebbero infuriate le polemiche. Ma in un accesso di chiarezza alla Van Wood avevo addirittura immaginato la protesta di un ipotetico sindacato di base "libac" ("liberi abusivi costieri").

Eccolo, il mio errore: non ho azzeccato il nome. Nei giorni scorsi, in difesa dell'occupazione garantita (?) dell'"alberghetto" vista mare, invece del "libac" è sceso in... costiera il "Sindacato Azzurro". Denominazione ben più poetica: evoca cromaticamente le acque amalfitane nonché il partito berlusconiano a cui credo si ispiri la pugnace forza sindacale. Do you remember il "milione di posti di lavoro?". Cinque anni dopo si svela l'arcano: la cifra tonda includeva l'indotto da deturpazione ambientale.

## Metropolis



EFFICACE ESEMPIO DI EDUCAZIONE CIVICA. BAMBINI DI UNA SCUOLA MATERNA ALLE PRESE CON LA BUROCRAZIA. VINCONO UN CONCORSO INTITOLATO «PROGETTA UN'ITALIA MIGLIORE» E PROMOSSO DAL MINISTERO DELL'AMBIENTE. ASPETTANO SEI ANNI PER VEDERE IL PREMIO

C'era una volta...  
- Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori.  
- No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

Ma le bugie non le diceva solo Pinocchio, e in questo caso anche Colodi aveva sbagliato.  
- C'era una volta... anziché un pezzo di legno, un pezzo di terra davanti a una scuola che i bambini avevano deciso di trasformare in un ordinato e colorato giardino.

La loro maestra aveva letto su una rivista, «Airones», che era stato bandito un concorso per premiare chi avesse avuto una bella idea per rendere più bello l'ambiente intorno a una scuola, a un quartiere, a una città. Il concorso si presentava ovviamente con un ricco premio. Duecento milioni destinati dal ministero dell'Ambiente alle scuole o comunque ai giovani per questo progetto. Era il 1993: bambini, maestra e genitori tutti insieme della scuola materna don Facibeni di Montecatini Terme, in provincia di Pistoia, decisero di partecipare al concorso.

«Le singole proposte dovranno essere inviate entro il 15 dicembre e dovranno riguardare iniziative di interesse pubblico», era riferito sul bando che s'intitolava, con un filo d'ambizione, «Progetta un'Italia migliore».

Eccoli all'opera i bambini: si mettono a studiare i merli che vanno a beccare su quel pezzo desolato di terra davanti alla loro scuola; scrivono un libriccino sull'argomento e lo intitolano «Il giardino di sogno per un sogno di giardino»; chiedono al babbo di Caterina, che fa l'architetto, di fa-

re un progetto: qui l'orto profumato, col basilico, la salvia, il rosmarino, là l'angolo delle pietre con una lastra di marmo di Carrara, un macigno di tufo, una punta di quarzo.

Sono piccoli, hanno tre anni... anzi avevano tre anni quando parteciparono al concorso. Ma i sogni non hanno età e il loro sogno si avverò nel maggio del 1994: «Questi i nomi dei quaranta vincitori del concorso "Progetta un'Italia più bella", indetto dal ministero dell'Ambiente», leggono sulla rivista.

Bambini e insegnanti cercano con trepidazione e scorporo accanto alla media De Carolis di Taranto, alla magistrale Slataper di Gorizia, alla Masaccio di Castel-franco Veneto e accanto ad altri trentasei nomi anche il loro: scuola media don Facibeni di Montecatini Terme, provincia di Pistoia. «Hurra! - gridano i bambini - è fatta». «Si fa un pezzo di Italia più bella», spiega loro Gabriella Giacomelli che è la loro maestra.

Così telefonano subito alla rivista per sapere come fare a ritirare la loro parte di soldi. Rispondono di rivolgersi al Ministero. Prima a maggio del 1995. Dal ministero comunicano che il finanziamento sarà predisposto nell'anno scolastico '95-'96. Ma nel dicembre dello stesso anno arriva una comunicazione: vicissitudini burocratiche impediscono la risoluzione del concorso. Traduzione:

Le cento città



Burocrazie

Alla «materna» di Montecatini Terme il premio del ministero dell'Ambiente, ma quello del Tesoro non copre la spesa, intanto i bimbi crescono...

L'educazione civica a scuola:  
sei anni per i soldi del concorso

DALL'INVIATO DANIELE PUGLIESE

Il grande gioco. Una foto di Enzo e Raffaele Bassotto (1981), tratta dal volume «Tra sogno e bisogno» edito dalla Coop e da Longanesi

il concorso era stato bandito dal ministro dell'ambiente Valdo Spini senza però la copertura finanziaria del ministero del bilancio.

I bambini reclamano i loro soldi. Prendono carta e penna - duecento letterine innocenti e schiacciati - scrivono agli organi competenti. I quali rispondono che gli organi competenti non hanno dato il nulla osta. Su carta intestata si dice che, quel premio effettivamente andrebbe pagato, ma i soldi non ci sono ancora.

Nel gennaio del 1996 i 200 milioni finiscono dentro un decreto di spesa: il Senato approva, la Camera no. Le mamme scelgono la

strada della protesta: mandano un esposto al Ministero della pubblica istruzione. Il quale conferma però d'occuparsi di scuole, non di progetti ambientali, ancorché rivolti alle scuole. Monta ovviamente il malumore. Scrivono a parlamentari, alle forze politiche, al presidente della Regione e trovano comprensibili solidarietà e interessamento. Ma anche gli autorevoli interventi non smuovono la situazione. Le mamme decidono di andare in televisione. Le ospitano su Rai3, a «Ambiente Italia», e quando arrivano in video hanno sollecitato le altre trentanove scuole vincitrici a mandare un fax di protesta. La televisione fa miracoli. Siamo nel

1996, c'è il governo dell'Ulivo con Romano Prodi, e il sottosegretario al ministero dell'ambiente Valerio Calzolaio fa pubblica amenda per i suoi predecessori, invia una lettera di scuse e si rimbecca le maniche per vedere come finalmente sanare la situazione.

Da quando è iniziata la storia, è già il quarto governo che si occupa della questione. A settembre del 1996 arriva la lettera contratto per l'erogazione dei fondi: manca solo la firma del presidente del consiglio. Cavillo: «sentito il Ministro del Tesoro». Il quale, nuovamente, verifica che i fondi non ci sono. Siamo punto a capo.

La firma non viene messa, ma stavolta almeno c'è chi spiega gentilmente quali sono gli intoppi. Una segretaria si è presa a cuore la vicenda. Ma le buone volontà non bastano a far sganciare il dovuto al ministero in questione. Si riprende la strada quasi dall'inizio. Il governo, nel maggio del 1997, fa una proposta di legge e per accelerare i tempi decide che debba passare solo in commissione.

A ottobre la legge è approvata e dice che i soldi vanno spesi entro dicembre. Ma l'assegno non arriva. «Ci dicono che sono caduti in perenzione», racconta Elisa Corradini, battaglia mamma eletta nel consiglio dei genitori e insegnante della scuola elementare. Le traducono il termine tecnico: sono spirati, ma resusciteranno. Lettere, circolari, disegni di legge, sanatorie, conversioni di decreti legge, note, raccomandate, solleciti, informative, repliche, precisazioni, marche, bolli, timbri, allegati, rassicurazioni, promesse, ultimatum, scadenze, telefonate, fax, buste, fotocopie, cablogrammi, telegrammi, e-mail... ma dei miseri diciannove milioni nemmeno l'ombra.

C'era una volta... un pezzo di terra che ora è diventato un giardino. Manca ancora il lastrico sul terrazzo che conduce a quella macchia di verde, dove un tempo andavano a beccare i merli. Lì le mattonelle tratteranno una scacchiera per la dama, una per mon-

## INFO

Nel nome di Iqbal Masih

Più di mille bambini delle scuole di Fiumicino e di Ostia hanno partecipato a un concorso per ricordare un loro coetaneo, il piccolo Iqbal Masih, ucciso dalla mafia dei tappeti in Pakistan, perché aveva guidato la protesta contro lo sfruttamento del lavoro minorile. I sei vincitori, uno per ogni ordine di scuola, saranno premiati (con un milione) questa mattina nel teatro romano di Ostia Antica. Perché Ostia? Perché - spiega Stefano D'Alterio, segretario della Cgil Roma - quest'anno proprio in questa zona si è rilevata negli ultimi anni una forte crescita dell'abbandono scolastico e del disagio giovanile.

do, una per la settimana, quei giochi che i bambini fanno saltando a zoppetto da una casella all'altra. Ora hanno 9 anni quei bambini. I soldi sono arrivati lo scorso mese. Dalla banca della scuola hanno telefonato: «Vi hanno accreditato 19 milioni e 250 mila lire».

Andrea, Domenico, Laila, Virginia, Federico, Giada hanno imparato da piccoli che, come prometteva il concorso, è ancora da disegnare un'Italia migliore. Qualcuno di loro dice che da grande farà l'architetto e disegnerà giardini, qualcun altro ha già in mente di fare il ministro e qualcuno addirittura il presidente della Repubblica.

In una delle loro rivoluzionarie letterine inviate agli organi competenti hanno allegato anche la pubblicità di un nuovo concorso bandito dal ministero dell'ambiente il cui premio ammonta curiosamente proprio a 200 milioni. E la fotocopia di una di quelle pubblicità progresso che giustamente cercano di ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadino e istituzioni.

Diceva lo slogan: «Occorre essere tanto grandi da prendere sul serio le cose dei piccoli».

## IN EDICOLA





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 15 MAGGIO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 109  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## HA VINTO TUTTO IL PAESE

WALTER VELTRONI

Quando, al seicentesantunesimo voto, a tre schede dal quorum, è scrosciato dall'aula ormai incontenibile l'applauso per Ciampi, non ho potuto non riandare con la memoria all'Italia di sette anni fa. Sotto lo shock della strage di Capaci, al tredicesimo scrutinio, dopo che i franchi tiratori avevano «suicidato» tutti i tentativi di una vecchia classe di governo, ormai stanca e delegittimata, di mandare al Quirinale un suo esponente di primo piano, il Parlamento trovava infine un punto di convergenza nel neo-eletto presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro. Se oggi, a distanza di sette anni, quell'Italia in crisi, quell'Italia sull'orlo della bancarotta finanziaria e del collasso politico-istituzionale, è ormai un lontano ricordo, lo si deve anche e forse in primo luogo a quella scelta felice.

L'elezione di Scalfaro al Quirinale fu salutata da tutte le forze sane del Paese come un solido punto d'appoggio sul quale fare leva per la rinascita civile e democratica dell'Italia. Quelle aspettative non sono andate deluse. In questo difficilissimo settennato, il Paese ha sempre potuto guardare al Quirinale come ad un chiaro punto di riferimento istituzionale e ad un'autorevole guida morale. Sotto la regia del Colle più alto, l'Italia ha imboccato la strada del risanamento economico e finanziario, della lotta alla corruzione e all'intreccio tra affari, criminalità e politica, delle riforme elettorali e istituzionali.

Attorno a Scalfaro, la foto di gruppo della squadra che ha vinto la scommessa di una rinascita morale e civile dell'Italia è grande e affollata: c'è una nuova classe dirigente di sinistra, democratica, moderna e riformista e c'è la parte migliore del populismo cattolico-democratico; c'è il mondo del lavoro con il sindacalismo confederale e le nuove e dinamiche forze dell'imprenditoria e del lavoro autonomo; ci sono i nuovi sindaci eletti direttamente dai cittadini e i molti movimenti della cittadinanza attiva; ci sono i magistrati coraggiosi, gli scrupolosi servitori dello Stato e gli uomini e le donne di scuola, dell'Università, della cultura...

In mezzo a quella foto, tra i più vicini a Scalfaro, c'è Carlo Azeglio Ciampi: il Governatore della Banca d'Italia che fronteggiò con successo, in tandem con Amato presidente del Consiglio, forse la più terribile crisi monetaria del dopoguerra; il presidente del Consiglio che gettò in quel mare in tempesta i due, solidi pilastri sui quali si è costruito l'equilibrio via via più stabile di questi anni: la concertazione, con gli accordi di luglio '93, e il bipolarismo, con le nuove leggi elettorali di segno maggioritario; il ministro del Tesoro del governo Prodi e del governo D'Alema, che ha centrato lo storico obiettivo di portare l'Italia, sin dall'inizio, nella moneta unica europea.

Quell'uomo è oggi il nuovo Presidente della

SEGUE A PAGINA 14

## Kosovo, un'altra strage di profughi

Cento morti e decine di feriti nel villaggio di Korisa. I serbi denunciano: sono stati missili della Nato. Tregua unilaterale, si riaccende il dibattito. D'Alema chiede a Solana spiegazioni sulle bombe in Adriatico

**BELGRADO** Cento vittime accertate e decine di feriti: è il tragico bilancio, secondo fonti serbe, provocato da un raid della Nato contro un accampamento di profughi albanesi nel villaggio di Korisa, nel sud del Kosovo. Ma l'Alleanza non ha ammesso quello che sarebbe l'ennesimo errore nei bombardamenti, ricordando anzi che sul posto operano da tempo postazioni di artiglieria jugoslava. Crescono le polemiche per le bombe ripescate nel Mar Adriatico. Una perizia ha accertato che si tratta di ordigni normalmente destinati all'armamento dei cacciabombardieri americani. Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha chiesto chiarimenti al segretario della Nato, Javier Solana. Sul fronte diplomatico, il mediatore russo Cernomyrdin ha annunciato un suo prossimo ritorno a Belgrado. In Italia esponenti di destra e dei popolari chiedono una tregua alla Nato.

LA POLEMICA

### SOTTO LE MACERIE FINISCE IL DIRITTO INTERNAZIONALE

DANILO ZOLO

È stato osservato che la guerra della Nato contro la Repubblica Jugoslava aggiunge agli orrori della pulizia etnica e alla strage di civili innocenti la sistematica violazione del diritto internazionale e l'emarginazione delle sue istituzioni. Un collasso normativo di questo tipo si è verificato nel nostro secolo solo con la paralisi e il discredito della Società delle Nazioni verso la fine degli anni Trenta, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. L'analogia storica è allarmante. La Carta delle Nazioni Unite è stata letteralmente stracciata

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

IN PRIMO PIANO



### Cermis, schiavo Usa: niente risarcimenti

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

## D'Alema a Marini: l'alleanza resta

Oggi l'addio di Scalfaro: martedì Ciampi giura e sale al Quirinale

LA PROTESTA DEI METALMECCANICI

### Un fiume di «tute blu» per il contratto



ALVARO MASOCCO UGOLINI

A PAGINA 7

### INTERVENGA IL GOVERNO

ALFIERO GRANDI

Nell'arco di 24 ore è stato eletto Ciampi presidente della Repubblica e si è svolta a Roma la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a sostegno del rinnovo del contratto di lavoro. Sono due avvenimenti legati tra loro più di quanto non appaia. Carlo Azeglio Ciampi è l'artefice del risanamento, mentre i metalmeccanici sono una categoria

SEGUE A PAGINA 10

LE INTERVISTE

◆ **Giorgio Napolitano:**  
«I problemi del centro non nascono dall'elezione per il Colle più alto»

VARANO

A PAGINA 11

◆ **Rosy Bindi:**  
«Il Ppi non cambia linea nella coalizione. Io segretaria? No, almeno per ora»

LAMPUGNANI

A PAGINA 9

## Banditi a Milano con plastico e mitra

Assaltano portavalori sparando fra la gente: nove feriti, agente in fin di vita

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

### La novità

Fatta la tara della santificazione rituale (terribile il Tg1 dell'altra sera, con l'adicolante e il pescivendolo che definivano Ciampi «tanto una brava persona» e che dovevano dire, che è un puzzone?), resta al netto una vasta, quasi vastissima contentezza per la salita al Colle del nuovo inquilino. Gli si imputa al massimo, come fa Marcello Veneziani sul Giornale, di essere un alto borghese dalle amicizie influenti; ma è proprio questa sua prerogativa, in fin dei conti, la grande novità. Esile per quantità e politicamente lattante per vocazione, la grande borghesia non ha mai saputo giocare, dopo l'età giolittiana, quel ruolo moderno, nazionale e laico che ha avuto per esempio in Francia, dove la sua storia è strettamente intrecciata con quella delle istituzioni repubblicane.

Piccolo borghese è stato il fascismo, piccolo borghese il quarantennio democristiano. Tolto Einaudi, Ciampi è il primo capo dello Stato espresso da quella (mancata) classe dirigente che avrebbe dovuto fornire allo Stato la sua cultura, la sua signorilità e i suoi servizi, ma nei fatti ha saputo spremere da se stessa solo le avarie gocce di nobiltà democratica del partito d'azione, o la quasi inutile radicalità laica del Pri. Veneziani chiede a Ciampi di diventare «più italiano». Preferirei, personalmente, che gli italiani diventassero più ciampiani.

**MILANO** Un agente in condizioni gravissime e altre otto persone ferite in modo più o meno grave. Questo il bilancio conclusivo della sparatoria, con più di duecento colpi esplosi dai banditi che hanno tentato l'assalto a un furgone portavalori in via Imbonati a Milano. Combatte per la vita l'agente di polizia Vincenzo Raiola: nato a Torre Annunziata 27 anni fa, con la famiglia di Trieste, era all'ufficio Volanti di Milano. I banditi, entrati in azione poco dopo le 5, hanno agito come un commando, sparando all'impazzata. Erano armati di Kalashnikov e puntavano ai 5 miliardi raccolti dal furgone nei supermercati della zona. La città è sconvolta. E «massima attenzione» da parte del governo per la sicurezza di Milano è l'assicurazione della ministra dell'Interno Rosa Russo Iervolino.

RIPAMONTI

A PAGINA 14

In nome del Cinema italiano  
Del 14 perduto Amore  
IN EDICOLA  
La videocassetta a 14.900 lire  
IU  
L'occasione colta

**CALTANISSETTA** Michele Abbate sarebbe stato pugnalato a morte per avere negato, come sindaco, un sussidio che non aveva facoltà di concedere. È quanto emergerebbe dalle indagini svolte dagli investigatori e dalla confessione di William Pilato, 22 anni. La famiglia del presunto omicida versa in condizioni di indigenza. «Non avrò più pace per tutta la vita...» ha ripetuto dopo avere confessato il delitto il giovane disoccupato, con piccoli precedenti penali e che avrebbe fatto uso di stupefacenti. Interrogato ieri, alla fine è scoppiato a piangere dicendo «è vero, sono stato io». William Pilato viene assistito da Filippo Siciliano, uno dei più noti penalisti di Caltanissetta.

È ieri sera è stato riconosciuto da cinque testimoni del delitto.

LODATO

A PAGINA 12

Prima Fila  
Johnny Depp  
L'indiano più coraggioso.  
IL CORAGGIOSO  
Un film di Johnny Depp  
L'Espresso cinema

L'Espresso PRESENTA

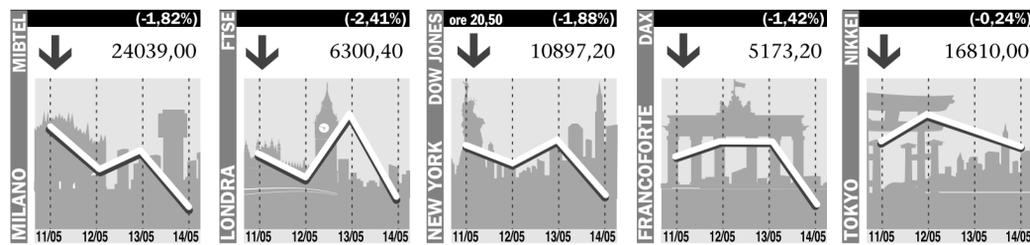


Johnny Depp. L'indiano più coraggioso.

L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 15.900 lire. Compreso il 2° Bignami di Storia



l'Unità



**TELEFONIA**  
**Tatò porta la fusione Telecom-Dt in Tribunale**  
**MARCO TEDESCHI**  
 Ricorsi a raffica in Tribunale di Wind, Enel e France Telecom contro la decisione di Deutsche Telekom di fondersi con Telecom Italia. La mossa di Tatò è pesante anche perché chiede al giudice di inibire con urgenza «i comportamenti di Dt in violazione agli accordi contrattuali e delle norme a tutela della concorrenza». Si tratta di una zeppa contro la fusione proprio alla vigilia della settimana decisiva per l'Opa. Umberto Agnelli dice di appoggiare la fusione Telekom-Dt e di voler in tal caso aumentare (sia pur di poco) la propria quota. Altrimenti, venderà i titoli o li consegnerà all'Opa. Il tema Telecom non sarà affrontato nel corso dei colloqui italo-tedeschi di Bari.

# € con o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

**LA BORSA**

MIB	1024 -0,678
MIBTEL	24039 -1,825
MIB30	34908 -2,336

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1,067	+0,005	1,062
LIRA STERLINA	0,660	+0,004	0,656
FRANCO SVIZZERO	1,602	0,000	1,601
YEN GIAPPONESE	130,780	+1,580	129,200
CORONA DANESE	7,433	0,000	7,433
CORONA SVEDESE	8,949	-0,014	8,963
DRACMA GRECA	324,850	-0,550	325,400
CORONA NORVEGESE	8,182	-0,036	8,219
CORONA CECA	37,627	-0,118	37,745
TALLERO SLOVENO	193,789	-0,021	193,810
FORINO UNGERESE	250,270	+0,280	249,990
SZLOTY POLACCO	4,193	-0,004	4,197
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,556	+0,002	1,554
DOLL. NEOZELANDESE	1,910	+0,011	1,899
DOLLARO AUSTRALIANO	1,605	+0,016	1,589
RAND SUDAFRicano	6,622	-0,002	6,625

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

## Pensioni, nel '99 scende la spesa

### L'Inps: si ferma la corsa all'anzianità. Primi risultati della riforma Dini

**RAUL WITTENBERG**  
**ROMA** La riforma Dini, a tre anni di distanza, comincia a dare i suoi frutti. Parliamo di pensioni. Si assottiglia il deficit per tutte le gestioni del settore privato, si è fermata la corsa alle pensioni di anzianità (per il momento). Per i giornali non è più il tempo dei titoli sulle voragini nei conti previdenziali, c'è spazio per far emergere il fenomeno dei lavoratori parastatali (un milione e mezzo ufficiali): è vero che la riforma del '95 per la prima volta ha dato loro la possibilità di avere una pensione, ma è pur vero che con un regime di bassa aliquota contributiva qual è quello attuale (giungerà al 19%), potranno contare su poco più di 10 milioni l'anno. 13 milioni nel migliore dei casi, insomma un milione al mese dopo 35 anni di lavoro. Il professor Massimo Paci, alla sua prima uscita pubblica istituzionale come presidente dell'Inps, apre con una conferenza stampa «l'operazione trasparenza» sui numeri. Dai quali appare evidente che almeno nel settore privato la spesa pensionistica «si è stabilizzata». Esattamente quello che si proponevano le riforme previdenziali fatte negli ultimi sette anni, le più radicali nel confronto tra i paesi industrializzati. Le stesse pensioni di anzianità - la famosa anomalia del nostro sistema - nel primo quadrimestre di quest'anno sono state 34.719 meno del previsto (quasi 69.000 invece di 103.500). Se dovessero essere ac-

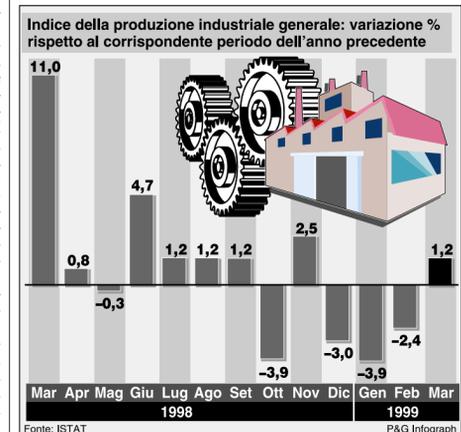
colte tutte le 20-25.000 domande ancora in giacenza, il calo si avrebbe comunque, consistente. E l'anno scorso, seimila in meno. Tuttavia Paci è molto cauto. «Da studioso, dico che bisogna aspettare almeno la fine dell'anno». Però se il dato fosse confermato, avrebbe fondamento l'ipotesi che sta mutando il comportamento sociale. Tra inizio del sistema contributivo e inasprimento dei requisiti diventa nella percezione dei lavoratori «più interessante» ritirarsi dopo 40 anni di lavoro che non dopo 35. La convenienza cambierebbe, dunque, per cui «la questione dell'anzianità come punto critico del sistema si sgombrerebbe da sola». L'ipotesi è in effetti credibile. E il quadro delle convenienze spingerebbe maggiormente a pensionarsi più tardi qualora dovesse essere eliminata la franchigia dei 18 anni, il requisito di anzianità maturata nel '95 oltre il quale si è fuori dalla riforma Dini. Ma anche in questo campo Paci raccomanda cautela. «Nel 2000 è prevista la verifica degli effetti della riforma, i dati emergenti consigliano un'attenta riflessione prima di adottare delle misure», avverte il presidente. Riguardo ai conti del '98, col deficit dei lavoratori dipendenti ridotto di un terzo, resta grave



**LAVORATORI ATIPICI**  
 Potranno contare solo su un milione al mese dopo 35 anni di attività professionale

sempur dimezzato quello tradizionale del mondo agricolo (oltre 3.000 miliardi) mentre i saldi passivi fra contributi e prestazioni scendono da 20 mila a 13 mila miliardi per le principali gestioni e il deficit complessivo per tutte le gestioni si ferma a 9.106 miliardi. I conti rivelano che lo squilibrio fra contributi (140.000 miliardi) e prestazioni (149.000 miliardi) è mediamente del 6,5% e quindi non catastrofico. Anzi, l'apporto dei contributi aumenta dal '95 in poi di dieci punti percentuali (dall'81,2 al 92,3% delle prestazioni) mentre anche rispetto al Pil i deficit tendono a stabilizzarsi (-0,6% per i dipendenti privati). Invece artigiani e commercianti insieme, per la prima volta vanno in rosso (meno 64 miliardi). Paci spiega che si tratta di una «onda d'urto attesa» perché stanno maturando gestioni create 35-40 anni fa, «è una curva generazionale prevista, che durerà ancora 7-10 anni». La tendenza al calo dei deficit è confermata nel primo quadrimestre del '99, si risparmiano già 300 miliardi. Se il governo volesse intervenire nel sistema, Paci presenta subito il conto dei contributi figurativi, 5.000 miliardi l'anno per assicurare i periodi del servizio militare, maternità e malattia: «È giusto che siano in carico all'Inps, e

## Produzione industriale, a marzo timidi segni di ripresa (+1,2%)



**L'industria a marzo segna una leggera ripresa. Chi ha temuto che potessimo entrare in recessione può tirare un sospiro di sollievo. La produzione industriale a marzo '99, secondo l'Istat, ha segnato un +1,2% rispetto al corrispondente periodo del '98. La produzione media giornaliera ha registrato una diminuzione tendenziale del 2,3%.**

## Crollano le vendite delle automobili

### Il 1998 è un anno nero per la Fiat

**Fresco: «Penalizzati dal Sudamerica». Invariato il dividendo**  
**MILANO** Il brutto momento del mercato dell'auto ha pesato, come previsto, sui conti della Fiat, sia nel '98 sia nel primo trimestre del '99. È questo il dato che emerge dai conti approvati dal consiglio di amministrazione dopo la relazione del presidente Paolo Fresco. La speranza? Che il lancio dei nuovi modelli possa ammorbidire le spine di un anno difficile. Quanto agli azionisti, nonostante la non brillante congiuntura (il gruppo ha comunque chiuso il '98 con un utile di 1.773 miliardi), il consiglio ha deciso di proporre all'assemblea la distribuzione di un dividendo invariato (120 lire per le azioni di ordinaria e privilegiata e 150 lire per le azioni di risparmio) e di deliberare un significativo acquisto di azioni proprie fino a un massimo di 1.936 miliardi. Nel '98 l'auto ha fatto registrare ricavi per 48.134 miliardi (2.600 in meno rispetto al '97), su un fatturato totale di 88.621 miliardi, in crescita del 2,2% sull'anno precedente. Ma, soprattutto, il «core business» dell'azienda ha chiuso con un risultato negativo per 500 miliardi, contro un utile di 779 miliardi nel '97.

UNIPOLINFORMA			
Gestione Speciale Vitattiva			
Composizione degli investimenti			
Categoria di attività	al 31/12/1998	%	al 31/03/1999
Titoli emessi dallo Stato	L. 711.561.115.058	34,20	L. 659.382.196.935
Obbligazioni italiane	L. 262.139.325.914	12,60	L. 261.242.523.028
Obbligazioni estere	L. 1.063.271.237.835	51,10	L. 1.115.775.043.538
Titoli emessi da Stati Esteri	L. 34.588.435.039	1,60	L. 34.624.757.666
Titoli azionari esteri quotati	L. 8.911.080.909	0,42	L. 8.814.089.805
Quote di fondi comuni	L. 502.500.000	0,02	L. 752.500.000
Totale delle attività	L. 2.080.879.774.855	100,00	L. 2.080.594.901.996

**EDITORIA**  
**La crisi a l'Unità**  
**Fnsi: «L'azienda non rispetta i patti»**  
**ROMA** «A quattro mesi dal doloroso accordo tra azienda e sindacato dei giornalisti, non è stato realizzato nulla di concreto e, soprattutto, non è emerso finora un chiaro progetto editoriale». La situazione dell'Unità desta preoccupazione, secondo la Federazione nazionale della stampa che lamenta l'assenza di impegni da parte dell'azienda editrice per il futuro del giornale e per le cronache di Bologna e Firenze. L'azienda si era impegnata a «ricercare soluzioni editoriali certe per le cronache», ma finora «non è stato realizzato nulla di concreto». In un comunicato, la Fnsi richiama la Federazione editori, la società editrice e gli azionisti, al rispetto degli impegni e manifesta solidarietà ai colleghi dell'Unità. «È bene concludere la nota - che anche le istituzioni intervengano per evitare che sia ridotto il pluralismo dell'informazione soprattutto in Emilia Romagna e in Toscana».

**IN ROSSO I CONTI**  
 2600 miliardi in meno di ricavi rispetto al '97  
 Male l'inizio '99 ma tutti sperano nei nuovi modelli





◆ **Colpita l'aia di una fattoria di Korisa dove si erano accampati kosovari in fuga. Fra le vittime moltissimi i bambini**

◆ **«Prendiamo molto sul serio l'incidente» ha dichiarato Jannie Shea. Ammessa la pioggia di bombe sui dintorni di Prizren**

◆ **Dura condanna del Cremlino. Confermata l'utilizzazione di proiettili anti-carro a uranio impoverito**

# Un'altra strage nella notte dei raid più duri

## Almeno cento i morti fra i profughi albanesi. La Nato: aperta un'inchiesta

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** Un «errore». Un altro. Ancora «danni collaterali». Stavolta il bilancio è di un centinaio di morti secondo la macabra contabilità dei serbi e delle testimonianze raccolte sul posto. E ancora una volta si tratta di kosovari, di profughi, di povera gente che la Nato, in teoria, sta difendendo con i suoi bombardamenti arrivati al 52° giorno, con 679 raid, concentrati soprattutto sui ponti e le strade nel sud della Serbia e in Kosovo. Sembra quasi, dalla scelta degli obiettivi, che il senso dei bombardamenti sia quello di rendere più difficile, quando sarà, il ritiro delle forze serbe.

Ma non era né un ponte né una strada il teatro della strage di ieri. Era una fattoria, di quelle a pianta albanese, cioè circondata da un lungo muro di cinta che chiude nel suo perimetro tutti gli edifici. Sull'aia erano accampati quattro o cinquecento di profughi che, secondo la ricostruzione fornita da Belgrado, si erano fermati per passare la notte durante il viaggio di ritorno nei villaggi che avevano abbandonato precedentemente. Secondo le poche testimonianze raccolte sul posto, invece, si sarebbe trattato di persone in fuga accampate nelle foreste dei monti che circondano la zona, vicina alla cittadina di Korisa, sulla riva del fiume Suka cinque chilometri a nord di Prizren, che sarebbero scese a valle cercando un rifugio fino all'alba. In ogni caso nel gruppo c'erano molti bambini. E molti sono morti, com'è stato confermato dal bilancio ufficiale della strage, diffuso ieri sera dal centro di informazione serbo di Pristina: 100 morti e 58 feriti gravi. Ma, ha aggiunto un portavoce del centro «il numero delle vittime è ancora provvisorio, perché gli inquirenti sono ancora sul posto e scoprono altri cadaveri». Il dottor Dragan Sovtic, direttore sanitario dell'ospedale di Pristina ha dichiarato che la maggior parte dei feriti soffre di ustioni gravi e di fratture: «Venti pazienti - ha detto - hanno dovuto subire degli interventi chirurgici, e sette erano amputazioni».

«Abbiamo disposto un'inchiesta - ha detto ieri nel suo consueto briefing il portavoce della Nato Jamie Shea - e prendiamo l'incidente molto sul serio». Ma si può già scommettere su quale sarà l'esito dell'inchiesta: un «errore» del pilota, che da cinquemila metri, l'altezza dalla quale gli aerei della Nato sganciano bombe e missili per tenersi al di fuori della

portata della contraerea, ha confuso i soliti trattori dei kosovari (o della fattoria) con chissà quali mezzi militari serbi. L'attacco è avvenuto di notte, è vero, ma i bombardieri hanno strumenti di bordo perfettamente in grado di distinguere anche al buio. Forse verrà il giorno in cui sapranno distinguere automaticamente anche tra un trattore e un carro armato. Korisa, comunque, non figurava tra gli obiettivi che, sempre ieri al briefing, il portavoce militare Walter Jertz ha indicato con grande ricchezza di particolari sulla grande mappa che si accende ogni pomeriggio nella sala delle conferenze al quartier generale di Bruxelles. Il generale tedesco ha ammesso, però, che nella zona di Prizren l'altra notte sono stati compiuti molti lanci di bombe e che quindi «è possibile» che una abbia colpito la fattoria. Sul terreno della strage, come si è visto nelle immagini diffuse nel pomeriggio dalla tv serba, ci sono i segni dell'impatto di almeno tre diverse bombe. Non è da escludere che si sia trattato di bombe a frammentazione, gli ordigni anti-carro che producono effetti micidiali se liberano le loro granate dove ci sono concentrazioni di persone.

Si tratta di armi sulle quali ci sono state molte polemiche nei

giorni scorsi, ma senza effetto, evidentemente, sul comando militare. D'altronde, la Nato non ha alcuna intenzione di farsi condizionare dagli scrupoli sugli effetti delle armi che impiega. Tant'è vero che proprio ieri è stato confermata l'utilizzazione dei proiettili anti-carro a uranio impoverito, che molti ritengono pericolosissimi per la popolazione civile e per gli stessi soldati che li usano: avrebbero provocato, tra l'altro, malattie serie tra i militari impiegati nella Guerra del Golfo.

Le prime testimonianze sul nuovo «errore» della Nato, chierca in modo impressionante la strage provocata dai missili lanciati qualche settimana fa su un convoglio di profughi presso Djakovica, sono giunte a Bruxelles nella tarda mattinata, dopo che l'agenzia ufficiale jugoslava, a Belgrado, aveva dato notizia di «un bombardamento criminale e barbaro della Nato». Poco dopo la Tanjug forniva un bilancio di «almeno cento morti» e di molte

decine di feriti. Terribile la testimonianza raccolta, poco dopo, dalla France Presse, alla quale uno dei sopravvissuti, Feriz Ametaj, ha parlato di un centinaio di cadaveri che all'alba erano disseminati nel campo e di «molti corpi carbonizzati che sono stati portati via dentro dei sacchi di plastica».

L'ennesima strage di questa guerra che, come ha fatto notare un famoso analista militare americano, ha la particolarità di aver fatto finora praticamente solo vittime civili, è destinata a riaccendere le polemiche sulla opportunità e sulla utilità dei raid aerei. Ma la preoccupazione più diffusa negli ambienti politici, ieri sera, era la reazione della Russia. L'annuncio della condanna durissima di Mosca ha aggiunto una luce sinistra sulle indiscrezioni che già dalla mattinata indicavano un possibile «raffreddamento» dell'iniziativa diplomatica russa.



I corpi dei profughi di Korisa uccisi dal bombardamento della Nato

G.Tomasevic Reuters

## Alleanza, così si svolge l'indagine

### Video e tracciati nel rapporto del comando di Bruxelles

DALLA REDAZIONE

**BRUXELLES** Il comando Nato, ora, ordinerà un'inchiesta. Come al solito. Com'è accaduto dopo ognuno degli «errori» che sono costati morti e feriti tra i civili, serbi o kosovari. O cinesi.

Ma che cosa è, esattamente, un'«inchiesta» della Nato? Le inchieste, in genere, servono a individuare delle responsabilità per permettere poi alle autorità politiche o giudiziarie di prendere dei provvedimenti. Ma è così anche al quartier generale dell'alleanza a Bruxelles, o al comando militare di Mons? Si direbbe proprio di no. Finora, per nessuno degli «errori» commessi sono stati individuati dei responsabili, a nessun livello.

Perché? Gli errori compiuti durante delle operazioni militari, è la spiegazione dell'alleanza, sono diversi dagli errori compiuti in tempo di pace, come quello, per fare un esempio, commesso dal pilota che tranciò i cavi della funivia del Cermis. Il quale, come si sa, è stato assolto dall'accusa principale di omicidio colposo, ma, almeno, è stato incriminato e processato. In guerra gli errori, secondo appunto il diritto di guerra, rientrano nella categoria dei «danni collaterali» che posso-

no verificarsi, anche a danno dei civili o addirittura delle proprie stesse truppe, senza implicare una specifica responsabilità di chi li provoca. I raid sulla Serbia, però, non avvengono nel quadro di una guerra nel senso del diritto internazionale visto che non esiste una formale dichiarazione di guerra. L'interpretazione estensiva che si dà alla Nato, secondo la quale quella specie di «impunità» coprirebbe in generale tutti i «conflitti militari», quindi anche la campagna aerea sulla Jugoslavia, è contestabile e contestata.

L'inchiesta nello stile Nato, comunque, è molto sui generis e, soprattutto, tutta interna alla struttura dell'alleanza. La procedura abituale prevede che ogni pilota rientrando rediga un rapporto sulla missione compiuta al comandante della base. Se è accaduto qualcosa che non doveva accadere (per esempio sono stati bombardati obiettivi sbagliati e si sono provocate vittime civili) il comando della base dispone un'indagine che si basa su testimonianze e supporti tecnici: le foto, i nastri video registrati sull'aereo o eventualmente sull'ordigno lanciato, i tracciati degli aerei-radar Awacs, le eventuali osservazioni satellitari. Il rapporto del comandante della base viene consegnato al Saceur, cioè al ge-

nerale americano Wesley Clark. Questi, almeno nei casi più gravi, ne riferisce ai rappresentanti permanenti del Consiglio atlantico incaricati (in teoria) di trarre le conseguenze politiche dell'incidente. Finora non è mai avvenuto. Neppure nei casi che più hanno turbato l'opinione pubblica, né in quello che ha portato con sé le più gravi conseguenze di carattere internazionale: il bombardamento dell'ambasciata cinese.

P. SO.

## L'opposizione a Slobodan: la tua politica ci sta rovinando

■ L'opposizione a Milosevic giorno dopo giorno cerca di uscire allo scoperto. Ieri è stata la volta di 25 associazioni e gruppi di opposizione jugoslavi, che hanno scritto una lettera aperta al governo e al parlamento federale di Belgrado. Nella missiva, che non risparmia toni critici nei confronti degli alleati (si parla di «aggressione della Nato che va avanti da sei settimane»), viene chiesto alle autorità jugoslave di «prendere in seria considerazione le ultime iniziative dei Ministri degli Esteri dei paesi del G7 e della Russia. Posizioni estreme - continua la lettera aperta - e una radicalizzazione del conflitto condurranno solo a maggiori sofferenze. È giunto il tempo in cui, con realismo politico e saggezza, vengano trovate soluzioni che rendano possibile un futuro europeo per la società jugoslava e il suo popolo». I gruppi di opposizione hanno sottolineato la gravissima situazione della Serbia e del Kosovo sotto le bombe: «Centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo e persone di altri gruppi etnici - è scritto nel documento - sono state costrette a lasciare le proprie case. Sotto tonnellate di missili e bombe ad alta tecnologia la terra si sta trasformando in cenere e le perdite di vite umane crescono giorno dopo giorno».

Le infrastrutture già impoverite della società jugoslava sono state quasi completamente distrutte, mentre la distruzione dei ponti e delle strade principali rende impossibile la comunicazione fra le parti differenti del paese e ci sta progressivamente tagliando fuori dal mondo. Questi sono fatti davanti ai quali non si possono chiudere gli occhi e ingannare la gente con promesse irreali e ottimistiche. Le organizzazioni non governative hanno duramente condannato l'aggressione della Nato contro il nostro paese, ma i vertici dello Stato jugoslavo devono assumersi la loro responsabilità politica e valutare realisticamente la portata delle perdite e dei danni subiti finora, per prendere su questa base una decisione razionale sui passi da fare. E per questo che chiediamo al Governo federale della Serbia e del Montenegro e ai parlamenti di abbandonare le dichiarazioni generiche su una soluzione politica e diplomatica del problema del Kosovo e della guerra, e di sostituirla con un piano concreto di pace».



I resti di un trattore bruciato

V.Brankovic/Ansa-Epa

«con la quale pensavano di sistemare le cose in otto giorni, giorno più giorno meno». Invece «Milosevic non si è fatto piegare». Un malessere più vivo lo manifestano i Verdi, ma anch'essi nei limiti della lealtà governativa. E soprattutto il partito del ministro degli Interni Jean Pierre Chevenement, il «Mouvement des citoyens». Chevenement, va ricordato, era ministro della Difesa quando la Francia - assieme a Stati Uniti e Gran Bretagna - invase il Kuwait e attaccò l'Irak. Chevenement diede le

dimissioni, in nome di «una certa idea della Repubblica». E conio una frase rimasta celebre: «Un ministro o si dimette o sta zitto». In questa circostanza ha scelto evidentemente la seconda strada.

Diventa interessante in questi giorni tastare il polso alla Finlandia. Il suo presidente, Martti Ahtisaari, è destinato a svolgere un ruolo di mediazione di primo piano nel conflitto del Kosovo. Questa storia era cominciata male, per la pacifica Finlandia. Il giorno dopo i primi bombarda-

menti un russo ubriaco aveva esplosivo un caricatore contro l'ambasciata americana a Helsinki in segno di protesta contro la Nato. Niente di troppo grave: ma per un momento ai finlandesi era parso di esser ricaduti in piena guerra fredda. Sono stati in posizione scomoda per mezzo secolo, e non intendono ricaderci. Il 54 % è d'accordo con i bombardamenti. Ma solo il 21 % è favorevole all'adesione della Finlandia alla Nato (erano il 31 % prima dell'inizio delle ostilità). Il 66 % è nettamente contrario. Condividono 1300 chilometri di frontiera con la Russia: è comprensibile che non vogliano problemi. La sinistra finlandese digerisce le bombe con qualche difficoltà: vorrebbe l'Onu protagonista, «ma siamo coscienti che l'azione dell'Onu era resa impossibile dalla posizione russa», ammette il segretario dell'Alleanza di sinistra Ralf Sund. L'auspicio vero di tutte le forze politiche è che il conflitto si risolvano quanto prima: dal 1 luglio alla Finlandia toccherà infatti di presiedere l'Unione Europea.

## Primi segnali di dubbio in Europa

### I tedeschi i più pacifisti, anti-Blair gli inglesi conservatori

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** L'incertezza aumenta, e l'inquietudine si fa strada. Eppure i paesi dell'Unione europea questa guerra l'avevano voluta. L'avevano voluta i quattro (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia) che si sedevano in quel gruppo di contatto che era stato l'iniziatore del negoziato di Rambouillet, e che ne aveva constatato il fallimento. Non l'aveva rifiutata nemmeno la Grecia, se è vero che - al di là della vecchia amicizia con la Serbia - nel porto di Salonicco è sbarcato non poco materiale militare della Nato. I Quindici, in questi due mesi, hanno fatto mostra di un sostanziale accordo sugli obiettivi perseguiti e sui mezzi per ottenerli. Fin dall'inizio hanno goduto inoltre del consenso delle rispettive opinioni pubbliche. È di questi ultimi giorni invece qualche scricchiolio, anche rumoroso, che potrebbe voler dire che il vento sta cambiando, che partiti e opinioni pubbliche - in assenza

di una conclusione militare o politica della guerra - sono presi da seria inquietudine, se non dal terrore di non uscirne, o quanto meno di non uscirne a testa alta.

Lo scossone più vistoso è venuto giovedì da Bielefeld, dove i Verdi tedeschi hanno messo sulla griglia il ministro degli Esteri Joschka Fischer. La mozione approvata dal congresso gli consente giusto giusto di «vivere dentro la compagine governativa. I Verdi propongono infatti una sospensione temporanea dei bombardamenti, e nel contempo un'intensificazione di quello sforzo diplomatico del quale Fischer è stato, fin dall'inizio, uno dei protagonisti. La coalizione di Schröder resta in sella, ma la tormenta è stata violenta ed insidiosa. L'opinione pubblica - dicono i sondaggi - sta ribaltando le posizioni iniziali: i contrari ai bombardamenti sono oramai più numerosi dei favorevoli. Va detto però che il governo di Schröder ha giocato su più versanti: quello militare (per la prima volta dal '45), quello diplomatico con ine-

ditto dinamismo, quello umanitario offrendo - più di ogni altro paese europeo - ospitalità ai profughi del Kosovo. Schröder, in altre parole, non si conquista i galloni di statista soltanto a suon di bombe.

#### FINLANDIA DIVISA

Il 54 % dei finlandesi è d'accordo con le bombe, il 66 % contro l'adesione alla Nato

una lotta tra il bene e il male. E in questa logica «non capisce», come ha detto ai Comuni, le critiche che gli rivolgono alcuni compagni di partito. Si tratta dell'ala sinistra del Labour, rappresentata da Tony Benn o George Galloway, oppositori irriducibili della Nato. Voci illustri, ma

piuttosto isolate. Gli inglesi sono con Blair. Ancora due giorni fa il 70 % giudicava «giusti» i bombardamenti, la stessa percentuale registrata alla fine di marzo. Le voci più critiche sono venute dai conservatori, che nei giorni scorsi hanno denunciato con veemenza il «diletantismo» di una Nato che bombardava l'ambasciata cinese, compromettendo il processo politico, e mostra segni di impreparazione militare. Critiche, come si vede, di segno non proprio pacifista.

Lionel Jospin non ha avuto finora grossi grattacapi dai suoi alleati di governo. Il comunista Robert Hue nei suoi interventi continua a mettere sotto accusa, innanzitutto, «la barbarie di Milosevic». Il che non gli impedisce di chiedere «la fine dei bombardamenti e delle violenze in Kosovo», e soprattutto di imboccare la strada di una soluzione politica. Ma neanche per un momento da parte del Pcf c'è stata la minaccia di mettere in crisi la coalizione. Robert Hue considera che il governo (e Chirac) si siano ingaggiati in un'operazione



◆ *Lo sdegno dell'Associazione dei parenti  
«Ora chiediamo un autorevole  
intervento di Ciampi e di D'Alema»*

◆ *Indignazione unanime tra i politici  
Il ministro Diliberto: «Beffa insopportabile»  
Veltroni: «Rabbia e amarezza»*

◆ *Portavoce Usa: «Quello era un extra  
al di là degli obblighi. Resta l'impegno  
di indennizzo in base allo statuto Nato»*

# Cermis, quelle vite non valgono un dollaro

L'ultima beffa, il Congresso dice «no» ai risarcimenti. Minniti: «Un fatto grave»

ROMA Per il Congresso americano il Cermis non vale neppure un risarcimento. Ieri a Washington è stata approvata una legge che prevede quasi 12 miliardi di dollari di fondi per la guerra in Kosovo e altri 3 miliardi per le cause più svariate, inclusi gli impianti sportivi per l'esercito Usa in Europa, ma da cui l'emendamento che stanziava 40 milioni di dollari per le famiglie delle venti persone morte nella funivia del Cermis è stato cancellato. Sconcerto assoluto e indignazione sono unanimi, nelle reazioni dei politici italiani, da opposizione a maggioranza. Il ministro Diliberto si dice sbigottito dalla decisione e parla di una «insopportabile ed ulteriore beffa», il segretario Ds Veltroni parla direttamente di «rabbia e amarezza». Ed aggiunge: «Gli Stati Uniti, proprio perché sono un paese a solida tradizione democratica, non possono non sapere del dovere morale che hanno nei confronti di coloro che hanno perso un proprio caro sulla funivia del Cermis. Mi aspetto dalle autorità americane una risposta capace di rendere giustizia alle vittime». Intanto, l'associazione che ne rappresenta i parenti chiede l'intervento di Ciampi e D'Alema. E dalla presidenza del Consiglio si è già fatta sentire la voce del sottosegretario Minniti: «È un fatto molto grave, la vicenda non è chiusa». Mentre in serata un portavoce dell'ambasciata americana in Italia ha precisato che il risarcimento bocciato «non deriva da obblighi internazionali» ma era un'iniziativa di due senatori «per compensare ulteriormente le vittime, al di là degli obblighi». Riguardo ai

quali invece, ha precisato il portavoce, «la decisione del Congresso non cambia in alcun modo l'impegno americano di risarcire le famiglie in base allo statuto Nato».

Al Congresso la «strettoia» era, pare, senza via d'uscita: Clinton aveva bisogno di soldi per il Kosovo. Era marzo quando, a poco dall'assoluzione dei piloti, un senatore repubblicano dell'Alaska, Ted Stevens, riuscì a far approvare all'unanimità dal Senato un risarcimento di 40 milioni di dollari proposto da un senatore democratico ex marine, Chuck Robb. Per fare presto, il risarcimento era stato inserito in una legge speciale di aiuti all'estero. Ma poi, è arrivato il Kosovo. Una commissione di Camera e Senato si è riunita per decidere un pacchetto di misure urgenti. Primo della lista, il finanziamento straordinario chiesto da Clinton per la guerra. Finiti all'ultimo posto, invece, quei 40 milioni da dare a gente che, osservano tanti, in Usa certo non vota. Questo perché in mezzo, subito dopo il Kosovo, si sono «infilate» regalie varie agli elettori, come gli aumenti per gli ufficiali o i prestiti agevolati agli industriali dell'acciaio. Clinton non ha posto veti: i soldi per la guerra gli servono subito. Però ha avvertito che si rischiavano le pensioni. Così il congresso ha fatto qualche taglio. In fondo alla lista, naturalmente. Conclusione: non un dollaro per il Cermis, ma aumenti di stipendio anche per il reparto coinvolto nella tragedia, mentre la base di Aviano, come molte altre basi militari in Europa, sarà fornita di nuovi impianti ricreativi e sportivi. Spesa complessi-



La tragedia della Funivia del Cermis, in località Masi di Cavalese

Bernardinatti/Ap

va, per tutte le basi, 475 milioni di dollari.

In poche ore, allo sdegno di tutte le istituzioni della zona (dal sindaco di Cavalese a Provincia e Regione, oltre al comitato «Tre febbraio per la giustizia») si è aggiunto quello di politici di quasi tutti gli schieramenti, da Cossutta e Bertinotti ai leghisti, da An ai verdi. In testa, i Ds. Ed è unanime la richiesta di un intervento di D'Alema, mentre l'Associazione dei parenti del-

le vittime, in una lunga nota, definisce la bocciatura «un punto d'arrivo di atteggiamenti, quelli dell'amministrazione americana, che sono ispirati alla più evidente irresponsabilità e insensibilità». L'Associazione ricorda le promesse di Clinton, ricorda che per ricostruire la funivia la stessa amministrazione americana ha stanziato una somma venti volte superiore al danno e dunque lo ritiene «più grave dell'omicidio di venti persone innocenti».

Per ora, risponde Minniti, che oltre a definire «molto grave» la bocciatura dei risarcimenti, sottolinea: «È ancora più sconcertante se si considera che segue due sentenze che avevano lasciato profonda insoddisfazione». E garantisce: «Non consideriamo affatto chiusa la vicenda. E non lo sarà finché su un evento così drammatico, che ha ferito profondamente il nostro paese e la comunità internazionale, non sarà fatta giustizia».

## I legali delle vittime tedesche «Sono stati violati tutti i diritti»

La decisione del Congresso Usa sui fondi destinati ai risarcimenti delle vittime del Cermis provoca «scoramento» e mostra che è stato «virtualmente ignorato l'elemento umano di questa tragedia»: lo ha detto Roberta Symes, portavoce dello studio legale Eaves, che rappresenta in Usa le famiglie delle vittime tedesche del Cermis. «Sembra che l'impegno del presidente Clinton a fornire giusto e rapido compenso alle vittime sfortunatamente non sia sostenuto dal congresso Usa e dal Pentagono - ha affermato Symes - Provoca scoramento il fatto che nell'ultimo anno abbiamo stanziato 20 milioni di dollari per il paese Cavalese, siano stati processati i marines, ma che sia stato virtualmente ignorato l'elemento umano di questa tragedia». «Spendiamo miliardi di dollari per proteggere i diritti umani in Kosovo - ha proseguito - ma per qualche ragione non ritengono necessario spendere 40 milioni di dollari per i diritti di queste vittime».

«Tutto sommato qualcuno si illudeva che i trattati internazionali consentissero una gestione amichevole» dell'aspetto risarcitorio e oggi invece i plurimi allarmi, che il Comitato aveva lanciato nell'ultimo anno sulla questione della giurisdizione, trovano una ulteriore conferma». Lo afferma l'avvocato Beppe Pontrelli del Comitato «Tre febbraio per la giustizia» sorto a Cavalese all'indomani della strage che costò la vita a 20 persone, perite all'interno della cabina della funivia del Cermis precipitata al suolo in seguito all'impatto di un aereo Prowler dei marines Usa contro le funi portanti dell'impianto. «È evidente che una volta consentito che il Patto di Londra regolasse sia il procedimento penale, sia quello risarcitorio - prosegue Pontrelli - si sarebbe assistito ad un balletto di interpretazioni e promesse che a nostro avviso non è ancora finito. Riteniamo infatti la notizia di oggi sia semplicemente una scena del balletto in atto».

Nel ricordare che l'applicazione del Patto di Londra implica che il risarcimento venga quantificato ed erogato dallo stato ospite (in questo caso l'Italia) al quale cui lo stato di origine (gli Usa) rimborserà sino al 75% della spesa Pontrelli afferma che «illusorio era il ritenere l'intervento del deputato Usa, che ha proposto di erogare 20 milioni di dollari per il risarcimento dei dollari causati dall'aereo dei marines a Cavalese, capace di dare vita ad una moltiplicazione del valore del risarcimento come comunque verrà quantificato in Italia».



## PIAZZA DI SIENA '99



19 - 23 maggio

RTL 102.5 LA RADIO

Federazione Italiana Sport Equestri

66° Concorso Ippico Internazionale Ufficiale di Roma

Trofeo *Lete* dal 1893

BIGLIETTERIA EBC: 051552004





◆ **L'ultima giornata da capo dello Stato**  
Stamane firmerà le dimissioni, poi  
il saluto ufficiale nel cortile d'onore

◆ **L'incontro con D'Alema, i saluti**  
degli alti vertici istituzionali  
Le visite ai predecessori Leone e Cossiga

◆ **Veltroni: «Siamo fieri di lei»**  
Il presidente nel gruppo misto o ppi?  
Irritazione nei confronti di Marini

# Scalfaro, oggi l'addio al Quirinale

## «Gli esami sono finiti». Ciampi giura martedì, Mancino supplente

INIZIA ROMANO

ROMA «Mi sento come chi ha finito gli esami...». Così Oscar Luigi Scalfaro descrive il suo stato d'animo ai cronisti che l'aspettano sotto casa di Francesco Cossiga. Il capo dello Stato è appena andato a trovarlo. Sceglie l'immagine dello studente che può finalmente mettere da parte i libri di studio e le relative tensioni e fatiche, anche per stoppare con garbo le domande. La scelta di Ciampi al Quirinale la giudica come un segno di continuità con il suo settennato? «In questo momento non valuto. Ci sarà tempo, ci vedremo poi con calma...» è la non risposta del capo dello Stato che vuole invece rendere ancora omaggio al suo predecessore. «È stato eletto un amico, un grande amico. Con lui ho sempre avuto rapporti di grande stima e di grande fiducia», tiene a sottolineare prima di riprendere il tour de force della sua ultima giornata da capo dello Stato che terminerà oggi. Stamattina firmerà le dimissioni e poi alle 10, nel cortile d'onore ci sarà il saluto ufficiale. Poi, proprio come gli studenti che hanno finito gli esami, si prenderà un periodo di riposo. Ma c'è da giurare che quel riposo durerà poco. Chissà, forse proprio come capita dopo gli esami ripenserà a qualche «professore» un po' troppo severo o che gli ha dato un voto basso, a qualche «amico» che non si è comportato lealmente, negandogli quell'aiuto che si sarebbe aspettato.

Difficile immaginare che Oscar Luigi Scalfaro lasci del tutto la scena della politica. Proprio ora

poi che il partito che sta nel suo cuore, il Ppi, vive momenti di crisi e di profonde lacerazioni. Che Scalfaro decida di iscriversi come senatore a vita al gruppo misto, come hanno fatto tutti i suoi predecessori, o a quello popolare ha poca importanza. Sicuramente farà sentire il peso della sua esperienza nella vita e nelle scelte che il Ppi dovrà fare. Al capo dello Stato non è proprio piaciuto come Marini ha gestito la partita del Quirinale, spendendo la sua ricchezza con poca convinzione, e il suo nome come uno dei tanti possibili. Scalfaro non è uomo che dimentica. Soprattutto gli sgarbi. Forse, per lui gli esami sono finiti; ma per altri, come diceva De Filippo, non finiscono mai.

Ieri per il capo dello Stato è stata un'altra giornata di addii. In mattinata sono saliti al Colle il presidente del consiglio D'Alema e quelli di Camera e Senato. Poi le altre alte cariche dello Stato: il presidente della Corte Costituzionale, del Csm, i vertici militari, della polizia, dei servizi segreti.

Poi la rapida uscita dal palazzo per salutare gli ex presidenti della Repubblica. Prima Leone, che lo ha accolto a Le Rughe all'ingresso della sua villa. Un abbraccio, uno scambio di notizie sulle reciproche condizioni di salute. E nell'ingresso della casa Leone ha mostrato a Scalfaro il presepe che sta

ancora lì, forse in attesa del prossimo Natale: o, come spiega a Scalfaro donna Vittoria, «qui è sempre Natale». Poi il rientro in città, a casa di Francesco Cossiga che in piedi, sorretto dalle stamelle e in compagnia del suo medico, lo fa accomodare in salotto. Mezz'ora di colloquio, che forse non ha riguardato solo il danno alla gamba del fondatore dell'Udr.

Lo scambio di battute con i cronisti che l'aspettano sotto casa e via di nuovo al Colle. Dove tra i tanti, è salito anche il segretario dei Ds Walter Veltroni. «Ho voluto ringraziare il capo dello Stato per lo straordinario lavoro svolto in questi anni difficile nell'interesse del Paese e della democrazia. Oscar Luigi Scalfaro è stato un grande presidente della Repubblica, un uomo di cui il paese può essere fiero», è stato l'omaggio del leader dei Ds.

Stamattina Scalfaro tornerà al Quirinale e firmerà le sue dimissioni. Il segretario generale Gaetano Gifuni le porterà ai presidenti delle due Camere, Luciano Violante e Nicola Mancino. Dopo aver completato il giro, scatterà automaticamente la supplenza di quest'ultimo, destinata a durare fino al momento in cui, martedì pomeriggio, Carlo Azeglio Ciampi giurerà davanti al Parlamento.

Alle dieci in punto, nel cortile d'onore, Scalfaro saluterà ufficialmente tutti e consegnerà lo stendardo, la bandiera che viene issata quando il presidente è al Quirinale. Una cerimonia solenne che però, come tutti gli addii, lascerà a qualcuno l'amaro in bocca.

È fino a martedì pomeriggio palazzo Giustiniani ospiterà tre capi



Il presidente uscente, Scalfaro, e quello entrante Ciampi Mosconi/Ep

dello Stato. Il neo eletto Ciampi, che è già lì dopo aver lasciato il ministero del Tesoro, al quale il presidente del Senato ha messo a disposizione il suo appartamento; lo stesso Mancino, nel ruolo di supplente fino al giuramento di martedì; da domani l'ex capo dello Stato e senatore a vita Scalfaro.

Martedì dopo il giuramento, sull'auto presidenziale, una Flaminia scoperta del '59, Ciampi ac-

compagnato da D'Alema salirà al Quirinale dopo una tappa all'altare della Patria. In via 24 maggio lo scorteranno i corazzieri a cavallo fino al portone principale del Quirinale. A piedi il capo dello Stato, sulle note dell'inno di Mameli, sarà accolto dal capo del cerimoniale. E 21 colpi di cannone sparati dal Gianicolo avviseranno i romani che l'era Ciampi è iniziata.

IL CASO

## L'«Avvenire»: il Ppi deve cambiare faccia

ROMA Il Ppi deve rimettersi in discussione e cambiare «non alleanze, ma facce, posizioni di potere e politica», se l'obiettivo è ancora quello di rappresentare un partito cattolico «di proposta». «Avvenire» critica a fondo l'attuale vertice di piazza del Gesù e si interroga sulla possibilità che esista ancora uno spazio per una presenza «organizzata, sia pur minoritaria, di cattolici in politica». Per il quotidiano della Cei può esserci ancora spazio, «ma per costruirlo ci vuole lucidità e pazienza, una strategia chiara e comprensibile, insieme a tempi non brevi». «Se queste condizioni mancano, forse è meglio porre fine a una storia certamente positiva e non insignificante per il Paese e lasciare che «i morti seppelliscano i morti». E proprio «la sconfitta della strategia di Marini (ma forse era solo tattica surclassata, come i fatti hanno dimostrato, da quella del presidente del Consiglio), al di là della vicenda del presidente della Repubblica» che ripropone di stringente attualità, secondo il quotidiano, l'interrogativo.

## UN NUOVO CICLO STORICO

ALCESTE SANTINI

ROMA Si è aperto davvero un nuovo ciclo storico per quanto riguarda il ruolo, nella società civile italiana, della Chiesa cattolica, la quale, in vista dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, anziché scendere in campo per indicare o lasciare intendere il suo candidato preferito, come faceva al tempo della Dc, ha favorito, con il suo silenzio, le convergenze tra maggioranza e opposizioni perché fosse eletta una personalità di grande rilievo nazionale e internazionale come Carlo Azeglio Ciampi.

Un atteggiamento inedito che ha finito per spiazzare tanti ex democristiani, dissuadendoli a cercare ancora il «partito di centro», e lo stesso segretario del Ppi, Franco Marini, che, invece di concordare con gli altri della coalizione lo stesso Ciampi, ha continuato a rivendicare un «cattolico» legato al suo partito per la presidenza della Repubblica. È questo il dato nuovo emerso nella circostanza della prima elezione del Capo dello Stato nell'epoca post-democristiana, già affiorato con il Convegno ecclesiale del novembre 1995, quando il Papa disse che la Chiesa non avrebbe dovuto più «farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito», lasciando ai cattolici impegnati in politica il compito di testimoniare alcuni valori di fondo e, in primo luogo, il «bene comune».

È significativo che «L'Osservatore Romano» di ieri pomeriggio, presentando con grande rilievo l'elezione di Ciampi, si sia limitato a riportare i principali e positivi commenti della stampa internazionale, affidando il proprio al messaggio del Papa, che ha augurato ieri al nuovo Capo dello Stato «ogni successo nel suo alto compito di supremo garante dell'unità nazionale» invocando per lui «la continua assistenza divina per una illuminata ed efficace azione di promozione del bene comune nella linea degli autentici valori civili e cristiani del popolo italiano». Giovanni Paolo II ha voluto, così, ribadire la stretta collaborazione tra la S. Sede e lo Stato sottolineando che essa, prima di tutto, affonda le radici nel popolo italiano, depositario e testimone dei valori del pluralismo civile a cui non sono estranei quelli della più autentica tradizione cristiana.

Entrando, invece, nel vivo dei problemi di questa nuova fase politica, il giornale della Conferenza episcopale italiana, «Avvenire», che già nei giorni scorsi, in linea con il Papa, aveva definito superate le vecchie categorie di «laico» e di «cattolico», ha rilevato ieri, facendo rimarcare l'anacronismo di alcune rivendicazioni di ex democristiani e per smorzare alcune amarezze di Franco Marini, che Ciampi era «il candidato tra i più quotati in grado di rappresentare, agli occhi degli altri Paesi europei, la garanzia di una continuità rigorosa della politica con cui l'Italia ha saputo guadagnarsi, sia pure a fatica, l'ingresso in Europa». Il giornale, quindi, ha espresso un riconoscimento della svolta politica, di cui Ciampi è stato protagonista con i governi Prodi e D'Alema, ma ha rivolto una indiretta critica a Marini per non aver intuito subito che il candidato su cui puntare era Ciampi perché il più dotato di qualità atte a «stimolare» le forze politiche e l'opinione pubblica a favore delle riforme istituzionali e perché l'Italia possa svolgere «un ruolo significativo nell'Europa che sta nascendo».

Lunedì prossimo si riuniranno, per l'assemblea annuale, tutti i vescovi italiani e spetterà al loro presidente, il cardinale Camillo Ruini, che ha mantenuto in questi giorni un assoluto riserbo, esprimere un giudizio sia sul nuovo presidente della Repubblica che sul momento politico che l'Italia attraversa, come fa di solito parlando anche della situazione del Paese nella sua relazione introduttiva ai lavori. L'avvenimento è molto atteso perché spetta alla prossima assemblea precisare la linea pastorale della Chiesa e dell'associazionismo cattolico per il prossimo futuro.

A tale proposito, va osservato che, da quando il Papa nel 1995 indicò il nuovo ruolo della Chiesa nella società italiana profondamente cambiata, la presidenza della Cei ha mantenuto una posizione interlocutoria ritenendo che la situazione politica, nonostante la svolta dei governi Prodi e D'Alema, fosse ancora «in via di assetto» per cui tutto poteva essere ribaltato. La prossima assemblea dovrà sciogliere questo nodo marcando una più precisa posizione della Chiesa attorno ai valori di cui i politici si devono fare portatori.

## L'INTERVISTA ■ ROSY BINDI

# «L'alleanza non mortifichi i Popolari»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Alcuni commentatori dicono che il Ppi, dopo l'elezione di Ciampi al Quirinale, è nella morsa dei Ds e di Berlusconi che comincia a definirsi il vero popolare. Ministro Bindi, come può difendersi il partito?

«A Berlusconi dico che non temiamo la concorrenza di chi è alternativo alla sinistra, perché noi siamo il centro che chiede il consenso per governare con la sinistra. La nostra identità è strettamente legata alla scelta di campo e non abbiamo intenzione di cambiarla. Aggiungo che uno degli obiettivi di questa campagna elettorale è aiutare a fare chiarezza nel Ppe, perché non vogliamo il raggruppamento dei moderati alternativi alla sinistra, bensì l'incontro delle culture riformiste di ispirazione cristiana e di centro dell'Europa. Quanto ai Ds dico che il Ppi si è comportato con linearità e coerenza nella vicenda Quirinale. I nostri candidati non sono diventati presidenti della Repubblica perché è stato accettato il metodo proposto da noi e che fosse lineare lo ha dimostrato il risultato dell'elezione. E un po' strano che noi che ne abbiamo chiesto per primi l'applicazione siamo stati accusati di tentare elezioni consociative con Berlusconi, mentre lo stesso metodo seguito per eleggere Ciampi è stato definito corretto per garantire il bipolarismo in Italia».

Comunque si è creato un vulnus nei rapporti tra Ppi e Ds.

«Abbiamo avuto tutti una ulteriore prova che il centrosinistra avrà un futuro se sapremo coniugare l'incontro tra le diverse componenti culturali con pari dignità, a prescindere dalla consistenza elettorale. La forza vera della coalizione è di avere un'identità complessiva, un po' quello che si tentava di fare con l'Ulivo che non era solo la somma delle sue componenti, e riuscì a man-

dare un messaggio unitario portatore di identità originale. Nessuno si può permettere di mortificare l'altro».

Dini afferma: la coalizione è destinata alla sconfitta e il centro è debole. Condivide questa affermazione?

«Ne sono pienamente convinta. Il problema ancora irrisolto per il centrosinistra è l'identità forte delle componenti di centro, ancora oggi troppo frammentate e in competizione tra di loro. Anzi la competizione è aumentata con la nascita dei Democratici. A noi invece occorre un Ulivo per questa stagione».

«Dobbiamo porci seriamente il problema dei rapporti nel centro della coalizione»

»

È una critica per chi ha smantellato quell'Ulivo del '96?

«Non c'è dubbio. Ci sono state molte responsabilità, ma ciò che ha contribuito di più a mettere in difficoltà l'Ulivo è stata la nascita di una componente politica che si è ritenuta più Ulivo di altre, tanto è vero che non ha voluto condividere con tutti il simbolo. Invece dobbiamo riprendere lo spirito iniziale, per cui si sapeva che l'uno senza l'altro non esisteva e non vinceva. Spirito che si è perso anche a livello locale. Preparare le liste per le prossime amministrative è stato molto difficile, è stato solo un rivendicare i posti, i ruoli, la forza delle componenti politiche. Questo stile va abbandonato».

Chi esce con le ossa rotte da questa vicenda è però il Ppi. Non crede che dovrebbe interrogarsi su dove vuole andare?

«Non ci sono dubbi. Ma anche la sinistra deve fare una riflessione al suo interno. Per noi ci sono tre questioni: la prima è legata a quanto ho detto sulla coalizione. Dobbiamo però anche capire cosa significa essere un partito di ispirazione cristiana di programma. Infine dico che il partito non avrà futuro se continuiamo a concepirlo e ci lasciamo concepire come un residuo Dc, se continuiamo a giustificarsi in rapporto all'esperienza storica precedente, che è finita, e non ci proiet-

tiamo nel futuro come una forza nuova, come quella fondata nel 1993».



Ma in queste settimane, non è questa l'immagine offerta dal Ppi. Non è solo la vicenda del Quirinale a dirlo, ma anche le campagne battaglie come quella, per esempio, per la scuola privata.

«La risposta migliore l'ha data Avvenire dicendo che preferiva un laico al Quirinale. Noi siamo accusati di non essere sufficientemente garantiti di un certo tipo di "interessi"».

Perché i vescovi attaccano solo voi e non gli altri partiti di ispirazione cattolica?

«È evidente: perché siamo gli unici che nella proposta politica fanno riferimento alla dottrina sociale

della Chiesa. Mai abbiamo messo i nostri elettori in contraddizione tra la scelta dello stato sociale e la tutela della vita fino alla morte, o tra il valore della pace e della famiglia. La Lega invece vuol fare adottare gli embrioni, ma contemporaneamente raccoglie le firme contro l'immigrazione. Forza Italia è paladina dei valori salvo smentirli il giorno dopo».

Ma questi valori ottengono ancora consenso?

«Questa è la sfida del partito, è la nostra prova elettorale».

Oggi da più parti si chiede di verificare lo stato del centrosinistra. Per voi questo significa soprattutto mettere alla prova il rapporto con i Democratici?

«È un problema di tutti. I democratici sono una sfida elettorale per noi come per i Ds. Il consenso di questo nuovo partito sarà ottenuto ridistribuendo quelli del centrosinistra».

Non crede che il Ppi e i Democratici dovranno prima o poi sommarci?

«Credo che ci dobbiamo seriamente porre il problema del rapporto di tutte le componenti che si richiamano al centro della coalizione. E tutto dipende dall'evoluzione dei Democratici».

Pensa che sia possibile una federazione delle forze di centro?

«Innanzitutto penso alla ripresa del

partito e alla chiarezza della coalizione. Dobbiamo trovare un modo per rigovernare la coalizione nel suo complesso. Non credo che la si rilanci cercando rapporti di forza degli uni contro gli altri. Il mio partito invece deve marcare fortemente la discontinuità con il passato, anche nella classe dirigente. I rapporti e le formule organizzative le vedremo dopo. Faccio un esempio. Ora si dice che ci sono le condizioni per fare le riforme, usando la regola del rapporto con le opposizioni. Ma potrebbe diventare lacerante questo capitolo senza un chiarimento forte nel centrosinistra. E così deve accadere su tanti altri temi. Noi chiediamo il rispetto della nostra forza. È offensivo per noi sentir dire che se al Quirinale fosse andato Mancino o Jervolino avrebbe vinto il centro cristiano.

Ma è mai possibile che ancora si dubiti sulla lealtà della nostra classe dirigente, che ha spaccato il partito per l'Ulivo e che si dubiti dell'impostazione bipolare di questo partito che ha fatto una netta scelta di campo? E che, viceversa, nessuno si scandalizzi che nel giorno dell'elezione di Ciampi e della vittoria del bipolarismo Berlusconi commentò il risultato del Quirinale e la nomina di Amato al Tesoro come di un suo personale en plein? Alla faccia della vittoria del bipolarismo».

Ha qualcosa da rimproverare a Marini nella gestione dell'affare Quirinale?

«Che anziché candidare un popolare bastava candidare Mancino o Jervolino o Mattarella, buoni candidati non perché popolari. Ma questa è più che altro una battuta. Le analisi le faremo dopo il 14 giugno».

Qualche popolare ha letto il suo intervento all'assemblea dei grandi elettori dell'altra sera come la candidatura alla segreteria del Ppi.

«Non è il problema in agenda in questomomento».





## Paco Ibanez dal vivo al Folkclub di Torino

**TORINO** Arriva in Italia per un unico concerto in esclusiva, martedì 18 maggio al Folkclub di Torino, Paco Ibanez, uno dei più grandi cantautori spagnoli, un emblema vivente dello stretto rapporto che c'è fra musica, poesia e coscienza critica. Ibanez, artista straordinario per metà di origine basca, è nato nel '37 ed ha imparato a suonare la chitarra in Francia, dove la sua famiglia si era rifugiata durante la guerra civile. A Parigi ha «incontrato» l'esistenzialismo e la chanson, Leo Ferré e Atahualpa Yupanqui, e nei cabaret del Quartiere Latino ha conosciuto il pittore venezuelano Soto, suo padre spirituale. Nel '64 ha realizzato il suo primo disco (*Espana de hoy y de siempre*), diventato un simbolo di resistenza culturale in quegli anni, con la copertina realizzata appositamente da Salvador Dalí. Nel '68 si stabilì a Barcellona, un anno dopo fu invitato a cantare per gli studenti che celebravano l'occupazione della Sorbona di Parigi. Non ci volle molto perché il governo decise di censurarla e vietargli qualsiasi spettacolo. Rifugiato in Francia, Ibanez tornerà nella sua terra solo dopo la morte di Franco; per ben due volte Jack Lang gli ha assegnato la Medaglia delle Arti e delle Lettere, ed entrambe le volte lui l'ha rifiutata. Nella sua lunga carriera Paco Ibanez ha cantato i versi di Lorca, di Rafael Alberti, di Goytisolo. L'incontro fra musica e poesia è la costante della sua vita: «Mi resta la parola se ho perso la vita - dice una sua canzone - Se ho cancellato le ombre nel silenzio, mi resta la parola».

AL.SO.

◆ *Giovani e non stipati nel capannone ex-industriale delle Fonderie di Modena. Conoscono a memoria le canzoni di questi psichedelici ragazzetti inglesi*

# Nel nirvana rock dei Kula Shaker

## Pubblico in delirio per la band

DALL'INVIATO ROBERTO BRUNELLI

**MODENA** Alle sue spalle pulsano liquidi i colori della coscienza, mentre sul palco il biondo e magrissimo folletto canta il suo mantra. La batteria colpisce duro, l'organo hammond e il basso svettano su questo muro del suono d'altri tempi ricamando arabeschi color pastello. È con *Govinda*, la loro canzone-simbolo, che si conclude in questa tiepida serata di maggio e nel tripudio generale l'ennesimo viaggio dei Kula Shaker: cinque ragazzetti inglesi che hanno avuto il coraggio di prendere per le corna il rock degli anni sessanta, rifrullarlo in una mistura pop robustamente venata di suggestioni d'India al fine di scodellare questa sapiente e speziata pietanza ai palati postmoderni di questi tardi anni novanta. Che il menù sia gradito al migliaio e passa di giovani e meno giovani accorsi giovedì in questo neotempio del rock ricavato da un ex capannone industriale che sono le Fonderie di Modena, è più che evidente: le canzoni dei Kula Shaker le conoscono a memoria, comprese le litanie induiste, e accolgono con emozio-

nate ovazioni i pezzi di ambedue gli album della band del cantante-chitarrista Crispian Mills, il fortunato K (che sta per Krishna) e il recentissimo *Peasants, pigs and astronauts*. Battano le mani, agitano le braccia con fare psichedelico intorno alla propria testa, mentre l'efebico Crispian si lancia nell'ennesimo assolo alla chitarra e scrono velocissimi, energici e potenti tutti i capitoli della loro giovane storia musicale, tutta imbevuta dei suoni sixties & seventies, da *Hey dude* a *Grateful when you're dead*, da *The great osanah* a *Mystical machine gun*: tutto perfetto, dunque, a questa specie di festa della psichedelia in versione fine millennio?

Tanto per cominciare, è smentito chi pensava che i Kula Shaker fossero una specie di clone liofilizzato ad uso e consumo di un mercato tanto saturo da non poter far altro che rivangare nel proprio passato: Mills & soci

hanno messo su un live act compatto ed efficace, energico e tiratissimo. Il tastierista Jay Darlington (avvolto nei suoi lunghi capelli neri e lisci sembra George Harrison ai tempi del mitico concerto per il Bangla Desh) e l'ottimo bassista Alonza Bevan rappresentano la spina dorsale di una band che non ha nulla da temere dinanzi alla più esigente delle platee. Eppure... eppure, questa sorta di ininterrotta sinfonia psichedelica sacrifica qualcosa rispetto ai due eccellenti album: che sono due piccole gemme piene di raffinatezza sonora, su cui l'alone di marca indiana si poggia in maniera spesso curiosa e originale, anche quando (e capita spesso) i Kula Shaker saccheggiano spudoratamente quel tal riff che suona tanto Doors, quell'altro che pare un giro dei primi Pink Floyd e chi più ne ha più ne metta. E come se dal vivo fossero presi da una specie di raptus energetico: chissà, magari un supplemento di meditazione zen gli gioverebbe... Ma tant'è: il loro è un flusso delle coscienze in salsa postmoderna, il pop alimentato dal pop che, gira e rigira, si rimirala allo specchio e si moltiplica per mille.

TEATRO

## Milano, vite all'«Annaspo» nell'Italia del boom

AGGEO SAVIOLI

**ROMA** Raffaele Orlando morì a soli trentatré anni, nel 1962, prima di veder pubblicato, e poi rappresentato (nel 1964, al Piccolo di Milano), questo suo dramma, *L'amaspo*, ora riproposto, a tanta distanza di tempo, con molta convinzione e forte impegno, dalla giovane Cristina Pezzoli, e da un affiatato gruppo di attori. Le repliche romane dello spettacolo, al Valle, sono accompagnate da un'esposizione fotografica, a cura di Paola Coletti, che evoca l'Italia del boom, di cui

il mondo effigiato nella vicenda teatrale costituisce una sorta di fosco controcanto. Ambienti e personaggi in preda a un estremo degrado, materiale e morale: siamo in una «casa di ringhiera» nel capoluogo lombardo; dove facciamo la conoscenza, in particolare, di Ada, che tira avanti vendendo detersivi, di suo marito Lino, uno sfaticato, che passerà dallo spaccio di banconote false ad azzardose imprese di piccolo rapinatore, del padre di lei, Vincenzo, ex sarto, alcolista e puttaniere. Finirà, Vincenzo, omicida e suicida; Lino perirà in uno scontro con la polizia; Ada

stranglerà il figlioletto, frutto dell'incontro occasionale (e prezzolato) con uno di passaggio.

C'è qui, crediamo, un certo accumulo di orrori, al quale confonderebbe maggior veridicità la scansione «per stagioni» che il testo indica, e che poco, invece, si avverte. Altro punto problematico un linguaggio che, rifiutando il dialetto, non esclude i rischi della letteratura, sia pur di nobile ascendenza naturalistica. Ma, alla prova della ribalta, questa tragedia «bassa» acquista una corposità e un'evidenza più che notevoli. Grazie a un'accorta conduzione registica, grazie, soprattutto, alle splendide prestazioni di Maddalena Crippa e Maurizio Donadoni, affiancati degnamente da Alberto Ricca (da segnalare anche, almeno, Nicola Pannelli, Massimo Brizi, Maria Grazia Mandruzzato).

**IL FILM SCELTO PER L'INAUGURAZIONE DEL 52° FESTIVAL DI CANNES**

Ai CINEMA di Roma

**FIAMMA - KING - EURCINE - DELLE MIMOSE**

TRIANON GALAXY TRISTAR WARNER VILLAGE

DAL PREMIO OSCAR NIKITA MIKHALKOV, UN'INDIMENTICABILE STORIA D'AMORE

Regia NIKITA MIKHALKOV

*Il Barbiere di Siberia*

www.medusa.it

ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI

# Le scommesse a due ruote danno il benvenuto al Giro d'Italia

Vuoi tutte le quote aggiornate? Consulta le pagine 660-661 di Mediavideo oppure collegati al sito [www.snai.it](http://www.snai.it) - Numero Verde informazioni sport 800.055.155

**Calcio Serie A&B, Liga e Coppa Uefa**

**Le quote dell'1X2 delle partite di oggi...**

Avv. Manif.	Partita	1	X	2	
17	BL Bochum	2,20	3,40	2,55	
18	BL Duisburg	2,30	3,10	2,60	
19	BL Francoforte	2,55	3,35	2,25	
20	BL 1860 Monaco	2,25	2,90	2,85	
21	BL Norimberga	2,45	2,70	2,75	
22	BL Stoccarda	1,70	3,10	4,35	
15	Serie A Fiorentina	E	3,75	3,50	1,70
16	Serie A Milan	E H	1,03	9,00	1,80
43	Liga Barcellona	E	1,25	4,25	10

**... e di domani**

24	Serie A Bari	Juventus	E	3,20	3,10	2,00
25	Serie A Bologna	Sampdoria		3,10	3,15	2,00
26	Serie A Roma	Cagliari	E	1,30	3,75	10
27	Serie A Parma	Piacenza	E	1,65	2,75	6,00
28	Serie A Salernitana	Vicenza	E	1,55	3,80	4,30
29	Serie A Udinese	Perugia		1,40	3,90	5,85
30	Serie A Venezia	Inter		3,00	2,30	2,70
31	Serie B Atalanta	Reggina		1,25	4,35	9,00
32	Serie B Chievo	Verona		4,50	2,00	2,40
33	Serie B Cosenza	Reggina		2,20	2,35	3,85
34	Serie B Genoa	F. Andria		1,80	2,40	6,00
35	Serie B Monza	Brescia		3,10	2,50	4,40
36	Serie B Napoli	Lecce	E	2,10	2,45	4,00
37	Serie B Pescara	Cremonese		1,20	4,50	12
38	Serie B Ravenna	Lucchese		2,10	2,60	3,70
39	Serie B Ternana	Treviso		2,10	2,50	3,85
40	Serie B Torino	Cesena	E	1,35	3,70	8,25
41	BL Schalke 04	K'Lautern		2,50	3,10	2,40
42	Liga Athletic Bilbao	Villarreal		1,45	3,25	7,00
44	Liga Betis Siviglia	La Coruna		2,40	3,00	2,60
45	Liga Celta Vigo	Real Sociedad		1,50	3,15	6,50
46	Liga Extremadura	Tenerife		1,85	3,35	3,30
48	Liga Salamanca	Alaves		2,35	3,10	2,55
50	Liga Saragozza	A Atletico Madrid		1,90	3,00	3,60
51	Liga Valencia	Espanyol		1,45	3,40	6,50
47	Liga Real Madrid	Oviedo	E H	1,20	5,00	10

**Sul Risultato Finale di tutte le partite sono consentite scommesse multiple minimo triple, ad eccezione di quelle in grassetto sulle quali sono consentite anche singole e doppie.**

E= Somma Gol, Parziale/Finale, Risultato Esatto; H= disponibile l'1X2 con Handicap

**Gli incontri di calcio in tv**

Oggi: alle 16 in diretta su Tele+ Fiorentina-Lazio; alle 21,30 in diretta su Tmc Barcellona-Valladolid.

**Ciclismo Il Giro d'Italia in Agenzia**

**Scommetti sul Ciclista Vincente!**

PANTANI MARCO	1,80	BERZIN EUGENI	75
GOTTI IVAN	8,50	IVANOV SERGIJ	75
JIMENEZ SASTRE	9,00	REBELLIN DAVIDE	75
CAMENZIND OSCAR	10	ALTRO*	25
BETTINI PAOLO	18		
DI GRANDE GIUSEPPE	20		
JALABERT LAURENT	20		
CLAVERO DANIEL	25		
DE PAOLI DANIELE	25		
MICELI NICOLA	25		
PIEPOLI LEONARDO	30		
HONCHAR SERIJ	30		
VIRENQUE RICHARD	33		
GONZALEZ PICO JOSE JAIME	40		
HERAS HERNANDEZ ROBERTO	40		
RUBIERA JLLUIS	40		
ZAINA ENRICO	40		
VAINSTEINS ROMAN	50		
BUENAHORA HERMAN	66		
NOE' ANDREA	66		
PETTO ROBERTO	66		
SAVOLDELLI PAOLO	66		

\* La voce "Altro" indica l'insieme dei ciclisti non quotati individualmente. La scommessa sulla voce "Altro" è vincente nel caso in cui qualsiasi ciclista non quotato individualmente vinca la manifestazione. Se un ciclista quotato individualmente non inizia la competizione, le scommesse accettate su quel ciclista non verranno rimborsate. In Agenzia le quote per scommettere sul Vincitore della Tappa Agrigento-Modica che partirà oggi alle 12.40. Il gioco verrà chiuso alle 12.30.

**Novità**

Con l'avvio del Giro d'Italia, oltre alle scommesse a quota fissa, per la prima volta il CONI propone scommesse al totalizzatore sullo sport.

Due le tipologie di scommessa:

- Accoppiata in ordine
- Accoppiata libera

**Basket La finale di A2**

**Domenica alle 18 gli incontri di Gara 1**

53 Linetex TS Bini Viaggi LJ 1,80 2,60 5,00

56 Viola RC Fila Biella 1,25 4,00 11

La finale si disputa al meglio delle 5 partite. Le squadre che vinceranno saranno promosse in A1.

Tutte le quote sono soggette a variazioni. Eventuali aggiornamenti disponibili in Agenzia al momento della puntata.

**Ippica Le Riunioni di oggi**

11.00 Moonee Valley/Ambio, 11.21 Globe Derby/Ambio, 14.30 Roma/Trotto, 14.30 Newbury/Galoppo, 14.55 Milano/Galoppo, 15.00 Aversa/Trotto, 15.00 Bologna/Trotto, 15.00 Torino/Trotto, 15.10 Montecatini/Trotto, 15.15 Novi Ligure/Trotto, 15.30 Montegiorgio/Trotto, 16.00 Palermo/Trotto, 16.15 S. Giovanni Teatino/Galoppo, 16.30 Chilivani/Trotto

**Scommetti con noi in...**

**...Trentino, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto**

**Sport & Ippica:**

- BOLZANO Via Resia, 24
- MERANO Via Mainardo, 84-86
- TRENTO Via Maffei, 9
- PERUGIA Via Settevalli, 225
- TERNI Via Lungonera Savoia, 62
- AOSTA Via Chambrey, 90
- ABANO TERME Via Previtali, 2
- CHIOGGIA V.le Umbria, 11
- CONEGLIANO Via Cristoforo Colombo, 54-56
- JESOLO Via Olanda, 70-74
- MIRA Via Don Granzo, 20-22
- PADOVA P.le della Stazione, 4/C
- ROVIGO Via Bonatti, 10
- TREVISO V.le Nino Bixio, 13/B
- VENEZIA FDM DUODO San Marco, 2509
- VENEZIA MESTRE Via G. Mazzini, 6/A
- VERONA CITTADELLA (EX FRATTA) P.zza Cittadella, 4
- VERONA PALLADIO Via Albere, 27 - Centro Palladio
- VICENZA Contra' Piazza Castello, 12

**Solo Ippica:**

- MERANO IPPODROMO Via Mainardo, 84-86
- FOLIGNO Via dell'Annunziata, 33
- PADOVA IPPODROMO P.le della Stazione, 4/C
- TREVISO IPPODROMO V.le Nino Bixio, 13/B

**Tennis Internazionali d'Italia**

Chi vincerà il torneo maschile? In Agenzia trovi le quote per scommettere sui migliori tennisti in gara. Inoltre, potrai fare un pronostico sulle partite con due tipologie di scommessa: **Vincitore Partita e Set Betting.**

Missione Arcobaleno

www.palazzochigi.it/arcobaleno

NUMERO VERDE 800053599

Carta Corrente Postale 867002

Conto Corrente Bancario 25000.35

Per fare le tue offerte: Intestato a "Missione Arcobaleno" x del Corso, 307 Roma 00186

Le Agenzie e SNAI Servizi sostengono la "Missione Arcobaleno" per aiutare i profughi del Kosovo; Se volete dare un contributo per alleviare le sofferenze di un intero popolo, partecipate a questa iniziativa.

**SNAI SERVIZI SPORT & SCOMMESSE**



UNA VITA SPESA FELICEMENTE TRA UN MARITO, UN FIGLIO, DUE NIPOTI. IL LAVORO A CASA, E POI TAGLIARE TOMAIE, CUCIRE E STIRARE PER ARROTONDARE IL BILANCIO

«Al quarto piano, s'accomodi». La signora Eva abita in una tranquilla palazzina periferica. Chiamarla periferica forse può trarre in inganno. Per me che vengo da Milano, infatti, il termine periferia evoca ambienti ostili: quartieri come Gratosoglio, la Comasina, Baggio. Posti di frontiera tra il vecchio e il nuovo, tra il benessere e il malessere, tra il certo e l'incerto. Qui a Voghera invece, dove la signora Eva vive con il marito, la periferia richiama immagini più rilassanti: i bambini che giocano in strada senza paura delle macchine, i marciapiedi puliti e spaziosi, la gente che incontrandosi si saluta cordialmente, il verde svizzero che circonda le case. Dietro a quella della signora Eva c'è anche un bell'orto ricco d'insalata e di pomodori.

«Dieci famiglie, dieci orti» spiega sorridendo la signora che ci riceve in un accogliente salotto - ogni cosa al suo posto - rallegrato da un mazzo di begonie. «Gli orti mettono allegria e ti fanno anche risparmiare. Lavorarci però è faticoso perché, come diceva mio padre, che era un contadino, la terra è bassa e non ti regala niente. Ma all'orto ci pensa mio marito. Io ho già troppo da fare coi nipoti».

La signora Eva, 63 anni, un figlio, un marito e due nipoti, è una comune casalinga. Una casalinga che fa tutte quelle cose che fanno le casalinghe: i lavori domestici, la spesa, il pranzo e la cena, qualche lavoro extra per arrotondare «perché i soldi non bastano mai». In più, godendo di un certo benessere, si concede anche delle piccole distrazioni: la televisione, qualche rivista femminile, qualche breve vacanza con i nipoti, quattro chiacchiere con la vicina di casa («da 25 anni ci facciamo una bella compagnia»), il piacere di un buon caffè. Una casalinga perfetta, insomma, di quelle che non esistono più tra le donne sotto i quarant'anni perché il mondo, rispetto a quando la signora Eva era una ragazza, e a quando lo scrittore Alberto Arbasino inventò la figura della «casalinga di Voghera», si è messo a correre a velocità vertiginosa. In quei primi anni Sessanta, l'Italia stava cambiando pelle rapidamente, ma la mentalità corrente era ancora quella di quel mondo contadino che stava entrando nelle grandi città. E Arbasino, rivolgendosi agli intellettuali poco propensi a sprovincializzarsi, inventò questa mitica figura della casalinga di Voghera, supremo compendio della comune mentalità di quegli anni.

Ricordate? Era un tormentone. «Ma che cosa direbbe la casalinga di Voghera?». Ogni volta che emergeva un problema nuovo, qualcuno tirava fuori l'immane domanda. Come a dire: non stiamo correndo troppo in avanti? L'Italia più tradizionale, cioè la casalinga di Voghera, come reagirebbe davanti a queste novità? Da tempo questa figura dell'immaginario collettivo, sostituita da altre più d'attualità, era andata in pensione. Ora, a un passo dal gran salto nel Duemila, vi ripropiniamo il giochetto con una casalinga in carne e ossa che vi racconta che cosa ha fatto nel frattempo e come vede, dal suo piccolo osservatorio, questo nostro scombiccherato paese ancora a metà strada tra Sarnico e Bruxelles.

Allora, signora, cosa fa di bello? «Cosa vuole che faccia? A 63 anni la strada della vita comincia ad accorciarsi. Dico la verità: problemi non ne abbiamo. Ho una bella casa riscattata alla Gescal pagando l'affitto, un marito che fortunatamente mi dà sempre una mano, un figlio che mi ha regalato due nipoti, qualche piccolo risparmio da parte per gli imprevisti. Stiamo bene, e non ci penso proprio a lamentarmi. Se



In fila al supermercato. Anno 1965. La foto è di Cesare Colombo

## L'intervista

Una «donna di casa» incarna l'icona inventata dallo scrittore Alberto Arbasino negli anni Sessanta. Quasi quarant'anni dopo com'è cambiata?

# Nel tinello della signora Eva il paese reale visto da Voghera

DARIO CECCARELLI

penso alla mia infanzia, quanta strada abbiamo fatto. Vengo da una famiglia di contadini, abituata a lavorare duro, a mezzadria. Avevamo la casa in Piemonte, a Castelnuovo Scabia, un piccolo centro non molto distante da Voghera. Si lavorava fino a sera. In casa non c'era né l'acqua potabile, né il riscaldamento. Ci si scaldava nella stalla con le mucche e gli altri animali. Anche in cucina, con la stufa, c'era caldo. Ma per il resto, bisognava arrangiarsi. Qualcuno metteva il "prete" nel letto, ma alla mattina c'era lo stesso un gran freddo. Comunque, a furia di lavorare, al freddo non ci badavi. Perfino al sabato e alla domenica c'era sempre in ballo qualche incarico straordinario: pressare il forag-

gio per non farlo marcire, raccogliere le cipolle, tagliare la legna. Io e mio fratello lavoravamo duro; mia sorella minore, l'Angioletta, ha goduto di qualche privilegio, come capita sempre ai più piccoli. Mio padre era un gran lavoratore, socialista, rispettoso con mia mamma. Si andava anche in chiesa, perché la chiesa era una cosa e il partito un'altra. Bravo lavoratore, mio padre, però, dopo aver mangiato, andava a fare il riposino. Mia mamma no, doveva anche mettere a posto in cucina. Come è cambiata la vita: le ragazze di adesso spesso non sanno nemmeno attaccare un bottone. Bisogna capirle, lavorano tutte. Malgrado due uova fritte potrebbero imparare a farle».

### Ma lei ha sempre lavorato in casa?

«No, a 13 anni, dopo le medie, sono entrata in un calzaturificio. Un bel lavoro. Io mi occupavo delle tomaie. Le tagliavo, le ripulivo, le rifilavo, le attaccavo. Avevo una bella mano che mi è tornata utile quando, nel 1974, ho seguito qui a Voghera mio marito che faceva il ferroviere. Per arrotondare, portavo in lavoro in casa. Sempre le tomaie, dall'inizio alla fine. Ma non sono mai stata con le mani in mano. Mi so arrangiare anche a cucire e a stirare: piccoli lavori di sartoria che mi hanno permesso di avere sempre un po' di soldi per le mie spese. È importante, potersi concedere qualche piccola soddisfazione. Con mio marito decidiamo sempre assieme. Ma qualche

piccolo regalino ti ripaga dai sacrifici. Sa quant'era il mio primo stipendio? Ventiquattro lire, sempre a libretto, però. Ora girano poi i soldi, ma c'è meno lavoro. Anche perché i ragazzi di oggi per certi lavori non ci sentono. Li capisco, ma ho un po' paura per loro. Li vediamo troppo, questi nostri figli. Non parliamo poi dei nipoti».

### Perché cosa fate coi nipoti?

«Gli siamo sempre dietro. Con loro ci si rimbambisce, dico a mio marito. Il più grande, Francesco, ha compiuto cinque anni. Va all'asilo e poi gioca sempre a pallone. Mica con delle scarpe qualunque. No, vuole le Nike, ma io, quando lo mando giù in cortile, glielo faccio cambiare. Che rompa quelle vec-

chie, poi se ne ripara. L'altra nipotina, Francesca, ha solo 40 giorni. Siamo mobilitati. Cosa vuole, mio figlio, Marco, gestisce un grosso bar con la moglie. Un impegno gravoso, così cerchiamo di dare una mano. Anche in inverno prendiamo i nipoti e ce li portiamo un mese a Vazzate. Con l'aria buona crescono meglio. Noi siamo uniti, però le famiglie non sono più quelle di una volta».

### Beh, ci sono meno figli. Quando ne vengono due sono già tanti. O no?

«Sì, ma non è solo una questione di numeri. In generale c'è meno solidarietà. Ai miei tempi ci si dava sempre una mano. Quando ci siamo sposati, per esempio, abbiamo ospitato per un lungo periodo i miei suoceri. Erano ammalati, e da soli non ce la facevano più. Io e mio marito dormivamo sul divano, loro nel letto. Eppure, l'abbiamo fatto volentieri. Adesso i giovani sono diversi. Hanno sempre fretta, mai tempo per far nulla. Pensano al lavoro, al divertimento. Però non li vedo mai contenti. A noi bastava poco. Quando ho conosciuto mio marito, ero in vacanza in Valle Staffara con mia sorella e un'amica. Ci si divertiva come matto, senza far nulla di speciale. Qualche passeggiata nei boschi, ogni tanto una serata a ballare, ma così per stare in compagnia. Era una cosa bella. Ma sa perché? Perché quando si ha poco, ogni cosa in più sembra un regalo del cielo. E i sacrifici costano meno. Con mio padre, per esempio, c'era poco da scherzare. Dopo mezzanotte, come Cenerentola, dovevo andare a casa. E se tardavo, veniva a prendermi direttamente. Bastava un'occhiataccia, e filavo via come un cagnolino. Adesso hai voglia, non spaventiamo nessuno. Mio nipote comanda lui. Nemmeno in chiesa viene. Del resto, non andandoci suo padre. Nulla da dire, ognuno fa come vuole, ma a me spiace. Per me la messa è importante, è uno dei pochi momenti di preghiera, di raccoglimento. Non c'è solo il lavoro».

Senta, poco lavoro, troppi partiti. Anche lei è sfiduciata dalla politica italiana?

«Proprio sfiduciata no, però di partiti ce ne sono troppi. Per questo all'ultimo referendum sono andata a votare. Troppa confusione, troppe sigle, troppi nomi. Le dico la verità: io preferivo prima, quando c'erano tre-quattro grossi partiti, ben conosciuti da tutti. Se votavo dc? No, io sono all'antica: mio padre era socialista, e io anch'io non mi intendo di politica ho assorbito qualcosa di quelle idee. Ma seguo poco. Prodi mi sembrava una brava persona, anche se di tasse ce ne ha fatte pagare un po' troppe. Spero almeno che questa Europa serva a qualcosa. Finora ne ho visto solo i difetti, ma forse bisogna aver pazienza. Anche D'Alema non mi dispiace. Mi sembra preparato serio. Perfino troppo serio, rigido. Comunque, non deve raccontar barzellette. L'importante è che lavori bene, che ci porti fuori da questa guerra...».

### Già, preoccupata?

«Come si fa a rimaner indifferenti vedendo tutta quella gente che soffre? Non faccio distinzioni, kosovari, serbi, la gente di Belgrado. Non so che cosa pensare. Bombardare non risolve i problemi, ma a quei poveretti del Kosovo ne han fatte di tutti i colori. Qualcosa bisogna pur fare. La guerra è terribile, e noi non siamo più abituati. Io l'ho conosciuta da piccola, e so cos'è la paura. Nel nostro paese, quando arrivavano gli aerei, stavamo tutti al buio con i vetri oscurati, le porte sprangate. Una volta i mongoli, che stavano coi tedeschi, ci hanno visto da una fessura e sono entrati. Me li sogno ancora di notte. Gli americani ci hanno bombardato, però quando sono arrivati siamo corsi tutti a far festa. Bravi ragazzi, gentili. A noi bambini ci regalavano la cioccolata, la gomma. Ma il dopoguerra è stato duro, durissimo. Chi stava male, stava male sul serio. Solo i ricchi se la cavavano. In campagna mancavano anche gli attrezzi. Noi avevamo solo il cavallo... Noi ragazzi abbiamo dovuto arrangiarci, ma siamo cresciuti con il senso del dovere e più forti dei ragazzi di adesso un po' troppo viziati. Guardi come gli immigrati tirano su i loro figli: loro non si preoccupano, li fanno studiare, lavorare ma senza tutti gli scrupoli ci facciamo noi. Certo, anche questo degli immigrati è un bel problema. Io non sono razzista, ma quando vedo tutta quella gente, che chiede la carità con la radiolina di fianco a tutto volume, allora mi arrabbio un po'. Non è giusto farli entrare tutti. Non serve a loro, non serve a noi. Quando invece lavorano, le cose funzionano. Tra l'altro molti sono bravi, pieni di buona volontà: e fanno dei lavori, come i becchini e gli spazzini, che i nostri ragazzi rifiutano come la peste. Si vede che i soldi per ballare e divertirsi qualcuno glieli dà».

## La bandoliera prima del nomade

GIANCARLO ASCARI

Abben pensarci, che ci fosse aria di guerra lo si poteva intuire anche prima che scoppiasse il conflitto ora in corso nei Balcani, guardandosi intorno per strada. Per uno strano gioco del destino, o forse perché davvero la moda pre-corre i tempi, per la prima volta da decenni i giovani ostentavano da capo a piedi uno stile militare.

I segnali iniziali erano arrivati quando una multinazionale sinonimo di blue jeans, la Levi's, aveva iniziato a chiudere stabilimenti in Europa e negli USA. Infatti improvvisamente i ragazzi avevano smesso di comprare i jeans: troppo stretti, troppo "pace, amore e musica", troppo Woodstock. Prosperavano invece le ditte produttrici dei cargo pants, braghe larghe e piene di tasche, quelle che usano i tecnici al lavoro proprio sulle portaerei. C'era poi un altro segnale che ha sempre fatto la differenza tra i tempi di guerre e quelli di pace, la lunghezza dei capelli dei maschi, che diventavano sempre più corti o proprio rasati a zero, sulla gamma dei capelli dei marines. A queste pettinature si abbinavano poi barbe e pizzetti di foggia decisamente militare e tatuaggi che, insieme ad echitribali, evocavano anche l'abitudine di tatuarsi tipici dei corpi di combattimento d'élite.

Infine è apparso l'oggetto status symbol di questa stagione, la borsazaino da portare a tracolla con una cinghia sola. Si tratta di un accessorio abbastanza costoso, adatto per lui ma anche per lei, il vero tocco finale per la nuova moda di strada, un oggetto che vale la pena analizzare. Si potrebbe fare un giorno una piccola storia della sacca da città, un aggeggio che ha conosciuto nel tempo fasti e miserie di ogni tipo. Si andrebbe dal terribile borsello degli anni 60, in cui nessuno ha mai capito cosa tenessero i proprietari, al tascapane del '68, gonfio di sampietrini e di libri rubati alla Feltrinelli. Dalla borsa di cuoio buttero degli anni 70, in cui galleggiavano solitarie l'agenda e le sigarette, allo zainetto color caramella fosforescente degli anni 80. Fino alla cartella griffata degli yuppie e al marsupio in cui schiacciare il walkman e gli integratori vitaminici da jogging. Le odierne sacche a tracolla sono ovviamente in materiali super tecnologici e prevedono tasche su misura per il telefono cellulare. Hanno colori spenti, tutti sulla gamma dei grigi, perfetti per mimetizzarsi in un habitat metropolitano. Completano insomma l'abbigliamento da battaglia, intonandosi con naturalezza ai cargo pants, ai capelli rasati, e eventuali tatuaggi. Sono infatti borse an-

tristrappo e antiscippo, un po' scomode ma capaci di contenere un completo kit di sopravvivenza, bussola, coltellino, mappe, razioni alimentari, un computer, ecc. Il fatto poi che la maggior parte dei ragazzi che le indossano abbiano un'aria da seminaristi timidi non riesce a far dimenticare che la forma di quegli oggetti è inequivocabilmente quella di una bandoliera ("Bandoliera: striscia di cuoio o tessuto con tasche o giberne per le munizioni portata ad armacollo dei soldati o per ornamento sulle uniformi da parata" dal Nuovo Zingarelli).

Le tracolle infine preludono già, per tutte le loro caratteristiche, alle prossime evoluzioni dello stile, che non promettono niente di buono per il futuro. Infatti nelle redazioni dei giornali di moda si prevede che uno degli effetti collaterali meno devastanti della guerra in corso sarà il lancio di un abbigliamento da città ispirato a quello dei profughi del Kosovo, allo stesso tempo esotico e casual. Presto, insomma, verrà proposto un modo di vestirsi del tipo "mi metto le prime cose che trovo perché devo uscire in fretta".

Il nome di questo stile è già pronto, sarà il "neo nomade".



l'Unità

Comit, cda compatto dice un secco no all'Opa di Unicredit

Mediobanca segna un punto a suo favore Della Valle: «Una riunione costruttiva»

PAOLO BARONI

MILANO La Comit dice no a Unicredit. Il verdetto, nell'aria ormai da settimane, è arrivato ieri pomeriggio al termine di un consiglio d'amministrazione durato oltre sette ore. Vertici presenti al gran completo, con alcuni consiglieri che già di prima mattina tradivano non poco nervosismo. Su tappeto due questioni: lo sviluppo futuro della banca e l'assemblea chiesta dal patto di sindacato voluto da Mediobanca, Generali e Commerzbank per azzerare i vertici dell'istituto e impedire proprio l'alleanza con la banca guidata da Rondelli e Profumo.

Dopo un confronto serrato, e dopo la lettura «critica» dell'offerta fatta dagli advisor dell'operazione, il cda ha votato compatto per il «no». Anche i due amministratori delegati, Abelli e Savio, gli alfiери delle nozze con la banca cugina, alla fine hanno cambiato opinione. E anche loro (volenti o nolenti) hanno votato contro.

È stata una riunione «molto costruttiva» ha spiegato al termine il sempre battagliero Diego Della Valle che in mattinata aveva lanciato frecciate contro Mediobanca definendo «paradosse» la

spaccatura del cda. Poi dopo sette ore di riunione, la virata. Di fatto l'annuncio per tutti, consiglieri e amministratori delegati, di una tregua almeno temporanea. «Se le cose andranno nella direzione che ci siamo detti - ha spiegato Della Valle - il Consiglio va nell'interesse della banca». Mentre Giancarlo Cerutti aggiungeva che l'offerta Unicredit è stata bocciata «perché non era adeguata». Un brutto colpo per Rondelli e Profumo. Tanto che ieri sera a piazza Cordusio non mancavano di far rilevare amarezza e un certo stupore per l'esito imprevedibile (il voto all'unanimità) del cda, lamentando poi come a due mesi di distanza alla loro offerta non fossero state finora date risposte convincenti: si è persa una opportunità importante.

Il comunicato emesso al termine della non stop non lascia certo spazio a dubbi. L'offerta di Unicredit, infatti, non solo «non ha registrato un preventivo assenso del consiglio» ma «anch'ella versione modificata presenta notevoli motivi di divergenza dagli indirizzi strategici della banca». Senza poi contare che c'è una «disponibilità di terzi (leggi Banca Intesa) per soluzioni alternative da concordare amichevolmente» e che la banca «dispone di un ade-

guato piano strategico perseguibile anche in un contesto di sviluppo autonomo». Conclusione: «oggettivamente non sussistono le condizioni che consentono una valutazione positiva dell'offerta Unicredit».

Via libera a Mediobanca anche sull'altro scottante argomento messo all'ordine del giorno: la nuova assemblea dei soci. Si terrà il 19 giugno in prima convocazione ed il 21 in seconda. Spetterà poi al nuovo consiglio, che nei piani di Cuccia e soci vedrà la cordata capeggiata da Mediobanca prendere il sopravvento, ripartire da zero e riconsiderare tutte le ipotesi di aggregazione in campo. Ed è lo stesso comunicato diffuso ieri sera dalla Comit «conferma la necessità che la banca debba essere messa in grado di ricercare ed approfondire, senza limitazioni alla propria libertà di azione, ogni soluzione possibile».

Inutile dire che in pole position ora c'è Banca Intesa e se ieri sera dall'entourage di Bazzoli si faceva sapere di voler valutare la situazione «con calma». Non sono poi da escludere un possibile rilancio da parte di Unicredit o un ritorno di fiamma verso altri interlocutori (Banca di Roma o Imi-San Paolo).



La sede della Comit in piazza Scala a Milano Farinacci/Ansa

IL PUNTO

DEUTSCHE BANK E LA GUERRA DELLE BANCHE ITALIANE

Deutsche Bank, dopo l'integrazione con Truenders Bank, è la prima banca mondiale. Senza il socio Usa, invece, è la terza banca europea. In ogni caso è un colosso. Opera in Italia dall'86, ma su scala ridotta: 250 sportelli suoi e 400 di altre banche che piazzano i suoi prodotti. Troppo poco. Perché vuole ingrandirsi, entrare nel grande gioco. Ma non è facile: la Deutsche è un partner troppo ingombrante. Ha preso il 4,5% di Comit ma è stata tenuta fuori dal cda. Poi si è rivolta ad Unicredit. Le Casse di Verona e Treviso le hanno ceduto lo 0,75% ma anche qui è rimasta fuori dalla stanza dei bottoni. Adesso a una svolta.

Finora i tedeschi sono restati alla finestra, in attesa di capire come finiva in Comit. Ma il no di ieri all'offerta Unicredit cambia tutto: Mediobanca e i suoi alleati si sono difesi bene e hanno vinto. E ora quel 4,5% in ma-

no a Deutsche diventa merce di scambio. Se si fosse andati all'assemblea, senza il no a Unicredit, la quota Deutsche Bank, che molti considerano molto più alta del 4,5% ufficiale, avrebbe giocato un ruolo forse decisivo nella conta finale. Cariverona, per accaparrarsela, aveva già proposto di aumentare la presenza di Deutsche in Unicredit. Ma lo scontro in assemblea non ci sarà. Unicredit non trasferirà la sua Ops in un'Opa ostile: non ha voglia di farsi altri nemici. E dunque la partita è chiusa.

Deutsche Bank ora ha due alternative per Comit: o si accorda con Mediobanca e soci, o vende. Ha già sondato la vigilanza di Bankitalia per regolarla. E certo via Nazionale non deve averla incoraggiata a partecipare ad un attacco a Comit. Lo stesso ha fatto Maranghi, il delirante di Cuccia, che a Francoforte, si è incontrato col respon-

bile di Deutsche per l'Italia. A questo punto, comunque, pare difficile che Mediobanca possa concedere ai tedeschi un posto nel cda, anche perché nel patto di sindacato c'è Commerzbank col 5%, rivale dichiarata di Deutsche. La via più semplice sembra dunque quella di vendere il 4,5%, guadagnandoci sopra il più possibile. Ma uscire da Comit, per Deutsche, vuol dire andare verso Unicredit. E finora Deutsche non ha scoperto le sue carte in questo senso. Tuttavia se lo farà, non troverà una porta chiusa. Le fondazioni delle casse, che controllano circa il 35% di Unicredit, per legge, devono disfarsi delle loro quote e quindi saranno ben contente di trovare un compratore. Inoltre lo statuto Unicredit prevede un tetto del 5% al possesso azionario, per cui Deutsche Bank può comprare tutte le azioni che vuole ma non potrà mai contare più di così. Infine la presenza tra i soci di Allianz col 3%, che è il numero uno delle assicurazioni tedesche e gode di grande autonomia, è una garanzia dal rischio che Deutsche assuma una posizione dominante dentro Unicredit.

ALESSANDRO GALIANI

Fs, da Comu e Ucs sì al patto delle regole

ROMA Ci sono voluti quasi cinque mesi, ma alla fine il patto delle regole è stato sottoscritto da tutti i sindacati del settore ferroviario. Ieri anche i macchinisti autonomi del Comu hanno firmato e i capistazione ribelli dell'Ucs lo faranno nei prossimi giorni. È stato trovato un compromesso sulla regola della rarefazione oggettiva (l'intervallo tra uno sciopero e l'altro) studiato ad hoc per le Fs e che, pur impedendo sciopero selvaggio, consente ai sindacati di poter ravvicinare le scadenze di due agitazioni nel caso che solo una delle due provochi uno stop generale dei treni. L'adesione al patto delle regole porta il Comu a partecipare a pieno diritto al tavolo della trattativa sul piano d'impresa. Trattativa attualmente rotta proprio dai sindacati autonomi da Cisl e Uil. Comu, Ucs, Sma e Fisaf hanno proclamato uno sciopero di 24 ore, dalle 21 del 27 alle 21 del 28 maggio, mentre Cisl e Uil hanno deciso di congelare la decisione sullo sciopero. Aspettano di arrivare a martedì, quando l'azienda presenterà il piano ai sindacati. La Cisl, tra l'altro, sembra essere orientata a far precedere lo sciopero da un referendum tra i lavoratori.

Anche se la tensione resta alta e le quotazioni di un possibile accordo sul piano d'impresa sono in ribasso, la firma sul patto delle regole è un segnale positivo. «È un fatto importante per il risanamento e lo sviluppo del settore e per i cittadini che vedono maggiormente garantiti i loro diritti alla mobilità», commenta il ministro, augurandosi che ciò «serva a far andare avanti il dialogo in modo costruttivo». Replica il leader del Comu, Giulio Moretti: «Adesso al tavolo per la trattativa ci sarà maggiore democrazia».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for A MARCIA, AGR MANTOV, DES-RR, DESIO-BR, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for CALP, CALTALP, CALTALP, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for FINMECC W, FINMECCANICA, FINREX, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for MEDIOLANUM, MERLONI, MERLONI, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for RINASCEN RNC, RINASCEN W, RINASCEN RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for UNIPOL W, UNIPOL P, UNIPOL P, etc.





◆ Il vicesegretario Martin Griffith nominato coordinatore delle Nazioni Unite per i Balcani

◆ Due missioni umanitarie in corso a Belgrado e in Kosovo «La ricostruzione durerà 5 anni»

# Annan rilancia l'Onu «Spianare la via alla pace»

## Presto il segretario andrà a Tirana e Skopje

**GINEVRA** Kofi Annan si recherà la settimana prossima in Albania e Macedonia per valutare la situazione umanitaria e le necessità dei rifugiati kosovaro-albanesi in quei due paesi. L'annuncio è stato dato personalmente da Annan durante il vertice delle agenzie Onu e di varie organizzazioni non governative svoltosi negli ultimi due giorni a Ginevra. Il numero uno del Palazzo di Vetro ha inoltre reso noto che sarà il vice segretario generale per gli affari umanitari, Martin Griffith, a coordinare le attività dell'Onu nella regione balcanica. Griffith avrà il suo ufficio a Skopje, capitale della Macedonia.

Durante il vertice Kofi Annan ha espresso l'auspicio che l'Onu e tutte le parti interessate «preparino la pace e la ricostruzione del Kosovo». Nel corso dei lavori sono state lanciate due missioni umanitarie. Una, condotta dalla Croce rossa internazionale, è già arrivata ieri a Pristina. L'altra si appresta oggi a partire per Belgrado ed il Kosovo, ed è guidata dal vice segretario dell'Onu Sergio Vieira de Mello. Sono missioni che nelle intenzioni di Annan devono servire a preparare il terreno alla pace ed al ritorno dei kosovari nella loro terra. Il passo successivo sarà poi la ricostruzione, «per la quale ci vorrà un piano di almeno cinque anni», ha però ammonito il segretario generale dell'Onu. Per la pace, «che non è vicina», ha detto Kofi Annan - ma va ricercata strenuamente con la cooperazione di tutti», il segretario si sta già avvalendo dei suoi inviati speciali Carl Bildt ed Eduard Kuklan. Bildt e Kuklan hanno il compito di rilanciare il dialogo con tutti, «compresi il Gruppo di contatto, i paesi del G-8 e il russo Cernomyrdin», l'emissario di Eltsin per i negoziati balcanici.

«Io stesso - ha aggiunto Annan - sono in stretto contatto con tutti i capi di Stato e di governo interessati e con altri importanti protagonisti, compreso il segretario della Nato, Solana. C'è un accordo generale che tutti gli sforzi di pace vadano inquadrati nella dichiarazione emessa a Bonn la settimana scorsa dai paesi membri del G-8». Si tratta del piano formulato il 6 marzo scorso a Bonn, che prevede il dispiegamento in Kosovo di una presenza interna-

zionale che sia approvata dalle Nazioni unite. Dal dialogo non bisogna escludere il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Con lui, secondo Annan, «bisogna parlare, soprattutto per quel che riguarda le questioni umanitarie, dato che si deve essere realisti e dialogare con chi controlla il territorio». Del resto la prova che le Nazioni unite già dialoghino di fatto con Milosevic «è stata data proprio dalle due missioni umanitarie, autorizzate da Belgrado», hanno commentato fonti diplomatiche.

Annan ha insomma «rilanciato» il ruolo dell'Onu, che lui stesso ha sentito essere oggi «indebolito», aggiungendo però di sperare che ciò sia solo «per po-

co». Il segretario delle Nazioni unite si è detto pronto a interporre i suoi buoni uffici, «dovunque servano, quando le parti saranno pronte». «Non ripeteremo però gli errori commessi in Bosnia - ha aggiunto Kofi Annan - ed è chiaro che qualsiasi futura presenza internazionale nel Kosovo dovrà avere un efficiente coordinamento civile e militare e dovrà occuparsi di diritti umani, bisogni umanitari, ricostruzione, anche istituzionale, e compiti di polizia».

«È altrettanto chiaro - ha concluso Kofi Annan - che una forza militare internazionale credibile, capace di mostrare la forza per non doverla usare, è la condizione per il ritorno sicuro, inondato e completo di ogni uomo, ogni donna e ogni bambino che siano stati espulsi dal Kosovo».

Solo con questa forza in campo possiamo aspettarci che i kosovari tornino alle loro case in sicurezza, dignità e pace».

### L'INTERVENTO

## Questa guerra sta uccidendo il diritto internazionale

### SEGUE DALLA PRIMA

dalla decisione della Nato di usare la forza senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. La risoluzione di condanna dell'intervento illegale, presentata dalla Russia, dall'India e dalla Bielorussia, è stata respinta, con l'era prevedibile, anzitutto dal veto delle potenze occidentali. La Corte di giustizia dell'Aia, supremo organo giudiziario delle Nazioni Unite, è a sua volta impotente ad intervenire, non disponendo, come è noto, di una giurisdizione obbligatoria. È facile prevedere che, dichiarando la sua incompetenza, la Corte respingerà il ricorso presentato dalla Jugoslavia contro i dieci paesi della Nato, tra cui l'Italia, impegnati nell'attacco militare.

Resta il Tribunale penale Internazionale per la ex-Jugoslavia (anch'esso con sede all'Aia), la cui competenza è stata ribadita recentemente. Il procuratore generale del Tribunale, la canadese Louise Arbour, in una recente intervista rilasciata a Repubblica (7 maggio 1999) ha assicurato che «tutti i boia di Milosevic verranno portati alla sbarra» (questo è il titolo, virgolettato, dell'intervista). Ma il procuratore generale ha anche dichiarato che il Tribunale sarà libero di intervenire contro la Nato «nel

caso si dovesse indagare su attacchi poco mirati, su un numero sproporzionato di vittime o su comportamenti non in linea con la Convenzione di Ginevra». La Nato, ha precisato la Arbour, si è a questo fine volontariamente sottomessa alla giurisdizione del Tribunale dell'Aia ed ha assicurato la sua piena disponibilità a consentire eventuali indagini. Il Tribunale dell'Aia, sostiene in sostanza la Arbour, è un'assise giurisdizionale molto attiva nelle indagini, capace di efficacia sanzionatoria e soprattutto indipendente ed imparziale.

Anche Antonio Cassese, che del Tribunale per la ex-Jugoslavia è stato presidente e che oggi è autorevole giudice di una delle sue corti, ha sostenuto in un articolo che «la guerra in Jugoslavia rimane in tutto e per tutto regolata dal diritto bellico». Per la prima volta nella storia, egli scrive, accade che un conflitto armato pre-esista un organo penale internazionale competente a giudicare i crimini commessi dalle parti. Cassese riconosce, con molta onestà intellettuale, che il diritto di guerra è uno strumento da molti punti di vista imperfetto e che spesso rischia di «fare il gioco delle Grandi Potenze». Egli tuttavia sostiene che è significativo che anche le forze armate degli Stati Uniti, che hanno

### MACEDONIA

## Hillary Clinton ai profughi: tornerete nelle vostre case

DALL'INVIATO TONI FONTANA

**SKOPJE** «Non permetteremo che Milosevic vi tenga lontani dalle vostre case, quando la guerra sarà finita tornerete nella vostra terra». Quasi una sentenza quella pronunciata da Hillary Clinton tra le tende di Stenkovec, battute dal sole e sommerse dall'afa. Basta questo, che non è poco, per infiammare gli animi, scatenare applausi, unire centinaia di albanesi in un solo grido: «Usa, Usa, Nato, Nato». La visita della first lady tra i dannati del Kosovo è stata insomma un successo, politico innanzitutto, ma anche coreografico e mediatico. Al suo arrivo è stata accolta dalla signora Nada Gligorova, consorte del presidente macedone che ha accompagnato Hillary per tutta la

visita. Il corteo di auto (i servizi di sicurezza americani hanno schierato un vero e proprio esercito) ha letteralmente bloccato Skopje e raggiunto le tendopoli di Stenkovec. Hillary è scesa da una jeep con i vetri scuri, ha sfoggiato un sorriso contenuto, preoccupato. I clic dei fotografi hanno sommerso tutti gli altri rumori, decine di obiettivi delle telecamere, da quelli di Christine Amampor della Cnn a quelli delle piccole emittenti di Skopje, si sono concentrati sulla first lady che vestiva un tailleur blu scuro e una camicia bianca. Due bambini si sono avvicinati ed Hillary li ha abbracciati e li ha portati con sé tra le tende. Uno dei due, il piccolo Cosar, profugo della città martire di Urosevac, è stato poi «questorato» dai grandi network americani, insuperabili nel creare storie e personaggi



Hillary Clinton con i profughi kosovari nel campo di Stenkovec in Macedonia M.Antonov/Ansa-Epa

per il piccolo schermo. Ma la regia americana aveva preparato ben altre sorprese. In cielo sono apparse le scie di almeno sei cacciabombardieri, che si sono intrecciate sopra le teste di Hillary, dei profughi, e degli agenti della Cia che affollavano il campo. Forse andavano a bombardare, forse, e ciò pare più verosimile, i caccia hanno pattugliato lo spazio aereo. Stenkovec dista meno di 13 chilometri dal confine e dai cannoni di Milosevic. Hillary ha girato per un'ora tra gli sfollati, ha ascoltato le loro storie, i racconti delle atrocità e, visibilmente commossa, ha fatto un breve riassunto per centinaia di giornalisti: «Ho sentito racconti che mi hanno colpito - ha esordito - vogliamo che questa gente possa tornare in sicurezza, non permetteremo a Milosevic di tenerli lontani dalla loro terra». Poi

uno sguardo al paese ospite: «Dobbiamo pensare alla ricostruzione della Macedonia e delle economie del sud est dell'Europa». Sarà forse un caso, ma proprio ieri la Banca Mondiale ha finanziato un credito urgente per la Macedonia per 50 milioni di dollari. Di aiuti, ai profughi, ma anche ai macedoni, Hillary ha parlato incontrando prima i rappresentanti delle organizzazioni non governative e poi il premier Georgievski e il presidente Gligorov. Nel tardo pomeriggio è poi ripartita per l'Italia. La visita della first lady ha nei fatti oscurato le altre presenze che affollano Skopje in questi giorni. L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, preoccupato per il calo di attenzione sull'emergenza profughi, ha reclutato alcuni «testimonial» famosi. Partito Richard Gere, è arrivato Roger Moore.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo:  12 mesi  6 mesi

Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno.....

Nome..... **Cognome**.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Sì  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Paolo Gambesca**  
VICE DIRETTORE VICARIO  
**Pietro Spataro**  
VICE DIRETTORE  
**Roberto Rosciani**  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
**Maddalena Tulanti**

L'UNITÀ EDITRICE  
MULTIMEDIALE S.P.A.\*  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE  
**Pietro Guerra**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Italo Prario**  
CONSIGLIERI  
**Giampaolo Angelucci**  
**Francesco Riccio**  
**Paolo Torresani**  
**Carlo Trivelli**

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
■ 00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -  
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321  
■ 10411 Bruxelles, International Press Center

Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850883

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

**l'Unità**

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4); n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7); n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6); n. 6 L. 250.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (123,9); n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1); Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a **L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-474 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918)   L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9)   L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz./Legal/Concess./Aste/Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PR PUBBLICOMPASS S.p.A.  
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24246111

Arete di Vendita

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24246111 Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6662211 Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184-567-8 Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255922 Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/581192 Roma: via Babuini, 96 - Tel. 06/4200991 Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.  
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Ludico, 50 Tomi - Tel. 02/7482711 Telex: 02/70010341  
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tuscolana, 98 Tomi - Tel. 02/7482711 Telex: 02/70103688

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 20134 MILANO - Via Ludico, 50 Tomi - Tel. 02/7482711  
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/1 - Tel. 051/4210180 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirasoli 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:  
Se.Be. Roma - Via Carlo Presenzi 130  
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137  
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.







◆ Un'ora di colloquio per la cerimonia delle consegne al dicastero  
Il futuro capo dello Stato prepara a Palazzo Giustiniani la sua squadra  
e il discorso di insediamento: «È il più importante della mia vita»

## Ciampi passa il testimone Al Tesoro arriva Amato

### «Eredità difficile». Il neopresidente scrive al Papa

ROMA La stanza che in queste ore accoglie Carlo Azeglio Ciampi è una stanza «importante», carica di storia. Proprio qui, nel saloncino al secondo piano di Palazzo Giustiniani il 27 dicembre del 1947 Enrico De Nicola, Capo dello Stato provvisorio, firmò (controfirmati il Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi) la Costituzione della Repubblica Italiana. E accanto al tavolo su cui il presidente eletto sta vergando il discorso che pronuncerà martedì di fronte alle Camere, dopo la cerimonia del giuramento, c'è proprio l'originale della Costituzione, con tanto di Sigillo di Stato. Sarà - parola di Ciampi - il discorso più importante della mia vita». L'indirizzo di saluto che verrà rivolto martedì pomeriggio di fronte alle Camere conterà le linee guida di quello che sarà il settennato di Carlo Azeglio Ciampi,

e si annuncia come un discorso relativamente breve, una ventina di minuti, assai lontano dal «record», quarantacinque minuti, che spetta a Scalfaro.

Giornata di relativa tranquillità, quella del presidente eletto, dopo le grandi emozioni e le grandi fatiche di giovedì. Presidente eletto che, come chiarisce la Costituzione, per il momento - fino a quando non presterà giuramento di «fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione» davanti a Camera e Senato riuniti in seduta comune - è ancora un «cittadino qualunque».

Un cittadino qualunque che, tuttavia, ha avuto ieri una giornata densa di impegni. Impegni istituzionali, come il passaggio delle consegne al ministero del Tesoro con Giuliano Amato; e impegni di lavoro, come per l'appunto l'avvio della stesura del discorso di insediamento, e la messa a punto della «squadra» che

lo accompagnerà al Colle nei prossimi sette anni. In più, un compito particolarmente gradito: la risposta al messaggio di auguri inviato dal Papa.

È stato particolarmente rapido, il passaggio di consegne al ministero del Tesoro Giuliano Amato. («Ricevo un'eredità difficile - ha detto il neo ministro - proprio da una delle persone che stimo di più»). Meno di un'ora di colloquio, terminato il quale il Presidente eletto si è recato a Palazzo Giustiniani, in un appartamento messo a disposizione dal Presidente del Senato Nicola Mancino. Si tratta dell'ufficio in cui si reca di norma Mancino quando, in qualità di seconda carica dello Stato, esercita la supplenza. In questo periodo, dunque, Palazzo Giustiniani sarà contemporaneamente la sede del Capo dello Stato supplente e di quello eletto dal Parlamento, che martedì

di subentrerà a Oscar Luigi Scalfaro. Anche ieri, comunque, Ciampi - apparso un po' affaticato alla ormai «solita» piccola folla di curiosi presenti in Via Anapo, la strada del quartiere Trieste dove da molto tempo abita l'ex-governatore di Bankitalia - non ha rinunciato a tornare a casa, per la colazione e un breve riposo, prima di rientrare a Palazzo Giustiniani.

E tra lunedì e martedì dovrebbe essere definita completamente la squadra dei collaboratori del nuovo Capo dello Stato. Di questa squadra faranno sicuramente parte la fidata segreteria personale, Cristina Timperi, Francesco Alfonso, segretario particolare di Ciampi sin dai tempi della Banca d'Italia, poi a Palazzo Chigi e al ministero del Tesoro, e il portavoce (e dal 1993 oculato gestore dell'immagine pubblica del Presidente) Paolo Peluffo.

R. GI.



Il neo ministro per l'Economia Giuliano Amato col vice premier Mattarella

Lepri/Ap

#### IL PRIMO ATTO

### E il Dottor Sottile taglia le «sue» fondazioni bancarie

ROMA È come una nemesis storica: lui le aveva fatte nascere salvo poi disconoscerle («ho un figlio Frankenstein»), a lui spetta accompagnarle ora verso la morte. Quasi come un paradosso del destino, il primo atto di Giuliano Amato di ritorno sullo scranno di ministro del Tesoro è quello di firmare ieri mattina un decreto che obbliga le fondazioni, sia pur gradualmente e con vari distinguo, a dismettere il controllo delle banche. Quel controllo che proprio Giuliano Amato presidente del Consiglio aveva loro affidato con un decreto blitz nel 1992. L'obiettivo era di sgretolare «la foresta pietrificata delle banche». Ora gli alberi di quella foresta cominciano a rivivificarsi (anche se c'è ancora molto da fare), ma accanto a loro sono cresciute le fondazioni, veri mostri giuridici dalla proprietà indistinta e poco trasparente e dai controlli pressoché inesistenti.

Ma le cose cambieranno anche se forse non così in fretta come auspicavano alcuni. Il consiglio dei ministri, accogliendo alcune richieste di emendamento giunte dalle commissioni di Camera e Senato, ha infatti approvato ieri il decreto legislativo che porterà le fondazioni a cedere entro qualche anno (sei al massimo) le proprie partecipazioni di controllo nelle aziende bancarie. Una decisione, dunque, che punta a completare il processo di privatizzazione del sistema creditizio ma che rilancia contemporaneamente il «terzo settore». La cospicua dote finanziaria ottenuta vendendo i ricchi pacchetti di controllo delle aziende di credito consentirà infatti alle fondazioni di promuovere attività di formazione, cultura, opere sociali, ricerca.

La nuova disciplina incentiva le Fondazioni a dismettere le partecipazioni di controllo nelle ban-

che conferitarie, da un lato limitando l'impatto fiscale sulle eventuali plusvalenze e dall'altro, spingendo le Fondazioni, anche tramite la leva tributaria, a intraprendere la via dell'esercizio effettivo e principale di attività di utilità sociale. In particolare, per quanto attiene alle partecipazioni nelle aziende bancarie, è previsto che le fondazioni possano continuare a detenerle per il periodo massimo di quattro anni senza perdere la qualifica di ente non commerciale. Nei successivi due anni le partecipazioni possono ulteriormente essere detenute, ma la Fondazione perde la qualifica di ente non commerciale e i relativi benefici fiscali. Qualora alla scadenza dei due anni, le partecipazioni di controllo nelle società bancarie non siano state dismesse nella misura necessaria a determinare la perdita del controllo, provvede alla dismissione l'Autorità di vigilanza sentita e in stretto contatto con gli organi della fondazione. Il decreto pone, inoltre, le condizioni di ordine fiscale perché tanto la banca, quanto la Fondazione di origine bancaria dismettano beni e partecipazioni non coerenti con le finalità perseguite.

«È una singolare coincidenza storica - ha commentato lo stesso Amato - quella che il decreto sulle Fondazioni arrivi all'approvazione finale nel giorno del mio arrivo. Frankenstein si ricongiunge al padre». Il decreto attiva il processo di privatizzazione ma, avverte Amato, lo fa in «modo intelligente. Distruggere le Fondazioni sarebbe stato un errore. Abbiamo invece rafforzato l'indole di istituzioni non profit. Abbiamo preso per così dire due piccioni con una fava», favorendo il processo di privatizzazione e dotando l'Italia di un regime civile per le Fondazioni che colma un vuoto legislativo.

## A via XX settembre torna Giuliano l'interventista

### Feeling da verificare con la squadra del predecessore. Dubbi sul rapporto col sindacato

#### ROBERTO GIOVANNINI

ROMA No, davvero l'eredità di Ciampi non è facile», come spiega Giuliano Amato. Per ragioni oggettive: «le finanze pubbliche italiane non sono fra le più floride del mondo, e l'economia italiana non è di quelle che galoppino di più». Perché - è sempre Amato a parlare - «sono molto amico di Ciampi, è la persona che stimo di più al mondo». Dichiarazione impegnativa. Ma anche perché non sarà compito agevole per il nuovo ministro inserirsi - o plasmarlo secondo le sue direttive - una macchina complessa come è quella del Tesoro, costruita pazientemente pezzo dopo pezzo in questi tre anni da Carlo Azeglio Ciampi. Una macchina complessa che ora dovrà marciare al passo di un personaggio di grande spessore e di grande abilità, ma anche assai diverso - come stile di lavoro, ma non solo - dal nuovo Presidente della Repubblica. Ci saranno molti cam-

biamenti, questo è sicuro, e nei corridoi del ministero di Via Venti Settembre non è difficile percepire una sensazione mista di curiosità e attesa, consumata di preoccupazione (e in qualche caso ostilità, bilanciata dalla soddisfazione di tanti estimatori) nei confronti del nuovo responsabile del Tesoro.

Inutile, forse, ripeterlo: Giuliano Amato conosce a menadito i delicati meccanismi di questo ministero, che ha guidato tra il 1987 e il 1989. In realtà, ieri per Amato è stato un «primo giorno» da ministro solo per la forma. Al ministero c'è stato solo per la cerimonia del passaggio delle consegne con Carlo Azeglio Ciampi. Subito dopo, a Palazzo Chigi, a licenziare (ironia della sorte) un provvedimento sulle fondazioni bancarie che sana una situazione generata dalla legge «Amato-Carli» del 1990, che successivamente egli stesso definì «un mostro».

È presto, dunque, per vedere le prime vere decisioni operative.

#### LA POLITICA ECONOMICA

##### Difficile prevedere i cambiamenti alla gestione di Ciampi

Imminente è la nomina del capo di gabinetto: in pole position c'è Antonino Freni, che occupa oggi la stessa funzione presso il ministro del Lavoro Bassolino. Ma bisogna attendersi molte altre novità.

Ad esempio - e qui il tema è spinoso - è un gigantesco punto interrogativo il rapporto tra il nuovo ministro e la fidata e consolidata squadra di sottosegretari di Carlo Azeglio Ciampi (Giorgio Macciotta, Piero Giarda, Roberto Pinza e Laura Pennacchi). Una squadra abituata

a lavorare con ampia autonomia, in questi tre anni, e che d'ora in poi dovrà fare i conti con lo stile ben più «interventista» che caratterizza Amato, che ama seguire e controllare fino alla virgola ogni aspetto dell'azione di governo. Vedremo nei prossimi giorni in che modo il ministro - che dovrà assegnare le nuove deleghe ai viceministri - gestirà questa delicata partita. Possibili problemi, per ragioni analoghe, potrebbero sorgere anche con i potenti Direttori Generali, a cominciare da Mario Draghi, finora «Zar» indiscusso su molte questioni di primaria importanza. Potrebbe, al contrario, tornare in auge la Ragioneria Generale, guidata da Andrea Monorchio, dopo tre anni di un ridimensionamento voluto in prima persona da Ciampi.

È per quanto riguarda le linee di politica economica? Difficile prevedere se ci saranno cambiamenti - e in che direzione - rispetto alla gestione

Ciampi. Chi conosce bene Amato consiglia di non attendersi novità dirimenti, almeno per la prima fase, fino alle elezioni Europee. Sicuramente ci sarà una particolare attenzione in tema di privatizzazioni e di riorganizzazione del sistema creditizio. La necessità di mantenere un saldo rapporto con le organizzazioni sindacali - rapporto cui Ciampi ha sempre dedicato grande impegno - potrebbe restare importante anche per Amato, ma forse con un pizzico di «determinazione» in più nei confronti delle confederazioni. In casa Cgil ora si rileggono con una certa preoccupazione le pagine di un saggio del neoministro apparso nel '98 su «Europa Europe», la rivista della Fondazione Gramsci. Parlando di pensioni e sanità, Amato propugnava con decisione il ricorso a forme di previdenza integrativa individuale, e un'ampia privatizzazione dell'assistenza sanitaria...

#### I GIORNALI NEL MONDO

## L'uomo dell'euro «eletto» a pieni voti dalla stampa estera

#### KLAUS DAVI

Ciampi, l'uomo che ha riunito d'incanto l'Italia dei partiti suscitando il plauso e la soddisfazione generale, piace decisamente anche agli stranieri.

La nomina a Capo dello Stato del «superministro dell'economia», così come viene spesso appellato anche sulle pagine dei giornali esteri, riscuote presso la stampa internazionale unanime consenso e simpatia. Dotato di «un'ottima fama di economista onesto» - come scrive The Guardian - Ciampi viene considerato «il vero artefice del risanamento delle finanze italiane» (Libération), latore di un merito universalmente riconosciuto: quello di essere stato «l'architetto dell'entrata dell'Italia in Europa» - come sostiene la Frankfurter Rundschau - e «aver assicurato il suo ingresso nell'Euro» (The New York Times). Uomo di «statura internazionale» - come dichiara la Frankfurter Allgemeine - oltre che per le indubbie capacità amministrative, l'ex ministro del Tesoro convince anche per la sua figura di politico indipendente, «presentato» scrive El País - come presidente senza interessi di partito né pecuniari», e di «grande autorità personale», come dichiara anche il giapponese

Asahi Shimbun.

Dalle Americhe all'Australia, la stampa estera ha seguito con grande attenzione la corsa italiana al Colle fino al «gran finale», con più di 60 articoli reperiti da Nathan il Saggio - ad opera di McCann-Erickson Italiana in collaborazione con Klaus Davi & Co. - su un campione di 91 testate straniere. Di questi articoli oltre la metà è stata dedicata all'ex

pre più consensi grazie al suo operato sia di ministro delle Finanze che di presidente del Consiglio, fautore - afferma Financial Times - della «straordinaria inversione di rotta del deficit di bilancio italiano». «L'uomo che è riuscito a fare ordine nei conti pubblici italiani» - scrive La Vanguardia spagnola - «sarà ora il 10° Presidente della Repubblica». Per l'Italia è l'occasione di «un nuovo inizio» -

littica in Italia». D'accordo è anche El País che fa notare come «l'elezione al primo scrutinio segna un successo per l'Italia». La nomina di Ciampi, un uomo che «non ha mai cercato gli onori» - scrive Le Figaro - ma li attrice», riaccende le speranze di cambiamento un po' in tutti i paesi stranieri: e se La Nación argentina auspica che «Ciampi dia un forte impulso alle riforme istituzionali», Financial

Europe ritiene invece da non sottovalutare il compito che spetterà al nuovo presidente in carica, un «uomo di grande rispetto per la sua importanza in campo finanziario»: al primo uomo della Repubblica toccherà infatti il non facile ruolo di «mediatore delle frequenti battaglie politiche del suo Paese».

L'Herald Tribune preferisce invece dare una piccola stoccatà all'Italia, descrivendo con ironia la kermesse post-elezione del presidente: «non appena Ciampi è stato eletto» - scrive - la Tv italiana è corsa a intervistare il suo portinaio, lo spazzino, i vicini di casa, come se invece di essere l'uomo più noto del paese fosse un criminale sospettato di omicidio». Oltre che quella di «criminale braccato» il nostro veterano politico alla ribalta di Montecitorio suscita negli stranieri altre curiose immagini: The Times lo dipinge come «un uomo dall'aspetto di nonno con sopracciglia a cespuglio e vestito all'antica»; uomo «riservato e un po' grigio» - come afferma Libération - «umanista modesto» - secondo l'austriaco Der Standard - «equilibrato, pratico e austero» - secondo Abc spagnolo - Ciampi - a detta del Financial Times - avrebbe due vizi: «il gioco delle carte e mangiare cioccolata».

Times sottolinea che «nonostante la maggior parte della gente abbia dell'Italia l'immagine di un paese fatto di governi che falliscono e di porte girevoli, l'elezione di Ciampi è un augurio perché le cose migliorino».

Mentre l'australiano Sydney Morning Herald afferma con vena polemica che «i presidenti in Italia sono re provvisori che vengono pagati profumatamente per le lo-

#### SÜDDEUTSCHE ZEITUNG

##### «È l'esempio ineccepibile dell'esistenza di un'Italia efficiente e credibile»



#### WALL STREET JOURNAL

##### «Un uomo di grande rispetto per la sua importanza in campo finanziario»



l'Unità

Zappino

TELE CULI



TRA VESPA E SANTORO A COLPI DI... BAGNINO

MARIA NOVELLA OPPO

Il giovedì è stato di «Montalbano», con 6.810.000 spettatori, che sono più di quanti avevano visto la prima puntata della serie tratta da Camilleri, destinata a continuare in autunno. Ottima la prova di Luca Zingaretti sotto il cielo di Sicilia, mentre Santoro, sotto una non metaforica pioggia di bombe, conduceva un dibattito sulla elezione di Ciampi. Bella puntata, per «Moby Dick», vuoi per i presenti che si sono davvero parlati, vuoi per gli assenti e cioè i soliti sguaiati che stavolta non c'erano. Cosciché, alla fine, sembrava essersi creato un clima se non di concordia, almeno di intesa tra Bertinotti, Mussi e perfino Martino, con Berlusconi benedicente dall'alto e quasi quasi pacifista pure lui. Mentre Giulietto Chiesa, da Mosca, ammoniva sul pericolo planetario che può venire dall'isolamento della

Russia. E intorno a Santoro, silenti come solo loro sanno essere, c'erano decine di cinesi statuari, metafora vivente di quel miliardo abbondante di uomini con gli occhi a mandorla di cui le comunicazioni di massa qui da noi in Occidente si ricordano di rado. La discussione, che era cominciata con un filmato sul congresso dei Verdi in Germania, procedeva abbattendo ostacoli. Secondo lo stile di una giornata saggia e produttiva, straordinario in una trasmissione qualche volta produttiva, ma mai saggia. Peccato che gli spettatori di Santoro siano stati solo 1.928.000, mentre Vespa su Raiuno ne ha collezionati 3.320.000 con servizi irresistibili, come quelli su Ciampi raccontato dal suo parroco, dal suo sarto e dal suo bagnino. Con la colpevole assenza del suo cane e del suo gatto, che sarà colmata presto. Speriamo.



Schifano in «Stand By»

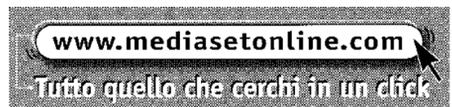
«Fuori Orario» lascia fluire per un'intera notte le visioni del cinema di Mario Schifano, l'artista scomparso qualche anno fa. Su Raitre, dall'1.40, sarà possibile vedere due suoi lungometraggi: «Satellite», del '68, e «Umano non umano», del '69 (con gli operai dell'Apollon della Spes, Carmelo Bene, Sandro Penna, Alberto Moravia, Mick Jagger, Keith Richards).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAIUNO, TMC, RAITRE, and RAIUNO. Lists various programs like Palladium Live, Vittorie Perdute, Ambiente Italia, and Serata TG1.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. 6.40 STAR TREK VOYAGER. 7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. 10.30 L'ALBERO AZZURRO. 10.30 LARACHEVEDRAI. 10.45 UNA FAMIGLIA COME TANTE. 11.30 CHECK-UP - SALUTE E BENESSERE. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 LINEA BLU. 15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTO. 15.50 DISNEY CLUB. 18.00 TG 1. 18.10 A SUA IMMAGINE. 18.30 IN BOCCA AL LUPO! 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.40 SEGRETI E... BUGIE. 20.50 SIDNEY. 23.20 SERATA TG 1. 0.10 TG 1 - NOTTE. 0.20 AGENDA. 0.25 CHE TEMPO FA. 0.35 CELLULOIDE. 2.30 SEGRETI. 3.00 INVITO MOLTO SPECIALE. 4.25 MA CHE DOMENICA AMICI. 5.25 TG 1 - NOTTE. 5.35 HELZACOMIC.

RAIDUE

- 6.10 DALLE PAROLE AI FATTI. 6.20 GLI SCRITTORI RACCONTANO... 6.40 LAVORORA. 6.50 SETTE MENO SETTE. 7.00 TG 2 - MATTINA. 7.05 IN FAMIGLIA. 10.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. 11.00 I VIAGGI DI "GIORNI D'EUROPA". 11.30 ANTEPRIMA VENT'ANNI. 12.00 VENT'ANNI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.25 RAI SPORT DRIBBLING. 14.00 METEO 2. 14.05 TOTÒ NELLA LUNA. 15.50 QUELLI CHE IL SABATO. 16.30 QUELLI CHE IL CALCIO... 18.30 SERENO VARIABILE. 18.55 METEO 2. 19.05 SENTINEL. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 SIDNEY. 22.40 SPECIALE DOMENICA SPORTIVA. 1.40 LARACHEVEDRAI. 1.45 LAVORORA. 1.55 TG 2 - NOTTE (R). 2.10 SANREMO COMPILATION. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA.

RAITRE

- 7.00 RAI EDUCATIONAL. 8.50 LARACHEVEDRAI. 9.05 LA LEGGE DI GIRO. 9.55 GIORNATA '99. 11.10 T 3 - ITALIA AGRICOLTURA. 12.00 T 3. 12.30 RAI SPORT. 13.00 T 3 REGIONALI. 14.00 T 3. 14.50 T 3 - AMBIENTE ITALIA. 15.00 RAI SPORT - SABATO SPORT. 15.30 CHI C'È C'È. 16.30 NATURALMENTE SU RETE 4. 17.00 AFFETTI SPECIALI. 18.00 NUMERO UNICO. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.30 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. 20.35 LA BIBBIA. 20.50 FRIENDS. 20.45 KING KONG - UN PIANETA DA SALVARE. 24.00 PARLAMENTO IN. 24.45 T 3. 23.00 T 3 REGIONALI. 23.15 HAREM. 0.10 RAI SPORT - NOTTE SPORT. 1.40 FUORI ORARIO. 2.10 SANREMO COMPILATION. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA.

RETE 4

- 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE. 7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.10 SOLO SOTTO LE STELLE. 13.00 STUDIO SPORT - MAGAZINE. 14.00 TEMPI MODERNI. 15.30 RAPIDO. 16.00 BIM BUM BAM. 17.30 BAYWATCH. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPORT. 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. 19.30 LA TATA. 20.00 SARABANDA. 20.45 WALKER TEXAS RANGER. 21.00 ITALIA 1 SPORT - DIETRO LE QUINTE. 1.25 CACCIA ALLA FRASE. 1.55 COLPO DI FULMINE! 2.35 WARRIORS - SCORITO FINALE. 3.15 NATURALMENTE SU RETE 4. 4.00 KUNG FU. 5.00 HELENA. 5.30 GLI AMICI DI PAPÀ.

ITALIA 1

- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. 10.00 LA SCUOLA PIÙ PAZZA DEL MONDO. 12.20 STUDIO SPORT. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 STUDIO SPORT - MAGAZINE. 14.00 TEMPI MODERNI. 15.30 RAPIDO. 16.00 BIM BUM BAM. 17.30 BAYWATCH. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPORT. 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. 19.30 LA TATA. 20.00 SARABANDA. 20.45 WALKER TEXAS RANGER. 21.00 ITALIA 1 SPORT - DIETRO LE QUINTE. 1.25 CACCIA ALLA FRASE. 1.55 COLPO DI FULMINE! 2.35 WARRIORS - SCORITO FINALE. 3.15 NATURALMENTE SU RETE 4. 4.00 KUNG FU. 5.00 HELENA. 5.30 GLI AMICI DI PAPÀ.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI "VIVERE BENE". 10.35 AFFARE FATTO. 10.55 LA FAMIGLIA HOGAN. 11.25 I ROBINSON. 12.30 CASA VIANELLO. 13.00 TG 5. 13.30 TUTTO BEAN. 13.45 FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. 14.15 BIANCO, ROSSO E VERDE. 14.30 PASSAPAROLA. 20.00 TG 5. 20.30 STRISCI LA NOTIZIA. 21.00 LA SAI L'ULTIMA? 21.15 TRENTE MINUTI. 18.45 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. 0.45 TG 5 - NOTTE. 1.15 STRISCI LA NOTIZIA. 1.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE. 2.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI "VIVERE BENE". 4.00 TG 5. 4.30 TG 5. 4.30 CINQUE DEL QUINTO PIANO.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 APCALPULCO BAY. 8.00 IRONSIDE. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 BENTORNATI A CASA, RAGAZZI. 10.00 TELEGIORNALE. 11.15 AMORI E BACI. 11.45 SPECIAMENTE TU. 12.45 TELEGIORNALE. 13.00 METEO. 13.00 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. 14.30 PASSAPAROLA. 20.00 TG 5. 20.30 STRISCI LA NOTIZIA. 21.00 LA SAI L'ULTIMA? 21.15 TRENTE MINUTI. 18.45 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. 0.45 TG 5 - NOTTE. 1.15 STRISCI LA NOTIZIA. 1.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE. 2.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI "VIVERE BENE". 4.00 TG 5. 4.30 TG 5. 4.30 CINQUE DEL QUINTO PIANO.

TMC2

- 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 14.00 FLASH. 14.05 COLORADIO/PROXIMA. 15.00 COLORADIO/DISCOQUE. 16.00 COLORADIO ROSSO. 17.30 SHOW CASE. 18.00 OFF LIMITS. 19.00 FLASH. 19.05 AUTOMOBILISMO. 19.20 KISS OR KILL. 21.00 FIRST MID. 22.40 CANNES 1999. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT. 24.00 COLORADIO VIOLA.

TELE+bianco

- 11.15 NATIONAL LAMPOON'S - THE DON'S ANLST. 13.25 BASKET NBA. 14.55 ZONA MONDO. 16.30 CALCIO. 18.30 CALCIO. 19.20 KISS OR KILL. 21.00 FIRST MID. 22.40 CANNES 1999. 23.10 TMC 2 SPORT. 24.00 COLORADIO VIOLA.

TELE+nero

- 12.00 GRAZIE, SIGNORA THATCHER. 13.45 EVITA. 15.55 A CASA DI JOE. 17.15 MR. BEAN - L'ULTIMA CATASTROFE. 18.40 SELENA. 20.45 HOMICIDE LIFE ON THE STREET. 21.30 BATMAN & ROBIN. 23.30 YOMA LA STIRPE DELLE TENNERE. 0.50 ARANCIA MECCANICA. 3.05 LA SCALA A CHIOCCHIA. 4.25 L'ULTIMO CONTRATTO.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 15.00; 17.20; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30. Radiouno Musica: 10.23 Viaggio in Italia; 11.30 Noi Europei; 13.27 Apollo 13; 14.30 Bolmare; 15.45 Uomini e camion; 16.25 Calcio. Anticipo Campionato Serie A. Radiotre: 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 Ouverture. La musica del mattino; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Ida Dominianni, editorialista de "Il Manifesto"; 9.03 Appunti di volo - Atlante della memoria. Percorsi di attualità culturale. Con Corrado Bologna; 10.02 Diario sonoro. Con Franco Fabbrì; 11.45 Uomini e profeti. "Monografie"; 12.30 Di tanti palpiti; 14.00 Due sul tre. Conduce Paolo Terzi; 15.00 L'Enigma; 16.30 La dama di compagnia. Di Piera Degli Esposti; 17.00 Poltronissima Teatro; 18.00 Anna Christie. Di Eugenio O'Neill. Con Alvia Reale, Renato Carpentieri; 19.01 Radiotre Suite. Musica e spettacolo. Con Michele Dall'Ongaro; 19.15 Mediterraneo. Voci e suoni attraverso il tempo di Paolo Scarreccchia; 20.00 Tosca. Opera in 3 atti. Musica di Giacomo Puccini. Con Norma Fantini, Sergej Larin; 22.30 Oltre il sipario; 23.30 Esercizi di memoria.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



## Comuni soldi e cultura

3  
l'Unità

DOVE LAVORANO TUTTI  
COME GIAPPONESI E LA  
CULTURA È CONSIDERA-  
TA UN EXTRA. SCIOLTO  
PER DECISIONE DELLA  
MAGGIORANZA LEGHISTA  
ANCHE L'ENTE GESTORE

**T**reviso, prospera città di 85mila abitanti, ricca di belle ville e palazzi, boutique, gioiellerie e profumerie a decine, tasso di disoccupazione insignificante (3,4%), consumi tanti, imprese piccole e medie tantissime. Da cinque mesi non ha più il suo teatro. Il portone del Comunale è chiuso da dicembre. Non c'è più stagione lirica, non c'è più stagione di prosa, non c'è più stagione di concerti, non c'è più scuola di canto. Niente. La ragione? A Treviso, sembra uno scherzo, tutti spiegano tutto con gli «schei», che da queste parti, lasciate alle spalle, ma non dimenticate, l'antica storia di povertà, circolano copiosi. È per non «buttare gli schei dei cittadini» che il teatro Comunale, uno dei più antichi d'Italia, prestigioso anche se un po' sofferente, più amato forse all'estero che in casa propria, è stato liquidato con brutalità e soddisfazione dal sindaco leghista Gianfranco Gentilini. Un amministratore noto per le sue intemperanze, per la passione per le ronde padane - confessa di non perdersene una, assieme al neoletto senatore Pierniccolò Stiffoni - allo scopo di spazzare via dalla città «cullatoni, negri, efebi e puttane» (sic). Un uomo che se occorre ama menare le mani e si diletta a togliere le panchine per non farci dormire i balordi, che ama le metafore ardite come i «carri piombati» per «i negri». Nonostante ciò, o proprio per ciò, amato da un trevigiano su quattro. In una zona di astensionismo galoppante, tanto gli è bastato a dicembre per essere riconfermato al secondo mandato con il 69% dei voti validi e promuovere Treviso a roccaforte della Lega Nord, nel cuore di un'area colpita dal virus scissionista della Lega. Elettori, i suoi, che non si scandalizzano se all'ingresso della loro città sotto il cartello «Treviso» c'è un'altra insegna: «Divieto di sosta permanente per i nomadi» e che trovano simpatico questo alpinopatriottardo e leghista che ama la secessione e le parate militari.

Ma basta un sindaco a cui difetta non all'ore e buon gusto per mandare a morte un teatro? È sempre con gli «schei» che alcuni trevigiani «di minoranza» spiegano il sostanziale disinteresse dei loro concittadini per la fine ingloriosa di una gloriosa istituzione: «Qui lavorano tutti come giapponesi, sedici, diciotto ore al giorno - spiega Luciano De Bianchi, segretario provinciale dei Ds, che tenta di resistere «alla barbarie» nonostante l'emorragia di voti - Si è passati dalla miseria più nera alla ricchezza, ma è rimasta la miseria culturale, la cultura resta una cosa d'élite e a questo sindaco si compiacce invece di assecondare gli istinti popolari più bassi».

Semplificazioni, forse ma non troppo. Il Comunale è chiuso dalle 22,59 del 9 dicembre 1998, quando il sipario è sceso sull'ultima recita di «Elisir d'amore» di Donizetti dice il direttore generale Alfonso Malaguti, al timone dell'ente dagli anni Settanta, passeggiando nel teatro vuoto, un gioiello ottocentesco di velluti rossi, stucchi e ricami dorati, con quattro file di palchetti e 750 posti in tutto. All'ingresso di servizio un cartello precisa: «L'8 aprile 1999 alle ore 22,45 il teatro comunale di Treviso è morto all'età storica di 307 anni... con buona pace di quanti l'hanno tenuto ma non si sono opposti... la cittadinanza ne prenda atto: ne sentirà la mancanza». Firmato i lavoratori del teatro. A dicembre in effetti il teatro è stato chiuso perché bisognoso di lavori di restauro, che saranno finanziati dalla Fondazione Cassamarca, la ricca banca dei trevigiani, per la bella cifra di 25 miliardi e terranno chiusa la struttura fino al 2002. Ma ad aprile anche l'ente gestore è stato sciolto, per decisione della maggioranza (leghista) del consiglio comunale. Da allora si è interrotta per sempre l'attività concertistica, lirica e didattica che da 130 anni, ossia dalla ricostruzione dopo l'ultimo



Nord est

Nel dicembre scorso si sono spente le luci al Comunale dove il primo cittadino non è mai entrato: preferisce le ronde padane e vorrebbe cacciare tutti i negri

# Teatro chiuso, orgoglio di sindaco: a Treviso gli schei non si sprecano

DALL'INVIATO PAOLA RIZZI

**INFO**  
Senza lavoro solo il 3,4%  
Tasso di disoccupazione al 3,4 per cento nella provincia di Treviso. Gli imprenditori dicono di avere bisogno di manodopera immigrata. Ne occorrebbero 1300 all'anno secondo il presidente dei piccoli artigiani.

rovinoso incendio, proseguiva ininterrotta, guerre comprese. Inutili gli appelli e le grida di scandalo di molti intellettuali ed artisti, da Dario Fo a Riccardo Muti, da Pavarotti a Marco Paolini. Inutile l'intervento del ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri che ha ricordato a Gentilini che così il Comunale ha perso per sempre il riconoscimento di teatro di tradizione e con esso i finanziamenti particolari da parte dello Stato. I ventidue dipendenti fissi aspettano la lettera di licenziamento mentre l'orchestra Filarmonia veneta, dopo una battaglia, con concerti in piazza in mutande, e una raccolta di 20mila firme, ha trovato forse un'ancora di salvezza costituendosi in associazione, con l'intervento finanziario della Regione Veneto.

Ma perché questo omicidio? «Volevano la mia testa, ma questo non spiega niente. Ho anche detto che se preferivano che me ne andas-

si me ne sarei andato, ma non mi hanno neanche risposto». Malaguti, comunista prima, diessino poi, unico esponente della sinistra a gestire un'istituzione pubblica in una città dominata per quarant'anni dalla Dc e oggi dalla Lega, più che dare risposte fa delle domande. Il sindaco sceriffo invece non ha dubbi: «Io l'ente del teatro l'avrei sciolto anche prima, lì l'amministrazione non era spezzata, troppi debiti, 5 miliardi, scherziamo? Poi troppi dipendenti, cosa servono? Ho chiesto se qualcuno voleva metterci dei soldi, i privati. Invece gli amici del teatro mi hanno portato 4010 firme, dico io ma se mi portavano un milione a testa non era meglio?». Dall'opposizione si è fatto notare che per cinque anni il presidente è stato lui e non ha mai presentato un bilancio. A febbraio poi l'amministrazione provinciale, anche questa leghista, si è tolta dalla gestione assieme al suo miliardo e mezzo, l'occa-

sione buona per Gentilini per abbattere per sempre quell'isola di resistenza «bolsevica» e raggiungere il suo risultato: «La cultura non deve essere assistita, cosa c'entrano i Comuni con i teatri?».

Solita questione di chi paga i costi della cultura, girabile anche nell'altro senso: la cultura può rendere come un'impresa commerciale? D'altra parte Gentilini, nel suo ufficio dominato da una collezione di cappelli da alpino di ceramica, bronzo, legno e dalla fascia della Mucca Ercolina, simbolo della battaglia delle quote latte, si vanta di non aver mai messo piede nel teatro di cui lui era presidente se non in occasione di cori alpini e canti di montagna: «Non volevo sedermi su una di quelle poltrone che costano così caro ai trevigiani». Per lui i soldi vale la pena spenderli per altre cose: la sicurezza e ordine pubblico. Adesso infatti ha promosso un referendum per chiedere ai cittadini se sono di-

sposti a pagare un po' più di tasse «visto che il governo non ci dà niente» per raddoppiare i vigili che devono essere «tiratori scelti, addestrati al karate e alle arti marziali. Un nucleo di berretti verdi». Con quali scopi è chiaro. «Tolleranza zero. Giuliani e Albertini hanno copiato tutto da me». Un'emergenza continuamente alimentata contro la criminalità e soprattutto contro gli immigrati: «L'80 per cento dei delinquenti sono tutti immigrati» sentenzia. Poco gli importa poi della realtà della Marca, dove artigiani e imprenditori sono costantemente a caccia di manodopera, «ne servono 1300 all'anno» ha detto il presidente degli artigiani - dove gli immigrati che lavorano in fabbrica, nelle imprese, nei laboratori sono ormai migliaia (10mila solo quelli con posizioni previdenziali Inps). Anche se nessuno, salvo la Caritas e i sindacati, gli garantisce né casa, né servizi. Il motto è: lavorare di gior-

L'interno del Teatro Comunale di Treviso. Sotto una scena della "Butterfly" andata in scena nel 1997

no e sparire di notte.

Prendendo per buone le parole del sindaco, perché nessuno dei privati è intervenuto a mettere i soldi per salvare il teatro della città? «Non hanno avuto fiducia - spiega l'avvilitissima Jolanda Bruzzolotto, presidente degli Amici del teatro - come si fa a pensare di mettere dei soldi in un'impresa, quando il titolare, cioè il sindaco, non fa che dire che bisogna chiuderla?». Taglia corto l'avvocato Dino De Poli, presidente della Fondazione Cassamarca, che gestisce la bellezza di 2000 miliardi da investire in beni culturali e ha messo 25 miliardi per la ristrutturazione del teatro, ma nemmeno una lira per salvare l'ente e quindi l'attività: «Di questa polemica non ne posso più, mi avesse ringraziato qualcuno perché ristrutturato il teatro, invece sembra che la cultura a Treviso dipenda da quei 20 dipendenti? Siamo matti? Oggi serve flessibilità, bastano quattro persone e il resto si assume quando serve. Poi vedremo, magari sarà un teatro sociale, comprato dai palchettisti, come nell'Ottocento, e ci sarà un'imprendario». Flessibilità e privatizzazione. De Poli, ex democristiano, parla come un sindaco e si capisce che lui con il potere oggettivo che gli dà la Cassamarca, gestisce pezzi di città quanto e più di Gentilini. I due si detestano, anche se in questo momento c'è una specie di tregua armata, grazie al via libera dato alla Cassamarca per una serie di sostanziosi investimenti nella città: il più importante, la realizzazione dell'Università. «Voglio portare la cultura, perché il problema del Nord est è che è troppo ricco ed egoista, ma c'è una desolazione dal punto di vista culturale. Allora per questo investo nell'università, ma ne voglio tante, pubbliche e private». Sarà perché a Ca' Sugana, sede del Comune, dominano i celti, a Ca' dei Carraresi, dove la Fondazione ospita le sue manifestazioni culturali, si susseguono convegni sull'umanesimo latino nel mondo. E il teatro? «Lo faremo più bello di prima - dice De Poli - e intanto in autunno sarà pronto un teatrino libero che stiamo ristrutturando, il teatro Eden, magari ci faremo la Butterfly». Come e quando? Misteri.

«Nel 2002, quando sarà ristrutturato il comunale sarà una scatola vuota» sentenzia Domenico Luciani, direttore della Fondazione Benetton, istituzione di ricerca trevigiana, candidato del centro sinistra sconfitto alle ultime elezioni - saranno scomparse le esperienze di gestione e le maestranze, che hanno tenuto in vita il teatro per decenni, sarà scomparso quel patrimonio di cultura. E sul fatto che debbano intervenire i privati io ho molto da discutere, sono uno statalista fattivista: le istituzioni culturali sono espressioni di una comunità. Ma qui non è più così: la città se n'è fregata, non ha reagito. L'anima prevalente di Treviso è anticulturale, ho preso atto di questo dato antropologico: qui pensano solo agli schei».

La storia

## Dopo trecento anni è calato il sipario

Come dice il direttore Alfonso Malaguti: «Nemmeno gli incendi, le guerre, i bombardamenti hanno mai impedito al comunale di portare avanti regolarmente le sue stagioni». Ci voleva Gianfranco Gentilini e il nuovo corso lumbard per far calare il sipario. La storia del teatro inizia nel 1692, legato alla famiglia dei conti d'Onigo ed in effetti all'inizio il teatro si chiama teatro d'Onigo. Nel 1765 avviene il primo rogo. Il teatro diventa allora teatro di Società, ossia di proprietà dei palchettisti, una formula d'élite tipicamente ottocentesca che piacerebbe rispolverare al presidente della Fondazione Cassamarca, l'avvocato Dino De Poli. Nel



1868 un altro rogo distrugge questa volta completamente la struttura. Ma quelli erano altri tempi: se oggi per la ristrutturazione bisognerà aspettare 4 anni, nel 1868 ci volle un anno solo per ricostruirlo daccapo. Inizia allora la stagione più felice del teatro sociale, visitato spesso da

autentiche star come Arturo Toscanini, che al Comunale tornò a dirigere spesso e dal tenore Enrico Caruso per concerti memorabili.

Alla fine degli anni Venti i palchettisti litigano e il teatro passa in gestione al Comune. Tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Sessanta c'è un periodo tumultuoso di incertezza amministrativa: durante la guerra il Comune vende il teatro ad un gruppo di privati, poi però, dopo la guerra l'atto viene dichiarato nullo e il Comune rientra in possesso della struttura. Nonostante l'incertezza tuttavia non salta una sola recita e il teatro continua la sua programmazione. Il 7 settembre 1971 Comune, Provincia e Cassamarca fondano l'ente teatro comunale di Treviso. È questa la stagione più importante e forse più vitale, dove il Comunale affiancando spettacoli prestigiosi si prosa, lirica, concerti, si lancia anche in qualche produzione meno ovvia, commissionando nuove composizioni ad autori contemporanei e ospitando spettacoli innovativi. «Nel '74 è stata realizzata una stagione dove è stata proposta l'opera completa di Puccini - ricorda con orgoglio Malaguti - un'impresa mai tentata da un altro teatro. Poi sono state rappresentate opere come Guernica di Luigi Nono, o

Atotmod di Giacomo Manzoni. Lavori di Busotti, poi i monologhi di Beckett». Una programmazione che ha reso noto anche all'estero il teatro trevigiano, forse fin troppo suggerisce qualcuno oggi con il senno di poi: troppo slancio verso l'esterno avrebbe allontanato dai suoi cittadini l'anima del teatro.

Ma è in quel periodo che nasce anche il concorso di canto internazionale Toti Dal Monte, dal quale sono usciti cantanti come Ghena Dimitrova, Mariella Devia, Ferruccio Furlanetto. Ed è di undici anni fa invece l'istituzione della Bottega di Peter Maag, laboratorio internazionale per cantanti lirici e maestri sostituti. Due realtà che hanno inserito il comunale nell'associazione europea «EurOperaStudio». Dal '67 il comunale è stato riconosciuto come teatro di tradizione ottocentesca assieme ad altri 23 teatri italiani, come Catania, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, tanto per citarne alcuni. E dell'associazione dei 24 teatri è presidente proprio Malaguti. Questo comporta il finanziamento statale di 18 recite per stagione di lirica, per 95 milioni a recita. Un finanziamento che certo da solo non basta per la sopravvivenza. Quella sul deficit è la polemica più scottante

che ha opposto gestori del teatro e amministratori. «Il bilancio complessivo del teatro era di 9 miliardi - spiega puntiglioso Malaguti - il deficit è di 5 miliardi, di cui quasi un miliardo sono contributi arretrati non assegnati dagli enti competenti. Per quanto riguarda il quadriennio '94-'98 il deficit è di due miliardi. Il Comune non ha mai voluto ripianare il deficit precedente». A dare il colpo di grazia la decisione della provincia di togliere il suo sostegno, cioè un miliardo e mezzo in meno, ultima defezione dopo quella di Cassamarca di una decina di anni fa. Malaguti sostiene che il deficit in un teatro sia in parte fisiologico. «Spetta alla comunità sostenere la cultura». Le entrate nel botteghino? «Un miliardo, certo insufficienti a coprire le spese. Ma non è un problema solo nostro». Il dato di fatto è che ora tutto questo, con lo scioglimento dell'ente è stato cancellato. Mentre sul sito Internet continuano a sfilare malinconici programmi, storia e immagini del Comunale, nella realtà tutto è stato sbaraccato. L'orchestra si è salvata in corner costituendosi in associazione ed ora è a caccia di contratti, la scuola di Peter Maag e il concorso Toti Dal Monte hanno chiuso, l'attività per le scuole non c'è più.

P.R.





◆ La missione prevista per la prossima settimana ma prima l'invio del Cremlino e il leader finlandese si rivedranno

◆ Nuove proposte del mediatore russo Il dittatore pronto a firmare in cambio di garanzie sul processo per crimini?

◆ Clinton ha telefonato a Jiang Zemin per scusarsi di persona dopo le bombe sull'ambasciata cinese in Jugoslavia

# Mosca ed Helsinki alla carica con Milosevic

## Cernomyrdin e Ahtisaari presto a Belgrado. Cohen: indebolito dai raid

ROSSELLA RIPERT

Cernomyrdin ci riprova. L'invio speciale di Eltsin tornerà a Belgrado la prossima settimana. Con lui viaggerà il presidente finlandese Martti Ahtisaari, mediatore Onu in pectore su cui punta anche l'Europa. L'uomo di fiducia del Cremlino porterà in valigia nuove proposte e un pizzico di ottimismo in più. «Risolveremo la crisi del Kosovo in pochi giorni», ha detto giovedì scorso dopo i colloqui con l'americano Talbott. «Cisno segni di progressi diplomatici», ha confermato ieri prima di tornare a Mosca. «Abbiamo diverse nuove proposte - ha spiegato - ma non posso fornire dettagli perché la posta ingioco è troppa alta».

Non vuol scoprire le carte, Cernomyrdin dopo il suo viaggio a Helsinki. Seccato respinge le critiche di chi, soprattutto in casa e a Belgrado, lo accusa di essere troppo conciliante con l'Occidente: «La nostra posizione si va rafforzando - ha detto ieri - Siamo sul punto di persuadere l'Occidente che i bombardamenti devono finire». Rivendica i progressi fatti: «La cosa principale è che abbiamo armonizzato i nostri punti di vista. Le cose si stanno muovendo, certo non così velocemente come noi vorremmo». Poi insiste: a rallentare gli sforzi di pace sono i raid alleati. Serve una tregua ha ripetuto l'invio

di Eltsin. La Russia chiede di essere ascoltata, vuole la fine dei bombardamenti e degli stragi per errore, come quella di Korisa denunciata ieri dai serbi. Minaccia di sfilarsi dalle trattative, di mettersi alla finestra senza muovere un dito.

Ma i bombardamenti restano lo scoglio più difficile. La Nato non si fermerà fino a quando Milosevic non avrà firmato le cinque condizioni pace. Nessuna tregua è possibile fino all'inizio di un verificabile e serio ritiro, ribadisce l'Alleanza atlantica. L'invio americano Talbott non ha nascosto le divergenze con Mosca su questo delicatissimo punto. I raid e la costituzione della forza di pace in Kosovo restano la ragione di fondo dei contrasti tra Occidente e Russia. «Ma su molti altri punti c'è intesa - ha detto il vice di Madeleine Albright - possiamo continuare a lavorare insieme. I problemi fondamentali non sono tra Nato e Russia. Ma con Belgrado».

Prima di affrontare di nuovo Milosevic, Cernomyrdin vedrà ancora Talbott. Si incontreranno martedì a Helsinki per cercare un'intesa definitiva. Il mediatore finlandese non vorrebbe partire per Belgrado senza un patto chiaro tra Mosca e l'Occidente.

L'intesa con Mosca è l'unico tassello che serve a suggellare una proposta di pace finale da firmare a Milosevic. Il rischio di un veto cinese ad una risoluzione Onu sulla base dell'accordo del G8, sembra ormai tramontato. Ieri Clinton è riuscito a parlare con il presidente cinese Jiang Zemin per porgere di persona le scuse dopo il bombardamento dell'ambasciata a Belgrado. «È stata una conversazione costrut-

tiva», ha confermato il portavoce della Casa Bianca.

La mina cinese sembra disinnescata. Sulla strada della pace resta lo scoglio Milosevic. Le sue mosse fino ad ora sono state bocciate dall'Occidente che non crede all'annuncio del ritiro e non accoglie la sua proposta di una missione disarmata in Kosovo. «Ma il presidente jugoslavo è debole, molto più debole di quanto lo fosse otto settimane fa», ha detto il segretario della Difesa americana, William Cohen. «Le informazioni che abbiamo ci dicono che le truppe sono demoralizzate davanti alle distruzioni

che vedono intorno a loro». Il Pentagono è certo: i bombardamenti danno risultati, ormai Milosevic cerca il modo di salvare la faccia e si piegherà. Il New York Post ha scritto quello che molti anche in Russia hanno pensato: Milosevic potrebbe firmare l'accordo di pace in cambio dell'immunità di fronte al Tribunale dei crimini di guerra. La richiesta sarebbe stata recapitata all'Occidente tramite Mosca. La Russia smentisce risentita: «La notizia non ha nulla in comune con la realtà». Ma il patto finale potrebbe essere quello. Milosevic perderebbe il Kosovo ma non il potere.

### Documenti segreti nelle mani dell'Abc

L'emittente televisiva Usa Abc ha ottenuto documenti top secret del governo jugoslavo che provano il coinvolgimento diretto di Slobodan Milosevic nelle atrocità commesse dai serbi di Bosnia durante il conflitto che ha insanguinato la repubblica ex jugoslava. Ufficialmente, i soldati serbobosniaci che si sono resi responsabili di crimini in Bosnia non erano sotto comando jugoslavo, ma i documenti ottenuti dalla Abc confermano le accuse di genocidio a Milosevic per i fatti di Bosnia inequivocabilmente.



Il mediatore russo Viktor Cernomyrdin

I. Sekretarev / Ap-Ansa-Pool

## Elsin attende il verdetto della Duma Ziuganov assapora la vittoria

### Il neopremier Stepashin: «Farò un governo di tecnici»

Elsin aspetta il verdetto. Oggi la Duma voterà sull'impeachment. Il capo dei comunisti Ziuganov è sicuro di vincere. Le accuse sulla guerra cecena dovrebbero raccogliere il quorum e aprire la strada alle dimissioni del capo dello Stato. I liberali di Yavlinski hanno sono pronti a votare sì alla destituzione portando a 256 deputati la schiera degli anti-Elsin. A loro si potrebbe unire la pattuglia dei franchi tiratori, indignata con il presidente dopo il siluramento a sorpresa di Primakov. Ziuganov si aspetta 312 voti, dodici in più del necessario. «Il punto sul conflitto in Cecenia sarà accolto», ha detto fiducioso il presidente comunista della Duma escludendo tentativi

di golpe. «Conosco molti capi militari che in caso di ordine di scioglimento del parlamento, muoveranno i loro carriarmati sul Cremlino».

Nella seconda giornata di dibattito su Elsin ha regnato il caos. Dei 29 grandi testimoni chiamati a testimoniare contro il presidente, solo cinque si sono presentati. Ha disertato Gorbaciov, invitato d'eccezione per il dossier sullo scioglimento dell'Urss. Non si è presentato Graciov, ministro degli Interni nei mesi drammatici del conflitto con Grozjni. Assente Khasbulatov, presidente del soviet supremo sciolto a cannonate da Elsin e Rutskoi, vice ribelle del

presidente. «Qualcuno ha impedito loro di venire», ha accusato il presidente della Camera bassa cercando di placare le critiche lanciate dal fronte del no all'impeachment. I comunisti hanno attaccato: «Elsin deve andarsene, pensa solo al potere», ha detto Serghei Baburin. Zhirinovskii, il leader ultranazionalista, ha insultato i comunisti per aver messo in piedi la macchina infernale dell'impeachment mentre la Nato bombardava Belgrado.

La stampa russa accusa: «È una saop opera recitata da pessimi attori». Ma per Elsin oggi potrebbe essere una giornata nera. Rischia uno schiaffo sonoro che potrebbe indebolirlo davanti agli occhi del

paese e dell'Occidente. Nonostante il ramoscello d'ulivo offerto ieri con la promessa di non sciogliere la Duma, non ha incassato la certezza che il capitolo impeachment venga archiviato. Nemmeno sulla nomina del nuovo premier Stepashin ha avuto rassicurazioni. Ziuganov si riserva di decidere tenendo in sospeso il Cremlino: «Non ne voglio parlare ora. Dobbiamo valutare i pro e i contro. La situazione è molto difficile». Il successore di Primakov ha scartato un governo di coalizione bis puntando invece su un gabinetto di tecnici per gestire la transizione economica. «Dobbiamo garantire il superamento della crisi», ha detto il neo premier an-

nunciando che i ministri chiave non verranno toccati. «Non ci sarà nessuna epurazione», ha promesso. Ma difficilmente i due vice premier comunisti resteranno al loro posto. Forse non ci sarà nemmeno il ministro degli Esteri Ivanov, che ha fatto sapere di non essere stato consultato sulla formazione del nuovo gabinetto. L'obiettivo principale di Stepashin è quello di incassare i soldi del Fmi: «Dovremo votare al più presto possibile le leggi elaborate da Primakov», ha detto sperando di incassare la cambiale promessa a Primakov. Per molti l'impresa di Stepashin sarà dura. Ma Cernomyrdin non ha dubbi: «Alla fine ce la farà».

R.R.



## Segui il Verde Piaggio.

**Verde!** Continuano gli **ecoincentivi con il contributo statale sulla rottamazione**, sulla gamma ecologica Piaggio.

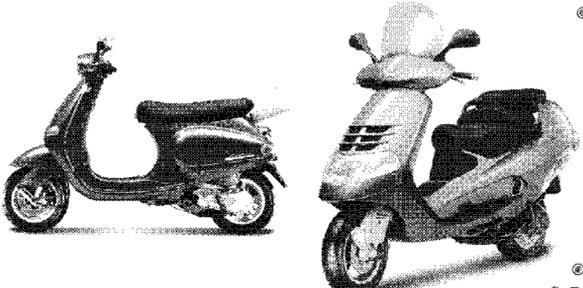
**Verde!** Non basta. Per tutti quelli che non hanno un 2 ruote da rottamare Piaggio rilancia, fino al 31 maggio, con un **finanziamento in 24 mesi a tasso zero** su tutti i modelli.

**Verde!** Se ancora non vi basta, Piaggio vi stupisce con la **pronta consegna** su tutta la nuova gamma ecologica.

ecoveicoli	con rottamazione		senza rottamazione
	ecoincentivo	finanziamento	finanziamento
Due ruote 50cc	L. 660.000	12 mesi a tasso zero	24 mesi a tasso zero in microrate a partire da L. 72.900 al mese*
Due ruote targato	L. 1.100.000	24 / 30 / 36 mesi a tasso agevolato	

Scatta subito al verde e ri-lanciati nel tuo Piaggio Center: **il tuo nuovo due ruote Piaggio è già pronto.**

**La gamma ecologica più ampia sul mercato.**



- Vespa 50 ET2 iniezione
- Vespa 125 ET4 4T
- Vespa 150 PX Kat
- Hexagon 125 4T
- Hexagon GT 250 4T
- Hexagon 125/180 Kat
- Liberty 50 Kat
- Liberty 125 4T
- Skipper 125/150 Kat
- NRG Extreme Aria Kat
- NRG Extreme H<sub>2</sub>O Kat
- Zip disco 50 Kat
- Free 50 Kat
- Typhoon 50 Kat
- Runner 50/125/180 Kat

**LA GAMMA PIAGGIO RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. LE MOTORIZZAZIONI ECOLOGICHE CONSENTONO UNA RIDUZIONE DI CONSUMO FINO AL 30% E RIDUCONO LE EMISSIONI INQUINANTI FINO AL 70%.**  
\* Esempi ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Esempio con rottamazione. Modello: Liberty 50cc Kat. Prezzo chiavi in mano: L. 3.740.000 (sia colore pastello che metallizzato). Ecoincentivo: L. 660.000. Prezzo chiavi in mano scontato: L. 3.080.000. Anticipo: L. 80.000. Importo finanziato: L. 3.000.000 rimborsato in n. 12 rate mensili di L. 250.000 cad. TAN 0,00% TAEG 10,02%. Spese istruttoria pratica L. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1° rata a 30gg. Esempio con finanziamento. Modello: Vespa 125 ET4. Prezzo chiavi in mano: L. 6.250.000 (colore pastello). Anticipo: L. 50.000. Importo finanziato: L. 6.200.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Maxi rata finale: L. 2.000.000. TAN: 0,00%. TAEG: 2,42%. Spese istruttoria pratica a carico del cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società Finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche consultare i prontuari analitici. Offerta per il finanziamento valida fino al 31 maggio 1999 presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com.





◆ «Il vero problema viene da lontano. Allargare i confini e l'influenza del centrosinistra nel suo complesso»

◆ «Il raggruppamento partitico-elettorale di Romano Prodi ha rappresentato una complicazione notevole per il Ppi»

◆ «Ora i progetti di riforma istituzionale messi in cantiere dal governo potranno forse avere un'accoglienza più obiettiva»

L'INTERVISTA ■ GIORGIO NAPOLITANO

# «Ciampi? Il meglio della società civile»

ALDO VARANO

ROMA. È soddisfatto Giorgio Napolitano. Riflette sui vantaggi nazionali e internazionali che vengono al paese dall'elezione «alla suprema magistratura dello Stato» di Ciampi. Sfoglia un suo vecchio libro del '94 «Dove va la Repubblica». Rilegge frasi, li riporta, che danno conto di quanto sia solido e antico il rapporto tra il nuovo presidente della Repubblica, la democrazia, gli assetti istituzionali del paese. E quanto fin dal 1993 Ciampi fosse consapevole della necessità di una stagione di rinnovamento profondo. Ma va oltre Napolitano: ora servono un rilancio del centro e della sinistra per conquistare consensi fuori dalla maggioranza. Marini ha tentato una scorciatoia illudendosi che l'elezione di un popolare avrebbe risolto i problemi del centro che, invece, vengono più da lontano. Un errore spiegabile con la sofferenza in cui il Ppi si trova per le scelte di Prodi, che invece di mettersi alla testa dell'Ulivo ha fondato una concentrazione partitico-elettorale in concorrenza con gli altri partiti della coalizione e con il Ppi.

**Scesi, che significa Ciampi al Quirinale?**

«Un coronamento, in qualche modo, e anche un nuovo inizio. È il coronamento degli sforzi iniziati nel 1992 per il risanamento e la trasformazione. Si è messo a frutto il meglio di quello che di più autenticamente nuovo si è introdotto nella politica e nelle istituzioni in questi anni. Ciampi è diventato il simbolo di un possibile e felice innesto delle esperienze e energie migliori della società ci-

vile e del "servizio pubblico" sui pilastri insostituibili della vita politica democratica».

**Si riferisce alla sua esperienza di uomo di governo?**

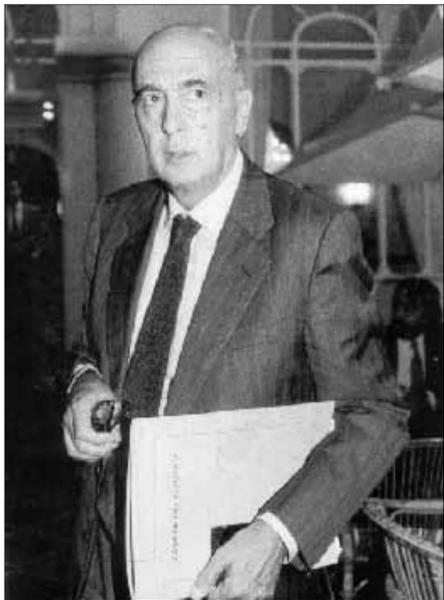
«Nel 1993, quando Ciampi fu chiamato da Scalfaro, il problema era drammaticamente quello di rinnovare il sistema dei partiti e di ridare vitalità al Parlamento. Ma il nuovo di cui si avvertiva così profondamente il bisogno non poteva contrapporsi ai cardini di una politica democratica. Le energie vitali che si dovevano attingere dalla società civile non potevano prendere il posto dei luoghi propri dell'esercizio della sovranità popolare e della formazione della volontà politica. Ciampi, non politico di professione, lavorò al rinnovamento convinto del ruolo insostituibile della politica e dei partiti. Ricordo le sue parole quando si presentò alla Camera, che allora presiedevo: "da semplice cittadino, senza mandato elettorale" per esprimere "rispetto profondo per le istituzioni rappresentative"».

**Insomma, rinnovamento senza qualunquismo?**

«Sì, senza mai indulgere all'antipolitica. Personalmente fuori dai partiti ma mai contro i partiti: questa è la sua storia. Al Parlamento disse: "Mai e poi mai potrei venir meno a quei principi fondamentali che mi furono inculcati, nella mia giovinezza, da maestri che furono padri di questa democrazia"».

**Pochi credevano al "miracolo" della sua elezione.**

«Ci sono riserve di sensibilità democratica e di rispetto delle istituzioni di cui, per fortuna, questo paese dispone e che in momenti così importanti emergono. Ho sempre creduto che due personalità si staccassero da tutte le altre per la presi-



Sayadi

denza della Repubblica. Scalfaro, per le prove di eccezionale fermezza che ha dato in momenti difficilissimi di smarrimento politico e di rischio istituzionale - prove di cui dobbiamo restargli grati - e Ciampi».

**Ora i problemi sono soprattutto al centro della coalizione.**

«Credo si debbano tenere in primo piano le conseguenze positive dell'elezione di Ciampi. Sarebbe sbagliato puntare i riflettori solo sulle difficoltà che l'han-

no preceduta».

**È un suggerimento per Marini?**

«Per la verità, Marini è molto spinto su questo terreno dagli intervistatori e dai commentatori. D'altronde era stato il Ppi, in modo particolare, a chiedere un'intesa con il Polo per il Quirinale. E le ragioni erano evidenti: determinare una distensione sul terreno istituzionale».

**Questo è un obiettivo raggiunto? Ha visto l'intervista di Berlusconi**

**nialnostrogiornale?**

«Direi, per ora, che si è aperta la possibilità di un confronto più disteso e costruttivo sulle questioni del funzionamento e della riforma delle istituzioni. I progetti messi in cantiere dal governo potranno forse avere un'accoglienza più obiettiva».

**I giornali collocano i Popolari tra gli sconfitti e...**

«Non inseguirei tanti ragionamenti interpretativi su quel che si voleva e non è stato, e così via... Non c'è dubbio, esiste ed esisteva già da tempo, un problema di rafforzamento del centro del centrosinistra. Non dimentichiamo però che il problema è più ampio. È quello dell'allargamento dei confini e dell'influenza del centrosinistra nel suo complesso. Né sono trascurabili i problemi di consolidamento e allargamento della sinistra».

**Il voto su Ciampi può in prospettiva aprire una crisi strategica al centro del centrosinistra?**

«Non ci sono connessioni meccaniche. Ripeto: è un problema che viene da lontano e che non è stato affrontato in modo soddisfacente negli ultimi mesi. Non credo potesse miracolosamente o strumentalmente risolversi con l'elezione di una personalità del Ppi».

**Però oggi il centro del centrosinistra appare più in affanno.**

«Certo, bisogna riflettere sul perché diverse formazioni di centro, collocate nella maggioranza, non siano finora riuscite a coagularsi in una gamba forte dell'alleanza. Questa analisi la dovrà condurre il Ppi non riducendo il discorso a com'è stata gestita la partita della presidenza».

**Quindi, il Ppi ha tentato una scorciatoia rispetto ai problemi che**

**ha?**

«Si è impostata la questione in termini assai discutibili. È apparsa troppo una richiesta di appoggio per una candidatura di partito e si sono sopravvalutate le ricadute positive che potevano discendere in caso di successo di questa candidatura, per il Ppi e per l'avvenire complessivo dell'area di centro del centrosinistra. Ma non vorrei si mettesse troppo l'accento su questo. Il problema dei limiti del Ppi e quello della difficoltà dei rapporti tra le componenti del centro, preesistevano. E naturalmente non vanno trascurate le gravi sofferenze del Ppi».

**Quali?**

«Mi riferisco all'iniziativa di Romano Prodi. Rimango dell'idea che sarebbe stato comprensibile un forte impegno di movimento politico per rilanciare l'Ulivo. Invece, la creazione di un raggruppamento partitico-elettorale abbastanza eterogeneo e contrapposto al Ppi ha rappresentato una complicazione

notevole».

**Le sofferenze del centro possono provocare problemi alla maggioranza?**

«Mi auguro proprio di no. Per vincere la battaglia del 2001 bisogna fare di tutto per superare i limiti dell'area centrale del centrosinistra (e anche, non lo dimentichi, della sinistra). Spero che il Ppi affronti tutto questo senza nervosismi. Ma dovranno fare la propria parte anche altre componenti del centro e i Democratici».

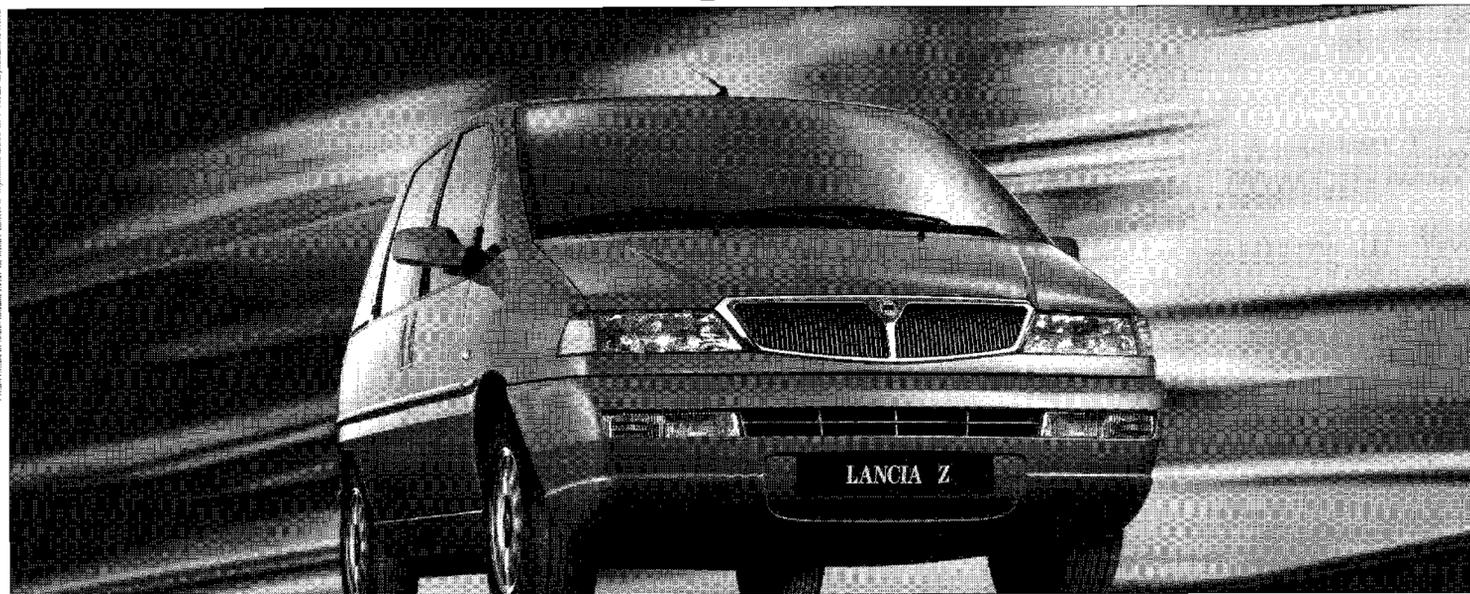
**È contento per come s'è mossa la Quercia in questa vicenda?**

«Sì. E credo si debba mettere in luce il lavoro, non di una giornata ma di molte settimane, pazientemente portato avanti da Walter Veltroni».

## Elettrici diessine «Rosa ha corso alla pari»

ROMA. Con Ciampi sala al vertice della Repubblica italiana «una persona moralmente irreprensibile e politicamente autorevole». Una figura che «bene interpreta la necessità di innovazioni istituzionali e la diffusa richiesta di riforme». Ma al tempo stesso le grandi elettrici Ds registrano con soddisfazione che «per la prima volta un nome di donna, Rosa Russo Jervolino, è stato in grado di competere alla pari e con piena autorevolezza alla carica di Capo dello Stato». Le deputate e senatrici diessine, firmatarie di un comunicato - in calce al quale tra gli altri figurano i nomi di Anna Finocchiaro, Maria Rita Lorenzetti, Claudia Mancina, Giovanna Melandri, Elena Montecchi, Laura Pennacchi, Livia Turco, Tana de Zulueta, Franca D'Alessandro Prisco, Vera Squarcialupi - affermano che «la presenza politica delle donne s'impone come uno degli aspetti più importanti e sentiti dell'innovazione istituzionale». Quindi, a Ciampi chiedono di «cogliere e valorizzare tutta la portata innovativa sul piano istituzionale della nuova autorevole presenza delle donne acquisendola come elemento costitutivo di quella funzione di garanzia che caratterizza il suo ruolo». Ciampi, osservano le parlamentari, è stato eletto nel modo «più corretto e trasparente». Ora la domanda di riforme «non è più eludibile».

## L'unica monovolume che è soprattutto una Lancia.



Lancia Z, ora da lire 44.200.000\* (22.827,39 euro)\*

Il piacere di viaggiare non è mai stato così grande. Lancia Z è un'auto da scoprire in ogni dettaglio e, mai come in questo caso, scoprirete che i dettagli non sono una piccola cosa.

FORMULA	Lancia Z 2.0 LS 5 porte	Lira 591.000 al mese	Lancia Z 2.0 LS 5 porte	2.0 turbo LX 667 cc	2.1 LS 5 porte	2.1 di LX 667 cc
CV CEE	133		133	147	109	109
Prezzo lire chiavi in mano*	44.200.000		51.500.000	50.500.000	51.500.000	51.500.000
Prezzo euro chiavi in mano*	22.827,39		26.597,53	26.081,07	26.146,90	26.146,90

Benvenuti nel mondo dei servizi LANCIA

A fianco di chi guida Lancia «con spirito» un servizio finanziario e un'assistenza 24h/24h.

Lancia Il Granturismo



Metropolis

F o n d i

La cittadina in provincia di Latina ospita  
il secondo mercato ortofrutticolo d'Italia  
nato dopo la grande gelata degli aranci

## Addio alla "chiamata" dei bicipiti Nei campi donne e immigrati

DALL'INVIATO GIULIANO CESARATTO

FONDI, PROVINCIA DI LATINA, SECONDO MERCATO AGROALIMENTARE D'ITALIA, DOPO MILANO, PRIMA DI TORINO E BOLOGNA. PRIMATO NEL CENTRO SUD NATO DALLE BANCHE DEL DIVI ROMA

La crisi c'è, ma non fa soffrire troppo la città-mercato che ha puntato tutto su ortaggi e frutta. C'è, e si legge nel conto dei crediti insoluti, nei nodi irrisolti del trasporto, nei ritardi degli investimenti, nel faticoso approdo della grande distribuzione, nel lento procedere del progetto di ampliamento del Centro agroalimentare all'ingrosso di Fondi. C'è, lo ammettono commercianti e politici, ma la macchina mercantile non si ferma affatto, forse nemmeno rallenta. Continua a scommettere sull'agricoltura, unica e antica fonte di reddito per questa cittadina fortificata dai principi Gonzaga, svincolo e frontiera storica tra il regno Pontificio e quello borbonico di Napoli.

Un tempo, e sino agli anni Cinquanta, era la terra delle «lampadine», distesa di arancetti che spedivano al nord vagoni carichi dell'oggi raro «tarocco biondo», praticamente estinto con la famosa gelata del '56, l'ondata di freddo e neve che spazzò gli agrumeti, fece dismettere la ferrovia-merci che ancora qualcuno spera di riattivare, costrinse la popolazione di mercanti a riconvertire la produzione passata in qualche decennio dalla monocultura al più intensivo sfruttamento dei prodotti della pianura di Fondi e della contigua pianura Pontina, alla coltivazione in serra ma anche all'importazione e alla lavorazione-confezione dei prodotti.

Ma le «lampadine» che non colorano più le colline e i binari arrugginiti e morti a valle non scoraggiarono la battaglia temprata che i «fondani» fanno risalire ad avi contadini, contrabbandieri e briganti. È grazie a loro che la «gelata» divenne il grande motore di quello che oggi è il secondo mercato ortofrutticolo del Belpaese con un volume annuo di quasi 12 milioni di quintali di merce lavorate con un traffico giornaliero di 2mila tir che scaricano e caricano vegetali commestibili destinati alla tavola italiana ma non solo a quella.

Ed è con orgoglio che Enzo Addessi, amministratore delegato del Mof, la società che gestisce il mercato, elenca i successi dell'impresa che ha largamente superato le ben

critiche fasi del cambiamento e della crescita, di «quando il commercio si svolgeva direttamente in via Roma, la strada che attraversa il centro storico, si lavorava 24 ore al giorno, aspettando i camion, con i prezzi più bassi d'Italia, di quando non tutti hanno capito che bisognava guardare avanti, utilizzare gli investimenti a pioggia della Cassa del Mezzogiorno per costruire spazi nuovi e organizzarsi per non perdere un passo né sul fronte della qualità né su quello dei servizi».

Era quella la strada giusta, e oggi - non lo dice soltanto Addessi che spinge per rafforzare il quartiere mercato e servizi quali il laboratorio di analisi, la ricerca biologica e l'adeguamento delle confezioni agli standard europei - i grandi magazzini sulla via Appia non sono una «cattedrale nel deserto» ma una realtà operativa che dà vita e sbocco commerciale sia alle aziende delle due grandi piane agricole della provincia di Latina che allo

sviluppo di un terziario alimentare d'avanguardia. Certo non sono tutte rose e fiori: i trasporti in primo luogo, con la ferrovia che non va e che comunque non ce la fa a tenere la concorrenza, con una trama stradale assolutamente inadeguata al traffico dei tir e in un'area che in estate è presa d'assalto dal turismo che affolla le vicinissime località della costa, dal Circeo fino a Formia. Racconta Addessi, «compriamo le arance siciliane ma con il treno servono sette giorni per averle qui mentre a un camion bastano 12 ore: un abisso che farebbe fallire qualunque impresa, per questo il trasporto su gomma resta più economico anche se ormai il traffico è congestionato tutto l'anno e il collegamento con l'autostrada, la progettata superstrada Fondi-Ceprano, resta sulla carta insieme all'ipotesi di attrezzare nel porto di Gaeta uno scalo mercantile».

È insomma un altro miracolo all'italiana. Una cittadina di 35mila

abitanti che vive di e intorno al suo mercato, che si regge sulla qualità e sui prezzi, su qualche frangia di caporalato «stagionale», per esempio nella raccolta delle zucchine o dei cocomeri, che viene definita «fisiologica» ma che ha abbandonato da anni la «chiamata» sulla scalinata della chiesa di Santa Maria. Lì, sino a qualche anno fa, i capisquadra sceglievano gli uomini saggiandone i bicipiti, ora partono all'alba, prelevano porta a porta le donne per portarle in furgone ai campi o a lavorare - 60mila lire al giorno - nei magazzini non meccanicamente attrezzati per pulire e selezionare arance, carote, fragole, carciofi.

Un buon aiuto arriva anche dalla mano d'opera extracomunitaria, dell'est in maggioranza, clandestini in buona parte, individuati magari per caso come nella storia di quella coppia di ucraini scoperta a raccogliere pigne lungo l'Appia e, ma soltanto dopo averne ammucchiato un paio di quintali, denun-

ciata dal contadino che aspettava invece che frutti e pinoli cadessero dall'albero.

Secondo in Italia, primo del centro-sud, il sistema-Fondi è comunque, e nonostante la viabilità frenata e la crisi strisciante, in progressione economica. Merito delle importazioni, che se fanno lievitare la concorrenza e di fronte ad una costante stagnazione dei consumi, hanno da tempo eliminato le primizie stagionali e Fondi ha in magazzino prodotti che arrivano senza sosta da Argentina, Cile, Nuova Zelanda, Sud Africa, Egitto, Marocco e Turchia.

Produzione, confezione, servizi, così cresce il Mof di Fondi diviso in «interno», il mercato organizzato, e «esterno», quello spontaneo e non collocato nella struttura pubblica costituita in Spa (il 65% è della Regione Lazio), ma che resta il cuore pulsante del grande via vai ortofrutticolo fondano e le cui merci corrono per tutta la Penisola movimentando un giro d'affari di

2mila miliardi l'anno e con 2mila addetti ai lavori. E a chi pensa che nella bassa provincia di Latina, al confine con la Campania e in un settore dove la grossa forza sono i braccianti, un tal mercato possa essere oggetto di eccessive attenzioni della malavita organizzata, il fondano replica deciso: non c'è camorra a Fondi, le antiche famiglie di commercianti, la tradizione mercantile, la configurazione del territorio - «ci sono soltanto tre strade a Fondi, chiuse quelle, non c'è via d'uscita», spiegano alla Polizia aggiungendo che anche la criminalità spicciola qui è ai minimi livelli - fanno sì che il traffico ortofrutticolo sia esente da inquinamento criminale mentre se c'è un problema questo può essere l'affidabilità della clientela o di qualche effetto collaterale come l'usura. Al mercato infatti ci può andare chiunque, aprire un'attività è facile, e comperare a credito è una delle opportunità offerte, da sempre, dai commercianti fondani.

La storia

### Un fabbro nella terra dei contadini

Se a Fondi si muove a corere la grande macchina del mercato, uno dei suoi cuori batte a qualche chilometro, sulle aspre rocce di Sezze, dove lavora Titta Giorgi, il fabbro più famoso della provincia di Latina e dal '95 consigliere della regione Lazio. Ed è proprio nel '95 che Titta Giorgi, già vicesindaco di Sezze dopo essere stato assessore e consigliere comunale (Pci-Ds) per vent'anni ma che si stupisce se qualcuno - e sono in molti - lo ferma per la via chiamandolo «onorevole», inizia la battaglia per il finanziamento del Mof di Fondi, riuscendo a far stanziare prima i 75 miliardi necessari per l'ampliamento e la modernizzazione dei nuovi stand e poi per far approvare il progetto della superstrada Fondi-Ceprano destinata a collegare il mercato all'ingrosso all'autostrada del Sole e contemporaneamente a decongestionare il traffico degli oltre 700mila tir che annualmente fanno scalo all'ortofrutta di Fondi.

«Una battaglia che si rende più che necessaria, uno sbocco inevitabile, se non si vuol far morire il Mof sotto la spinta della concorrenza, mettendo in ginocchio tutta l'area agricola della provincia», spiega Titta Giorgi che consegna questi successi personali (è stato il candidato più votato della provincia) «a chi, con il lavoro e l'impegno personale, ha fatto sì che i vecchi finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno non fossero un episodio esclusivamente elettorale ma l'occasione per investire sulle capacità produttive e mercantile di Fondi, della sua piana agricola e di quella pontina». Il Mof, per Giorgi oltre che per il comune di Fondi e per la stessa regione Lazio, è il fiore all'occhiello della provincia, «la dimostrazione delle capacità e qualità commerciali dei fondani, è un'impresa sulla quale puntare facendo i conti con la realtà contadina del luogo, investendo i soldi pubblici anche per migliorare prodotti e servizi ma soprattutto per far crescere le possibilità d'occupazione, per regolarizzare i rapporti di lavoro, per risolvere problemi fondamentali come quelli delle comunicazioni, prima quelle viarie, poi quelle marittime (il porto di Gaeta, ndr) per le quali esiste già un progetto di fattibilità».

G. CE.

Pozzuoli,  
pomeriggio  
in trattoria  
1948.  
Fotografia  
di Pietro  
Donzelli



l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio  
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188  
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

## ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

## ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ *La voglia di pace sembra prevalere sul fanatismo religioso, in ribasso Netanyahu e ancor di più il Likud*

◆ *Leah Rabin: «I giovani vogliono sostenere la normalizzazione del Paese, dobbiamo ascoltarli»*

## Israele, è l'ora dei laburisti I sondaggi dicono Barak

### Lunedì le elezioni, favorito il leader della sinistra

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**TEL AVIV** Il buio della notte viene rischiarato dalla luce di cento fiammelle. I leader politici hanno scelto Gerusalemme la «Santa», l'indivisibile, per chiudere la campagna elettorale. Ma è qui, nell'immensa Piazza dei Re d'Israele - cuore pulsante di Tel Aviv - che la sinistra sembra aver ritrovato se stessa, le ragioni che la spingono a credere in un successo elettorale che fino a qualche mese fa sembrava impossibile.

Il sogno dell'Israele che punta sul dialogo, che vuole la pace e rigetta il fanatismo religioso, riprende forma laddove era stato spezzato, in quella tragica sera del 4 novembre 1995: nel luogo dove venne assassinato Yitzhak Rabin. La «generazione delle candele» è cresciuta. Ha preso coraggio e ha lanciato la sua sfida ai fanatici di «Eretz Israel». Nel nome di Yitzhak Rabin e dei valori che il vecchio generale, divenuto il simbolo della pace possibile con i palestinesi e per questo ucciso da un giovane estremista di destra, incarnava. «Questi giovani - ci dice Leah Rabin, compagna di una vita del premier assassinato - sono disposti a sostenere a viva voce la causa della pace. Dobbiamo ascoltarli e unirli alla loro voce». Sia pur in ritardo, la sinistra ha

seguito il consiglio di Leah. Ha rialzato la testa. E per questo oggi può nutrire fondate speranze di tornare a governare Israele. «Perché abbiamo capito - sottolinea Yael Dayan, combattiva deputata laburista e figlia di Moshe, l'eroe della Guerra dei sei giorni - che la destra oltranzista stava minando dalle fondamenta il nostro sistema democratico, trasformando Israele in un Paese chiuso, astioso, isolato sul piano internazionale. Il ritorno nelle piazze, il ritrovato orgoglio nei nostri valori, la voglia di battersi nascono dalla percezione di questo pericolo mortale per il futuro stesso di Israele».

Le speranze di rivincita dei ragazzi di Piazza Rabin trovano alimento negli ultimi sondaggi. Quello reso pubblico ieri dal Canale 2 della tv israeliana assegna al leader laburista Ehud Barak, nel primo turno, il 48% dei voti - contro il 38% di Netanyahu - e una vittoria al ballottaggio con il 53% dei consensi. Ancor più pesante è il tracollo del Likud: secondo il quotidiano conservatore *Jerusalem Post*, il partito del premier perderebbe 10 seggi (22 contro i 32 della passata legislazione) mentre il Labour si confermerebbe primo partito con 30 seggi (34 nel '96).

Ognuno dei ragazzi che incontriamo in questa «veglia di pace» motiva diversamente la ragione del suo vo-

to: «Netanyahu - dice Sarah, studentessa ventenne - ha reso tetro questo Paese. Lui e il suo governo zeppo di ultranazionalisti e fanatici religiosi hanno fermato il tempo e seminato odio e diffidenza». «Voterò Barak - afferma Benjamin, 25 anni, che nella vita fa il grafico - perché non voglio che il mio Paese cada nelle mani di quelli che intendono trasformarlo in un'immensa sinagoga». Tra quei giovani c'è anche chi, tre anni fa, si schierò con «Bibi». Come Jacob. Lui viene da Beit Shemesh, città-satellite di Tel Aviv, un alveare umano popolato essenzialmente da ebrei sefarditi: «Tutta la mia famiglia - racconta - ha sempre votato Likud. Perché dice-

vano che Menahem Begin ci aveva dato dignità, a noi sefarditi, e non ci aveva mai considerato polvere umana, cittadini di serie B». Un voto contro l'arroganza ashkenazita, incarnata dal Labour. Ma ora le cose cominciano a cambiare: «Netanyahu - spiega Jacob - ha tradito le nostre aspettative. Ci ha usato per i suoi fini di potere. Ha promesso sicurezza e lavoro. Ma dov'è la sicurezza, dov'è il lavoro? Voterò Barak, di lui mi fido».

Quello che si riunisce in Piazza Yitzhak Rabin è uno spaccato di Israele, lo stesso che abbiamo ritrovato ad Haifa, Beer Sheva, nella stessa Gerusalemme: è l'Israele delusa dalle promesse mancate di Netanyahu, im-



Sostenitori del leader laburista Ehud Barak

K.Doherty/Reuters

paunita dalla crescita dei partiti ultrareligiosi. E l'Israele schierata in difesa dei diritti delle minoranze e della laicità dello Stato. Donne e uomini assessori della necessità di una «pace giusta» con i palestinesi e del ritiro dal Libano. Non hanno sogni di grandezza da realizzare, non si considerano il «popolo eletto», rifuggono da ogni estremismo, guardano con favore ad un'alleanza con il centro democratico di Yitzhak Mordechai, ritengono che un «governo solido» deve imbarcare anche i Russi di Natan Sharansky. Sanno che per vincere c'è bisogno dell'elettorato arabo. E sono alla ricerca di un leader affidabile, deciso, coerente. Di un «nuovo

Rabin». E ritengono di averlo trovato: è Ehud Barak.

«Barak - riflette il professor Ehud Sprinzak, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliana - è un brillante e raffinato stratega. Ha detto cose molto importanti sul futuro di Israele nel Medio Oriente. Ed è anche onesto, il che non guasta». Il trascorso militare, da eroe pluridecorato, lo avvicina ancor di più a Rabin. «Sul piano politico, la grande differenza con Rabin - rileva Itamar Rabinovich, ambasciatore negli Usa ai tempi del governo Rabin e tra i più ascoltati consiglieri di Barak - è che, nel 1974, al suo ingresso in politica, Yitzhak ereditò il posto di primo mi-

nistro, a seguito delle dimissioni di Golda Meir. Barak, invece, ha dovuto gestire due durissime campagne elettorali: la prima per vincere nel partito, la seconda per vincere nel Paese». Il cinquantasettenne leader laburista, aggiunge il professor Sprinzak, «non è una colomba, è un falco della sicurezza. Un centrista. Ed è proprio ciò che vuole l'opinione pubblica israeliana e di cui ha bisogno». Un leader ambizioso, che si dice pronto a rinnovare quel «contratto» tra i «pionieri laburisti» e i «pionieri del sionismo religioso» che fu a fondamento dello Stato ebraico. Un politico, conclude Rabinovich, «in grado di unire ciò che Netanyahu ha diviso».

IL CASO

## Stampa turca infuriata: «Via l'Ansa da Ankara»

GABRIEL BERTINETTO

Stampa contro stampa. L'organizzazione che rappresenta i giornalisti turchi esorta il governo di Ankara a prendere provvedimenti contro l'agenzia italiana di informazione Ansa, come ritorsione per l'accreditamento che l'Associazione stampa estera a Roma intenderebbe negare al nuovo corrispondente dell'agenzia Anadolu.

Una vicenda alquanto ingarbugliata e per certi versi assurda, che non si può comprendere se non si risale ad un precedente scandaloso, cioè la punizione che Anadolu inflisse qualche mese fa alla giornalista che in quell'epoca ne era la corrispondente in Italia. Quest'ultima, Yasemin Taskin, fu di fatto costretta alle dimissioni, come rappresaglia per articoli scritti non da lei, ma dal marito, il redattore di Repubblica Marco Ansaldo.

Non erano piaciuti alle autorità di Ankara le cronache scritte da Ansaldo sul caso Ocalan. A quell'epoca il leader curdo si trovava in Italia, e tutti i giornali italiani, Repubblica compresa, dedicavano grande spazio alla vicenda. D'improvviso, alla fine di dicembre Yasemin Taskin ricevette l'ordine di abbandonare entro due settimane la sede romana e trasferirsi in una località periferica turca, Erzurum. Oltre al trasferimento la Taskin avrebbe dovuto subire anche una decurtazione salariale. La giornalista rifiutò quella che era un'evidente angheria, una sorta di vendetta trasversale probabilmente imposta alla direzione di Anadolu dai veri padroni del paese, i militari. Rimase in Italia, ma perse il posto.

E veniamo all'oggi. Arriva a Roma il successore della Taskin, Senhan Bolleli, e chiede l'iscrizione all'Associazione stampa estera. Quest'ultima prende tempo, rinviando ogni decisione sino a quando dalla Turchia non siano giunte «spiegazioni soddisfacenti» sul caso Taskin.

Non è un rifiuto, è un rinvio. Ma basta per irritare i dirigenti del Consiglio della stampa turca, che attraverso una dichiarazione del loro presidente Oktay Eksi, chiedono al governo di rendere pan per focaccia. Ankara dovrebbe, secondo l'associazione dei giornalisti locali, annullare gli accreditamenti ai corrispondenti dell'Ansa in Turchia, e in particolare impedire la loro partecipazione al processo contro Ocalan, che inizierà il 31 maggio prossimo.

Per ora le autorità politiche tacciono. Del resto in questo periodo hanno già abbastanza problemi di cui occuparsi. C'è il tentativo di Bulent Ecevit di formare un nuovo esecutivo, che sta prendendo più tempo di quanto non pareva necessario in un primo momento. C'è la polemica interna sulla deputata del partito islamico Fazilet presentatasi in Parlamento con il velo, un abbigliamento considerato una sfida alla laicità degli ordinamenti costituzionali turchi. C'è la ripresa del vecchio contenzioso con Atene circa la sovranità su alcuni isolotti nel mare Egeo.

Le prime due questioni sono tra l'altro interconnesse. I due maggiori potenziali partner della futura coalizione di governo, i nazionalisti di sinistra guidati da Ecevit, e quelli di destra, hanno posizioni diverse proprio sul caso della deputata islamica.

## Notizie liete

### Compleanno

Oggi Cesare Masina, partigiano e perseguitato politico antifascista, compie 90 anni. La moglie Gorizia, il figlio Alceste, la nuora Bruna e i nipoti Giulia e Antonio gli augurano di potere continuare nel suo impegno civile.

Sottoscrivono per il suo giornale, l'Unità.

Bologna, 15 maggio 1999





Gruppo Carpoint

# acquista Ford e regalati un DIAMANTE

bianco,  
puro,  
certificato

## dal 3 maggio al 31 luglio su tutta la gamma Ford



# CARPOINT

per sempre





Show Rooms:

- Via del Carovaggio, 139 - Tel. 06.51600706/7
- Via Pontina, 563 (Spaccato) - Tel. 06.5073191/2/3
- Via dei Castelli Romani, 63 (Pomezio) - Tel. 06.9114231

Assistenza e Ricambi:  
Via dei Castelli Romani, 63 (Pomezio) - Tel. 06.9114231

Show Rooms:

- V.le G. Marconi, 313 - Tel. 06.55197206/7/8/9
- P.zza S. Giovanni di Dio, 39/44 - Tel. 06.5372534
- V.le E. Morelli, 4 - Tel. 06.65742261
- Via della Pisana, 475 - Tel. 06.55197412/450/414
- Via Sacelli, 9 (P.zza Pio XI) - Tel. 06.636792

Assistenza e Ricambi: Via della Pisana, 475

# Alimentari

## mercati e consumi

5  
l'Unità



Un supermercato a Padova in un'immagine di Roberto Salbitani

UNO SPAZIO ENORME ALLA PERIFERIA DI BOLOGNA, IL REGNO DELL'ORTAGGIO E DELLA FRUTTA, INDISPENSABILE ALLA VITA DI UNA CITTÀ E NON SOLO DI UNA CITTÀ. LA FORTUNA DI AVERE IL CAAB

Ora sono novantacinquemila metri quadrati completamente vuoti, uno spazio sterminato che per girarlo tutto ci vuole almeno una bicicletta e dove, se si vede qualcuno, al momento sono solo gli ultimi operai impegnati nelle rifiniture. Ma dal prossimo settembre, tre mesi ancora, qui sarà un continuo via vai, specialmente nel cuore delle notti, dall'Austria e da Cipro, dall'Algeria e dall'Uganda, dal Pakistan e da Israele, ma anche dalle zone agricole di tutto il nostro paese. Sarà uno dei mercati più grandi d'Italia e d'Europa. Qui convergeranno merci da ogni dove. Una capitale. Questi novantacinquemila metri quadri sono poi il Caab, cioè il centro agro-alimentare di Bologna. La «bandiera», come si chiama da queste parti il banchetto che i muratori fanno con il padrone per festeggiare la fine della costruzione di una casa, è avvenuta qualche giorno fa, ma la storia che ha portato a questo nuovo mercato arriva da lontano. «Dagli anni Sessanta, quando era sindaco Fantì e si cominciò a parlare di decentramento», ricorda Claudio Sassi, presidente di Caab Mercati, la società di gestione del centro, e vicepresidente di questa struttura. Qui, fuori San Donato, si pensò di fare la zona annonaria.

«Vedi quei tetti là?», indica. «Là, in quegli edifici ora in disuso, fino a qualche tempo fa c'era il mercato del bestiame ed il macellare», poi le aziende private hanno reso quel comparto inutili.

Il mercato ortofruttilicolo a Bologna è nato nel 1939, prima della guerra, in una zona che adesso è quasi pieno centro cittadino, alle spalle della stazione ferroviaria. A gestirlo sin dall'inizio fu un'azienda municipalizzata, una novità per quegli anni in cui a mandare avanti la maggior parte dei mercati all'ingrosso erano i Comuni. Dopo la guerra, il mercato conobbe un boom e si allargò anche di superficie. Oggi, l'area di via Fioravanti non è più sufficiente e, soprattutto, non è più funzionale.

«Qui, invece», indica Sassi con un gesto largo della mano «è tutto su un piano e questo permette costi minori per gli operatori». La fase di progettazione è cominciata a metà degli anni Ottanta, il periodo delle «vacche grasse» ma la prima pietra è stata posata solo alla fine del dicembre del 1993. Attualmente, per intenderci, l'area interessata a questo centro è di mezzo milione di metri quadrati; non c'è solo il mercato ortofruttilicolo con le sue trentacinque aziende, perché quando il centro sarà a regime, aprirà anche un mercato dei fiori e delle piante (oltre diecimila metri quadrati), un magazzino di stoccaggio per surgelati alimentari (oltre quattromila metri quadri) e - ma non da settembre - anche un mercato per il pesce (cinquemila metri quadrati). Poi ci sono più di duecentomila metri quadri di parcheggi, più di centomila metri quadrati di area verde. Insomma, un quartiere di città che ha già attirato vicino a sé - seppure con non poche proteste da parte di studenti e di una parte di docenti - anche la facoltà di Agraria dell'Università di Bologna che dal prossimo autunno comincerà ad allestire qui le sue aule ed i suoi laboratori.

«Qui è dove si fa il prezzo della merce», Sassi (uno che prima di arrivare in questo posto di responsabilità ha fatto l'operaio, il

Bologna

Inaugurato il Caab, cioè il nuovo centro agro-alimentare Novantacinquemila metri quadri dove a settembre si potrà ritrovare il mondo intero e dove è passato Wojtyła

## Nel regno della ciliegia e della mela tanto grande che ci passò il Papa

FRANCESCA PARISINI

sindacalista, l'assessore al traffico del Comune e ora si candida a diventare sindaco di Grizzana Morandi, un paese della provincia) si mette al centro di un capannone gigantesco e spiega che il mercato, proprio in questo posto, funziona un po' come una borsa. «Ogni giorno, in base alle quantità ed alle località da cui arriva la merce, si stabilisce il prezzo dei prodotti nazionali ed esteri». Per esempio, in questi giorni il costo dei duri di Vignola, quei ciliegi grossi così che nascono tra Bologna e Modena, è insidiato dall'arrivo delle ciliegie spagnole.

Nel 1998, tanto per dare un'idea, al mercato di Bologna sono stati scambiati tre milioni e otto-

cento quintali di prodotti ortofruttilicoli, con un aumento per le provenienze dall'estero. Sempre lo scorso anno il valore degli scambi è stato di 750 miliardi, ma mille e cinquecento miliardi è la previsione per il prossimo anno. Vogliamo continuare con i numeri? L'82% delle merci arriva dall'Italia, il 17% dall'estero, da sessantaquattro paesi differenti. «Qui si trovano prodotti di cui, sono sicuro, la maggior parte di noi non ne conosce nemmeno l'esistenza».

In un opuscolo con le statistiche del mercato, infatti, spuntano nomi come tangelo e actinidia. Qualche altro numero: in un anno entrano qui dentro ottantami-

la mezzi. I primi ad arrivare carichi di merci fanno la loro comparsa dopo le nove e mezza di sera; all'una di notte arriva il grosso dei prodotti che viene scaricato nei magazzini. Verso le tre di notte ci sono quelli che cominciano a caricare e che hanno fretta, perché magari c'è chi deve prendere il traghetto per la Sardegna. «A quell'ora è il momento di maggior stress, tutti vogliono essere ascoltati per primi», racconta Sassi, disegnando uno scenario che in questo luogo è ancora virtuale ma che si ripete ogni notte al vecchio mercato. I camion continuano a partire fino al mattino; di giorno, invece, c'è poca gente perché chi lavora in questo settore

con la luce del sole è a casa che dorme.

Dal punto di vista societario, il Caab è costituito principalmente dal Comune di Bologna (35% delle azioni), dalla Camera di Commercio (35%), da Regione e Provincia, da Istituti bancari e per una piccola quota (0,39%) dall'associazione dei grossisti. A livello nazionale, il Caab è il secondo mercato per estensione dopo Milano, e il quarto per volumi commercializzati dopo Milano, Latina e Torino. Se si considerano, però, solo quelli detti di redistribuzione, ovvero che fanno vendita ad operatori all'ingrosso, il mercato bolognese è il primo dell'apennino.

Continua la visita e Claudio Sassi mostra qualcosa di inaspettato in un mercato di frutta e verdura: è una chiesa consegnata alla Curia due anni fa, in occasione della Settimana Eucaristica. In quella circostanza a Bologna venne anche il Papa. A Bologna, qui, al Caab! E a fare da gran cerimoniere in quell'occasione storica e solenne fu proprio Claudio Sassi. «Una bella soddisfazione per uno come me». Uno come me, in questo caso, vuole dire un comunista ortodosso, come non esita a definirsi lui stesso. Per citare un paragone un po' scontato in Emilia, fu una scena alla Peppone e don Camillo: organizzatori dell'evento furono, infatti, Monsignor Vecchi, numero due della Curia bolognese, e Sassi. «L'altra soddisfazione fu che tutti, dico tutti, mi fecero i complimenti per come riuscii a gestire la cosa, senza nessun casino». Tutto ciò, nonostante che il sabato sera, momento clou della settimana, a suonare davanti al Papa arrivasse persino Bob Dylan. E per l'occasione, un pubblico di mezzo milione di persone, tutte da far sedere sul prato in mezzo al Caab. Alcuni, i più giovani, dormirono lì tutta la notte. Il giorno dopo, la domenica mattina, ce n'erano altre trecentocinquanta mila per la messa del Pontefice. Fu un trionfo, fu una gran festa, tutti se ne ricordano. Se ne devono, a dire il vero, essere ricordati bene anche qui duemila giovani che qualche settimana fa hanno improvvisato tra questi capannoni un rave, un party a sorpresa, insomma. Sono arrivati al sabato sera, insieme ai loro camion con sopra casse gigantesche che sputavano musica assordante. «Mi hanno avvisato solo alla mattina della domenica - racconta il comunista ortodosso - Mi sono catapultato qui e subito mi sono attaccato al telefono, chiamando sindaco, vigili, polizia». I ragazzi hanno sgombrato appena hanno visto le forze dell'ordine, lasciando, però, dietro di sé, qualche centinaio di milioni di danni.

Equità e solidarietà

## L'Italia dell'altro commercio

Lo chiamano «commercio equo e solidale». In Italia operano già circa 300 «botteghe del mondo» che offrono a prezzo equo (appunto), prodotti provenienti da Paesi del Sud del mondo ai quali viene riconosciuto un compenso che tiene conto della qualità della merce e delle condizioni economiche e sociali di chi produce. Un commercio «etico», insomma, che punta a sostenere e favorire lo sviluppo autonomo ed autogestito



delle regioni diseredate e degli strati poveri della popolazione» dei paesi in via di sviluppo. E, anche, ad evitare lo sfruttamento del lavoro minorile e a «garantire pari opportunità a tutti, in particolare alle donne». Si tratta di prodotti provenienti da Africa, Asia e America Latina fra i quali figurano ce-

ramiche, terrecotte, bigiotteria, maglioni, tappeti, cesti, piccoli mobili, strumenti musicali, caffè, tè, zucchero di canna, cacao, miele, spezie, cioccolato e così via. Tutto prodotto secondo criteri di rigorosa salvaguardia dell'ambiente e della salute dei produttori e dei consumatori ai quali vengono offerte merci composte con materie prime rinnovabili e reperite sul posto.

Nel Milanese, a Triuggio, si è conclusa ieri la Conferenza mondiale del commercio equo, alla quale hanno preso parte 200 rappresentanti delle organizzazioni del Sud e del Nord del Mondo. E a Milano, nella Rotonda della Besana, oggi domani e domenica si tiene la Fiera «Tuttaun'altra cosa» con la presenza dei maggiori gruppi del commercio equo e solidale italiano. Alla Rotonda saranno presenti 100 stand di produttori, importatori e associazioni italiane che gestiranno per tre giorni vendite, concerti, spettacoli, dibattiti pubblici.

Nato nel 1959 in Olanda, l'«altro

commercio» è ormai da anni una realtà consolidata anche in Italia dove la prima associazione ad operare in questo settore fu la cooperativa «Sir John» di Morbegno che nel 1974 avviò l'importazione di borse di juta dal Bangladesh. A livello nazionale, oggi, sono trecento le associazioni non profit nelle quali operano circa 15 mila volontari per un fatturato globale di 35 miliardi di lire che a livello mondiale sale a 1100 miliardi.

A Milano, la città più commerciale d'Italia, operano in tutto 320 gruppi di acquisto costituiti da parrocchie, scout, centri culturali, cral aziendali e così via) che vendono con continuità prodotti del commercio equo in una trentina di punti vendita fra città e provincia.

Ma anche in altre zone d'Italia il commercio equo e solidale è ben rappresentato. Nel Lazio, ad esempio, operano 11 botteghe, otto delle quali a Roma, mentre in Campania i negozi «equosolidali» sono 10.

Abitudini

## Verdura in pole position

ELIO SPADA

«You are what you eat», dicono gli inglesi. Una libera traduzione all'italiana potrebbe suonare, più o meno, «dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei».

Par di capire dunque che, secondo parascientifica e proverbiale saggezza, usi costumi e consumi alimentari possono in qualche misura descrivere le caratteristiche psico fisiche ed altro ancora del soggetto preso in esame. Un vero e proprio esercizio di gastronomia applicata, insomma, o se preferite una sorta di oroscopo alimentare.

I cultori di questa disciplina, comunque, possono cimentarsi nella loro attività preferita tratteggiando una sorta di «fisionomia gastrologica» di un intero popolo anche sulla scorta dei dati forniti dall'Istat a proposito di consumi alimentari degli italiani. Dai quali dati emergono con evidenza alcune caratteristiche prevedibili, almeno.

Ad esempio si scopre che siamo, forse, poeti santi e navigatori, ma non disdegnamo la molto più prosaica coltivazione delle verdure con successiva, abbondante e quotidiana delibazione delle medesime. Dicono infatti le cifre riportate nell'«Annuario statistico italiano 1998» che le italiane genti prediligono, fra i generi alimentari, gli ortaggi. Ne abbiamo consumati, nel 1996, ben 121.705.000 quintali. Qualcosa come duecentododici chili a testa a fronte di una produzione nazionale di 153.057.000 q.

Un vero record vegetario che relega i consumi di carne, con 46.134.000 q, appena al quarto posto. Inoltre sulla prima linea di partenza, insieme agli ortaggi, i dati dell'Istat collocano il frumento (pane e pasta soprattutto) con 92.498.000 q, seguito dalla frutta fresca (82.112.000 q) e dal latte consumato direttamente (dunque non sotto forma di derivati come mozzarella, ricotta, yoghurt e così via) di cui nel 1996 abbiamo consumato 46.880.000 q, vale a dire 81,7 chili pro capite. Poco più della carne. Il rito mattutino del caffè latte o del cappuccino gode evidentemente di ottima salute. E se a quello del latte si aggiunge il consumo di formaggi (9.870.000 q) e burro (1.205.000 q) si arriva ad un totale annuo di 57.955.000 quintali. Più di un quintale a testa.

Sulle tavole italiane abbonda decisamente anche lo zucchero il cui consumo nel 1996 è stato pari a 15.034.000 q (26,2 chili pro capite. Più di due chili al mese!) seguito dappresso dall'olio il cui consumo complessivo annuale tocca i 14.575.000 chilogrammi. Un discorso a parte merita il vino, forse il genere agroalimentare italiano più famoso nel mondo. Dopo la pizza, naturalmente. I vigneti italiani, nel 1996, ne hanno prodotto 58.772.000 q mentre ne sono stati consumati 32.937.000. La differenza, vale a dire 14.297.000 q, è finita nella voce esportazione, in valore percentuale una delle più elevate dell'intero settore agro alimentare il cui record è comunque detenuto dal riso: ne produciamo 14.240.000 quintali e ne esportiamo 9.034.000, cioè il 63,44 per cento.

Interessante anche la posizione della birra. Ne produciamo 9.559.000 q e ne importiamo 3.069.000 q. Ma nel 1966 ne abbiamo bevuta 13.140.000 q. Cioè più del totale complessivo di import ed export. Segno che abbiamo intaccato le scorte. E che gli italiani si agurano di campare cent'anni e fanno di tutto per arrivare al limite del secolo di vita.

Fanalino di coda sulle tavole imbandite lungo lo Stivale, le olive. Ne produciamo 553 mila quintali, ne consumiamo 861 mila. La differenza la importiamo. E non è poco in un paese dove l'ulivo si coltiva da molte migliaia di anni dalla Sicilia alle falde delle Alpi.



I DISOCCUPATI HANNO BLOCCATO LE RUSPE PER UNA SETTIMANA. L'IMPRESA PER ORA HA ABBATTUTO IL 30 PER CENTO. MA NON SA FIN DOVE DEVE ANDARE AVANTI

Meglio scendere dalla corriera blu. La costiera amalfitana è stretta e pericolosa, ma solo a piedi si possono annusare i profumi. Terrazze di limoni maturi, piante di nespole. Ginestre fiorite. I primi fichi cominciano a prendere il colore viola. Sono importanti, i fichi, in questa storia. Se non ci fosse stata la «fonte del fico», forse il «mostro» sarebbe ancora vivo, forse non si sentirebbe questo rumore di ruspe...

Eccolo, il Fuenti. Si vede da lontano, ad una curva della costiera, poi scompare. Per ritrovarlo, bisogna scendere verso il mare, su una strada asfaltata. C'è un piazzale che era il parcheggio, ed ora è pieno di cavi di ferro, che erano l'anima del cemento. Un'altra strada, stavolta coperta da polvere bianca - è il cemento stritolato - ed eccole ruspe al lavoro. Solo dopo avere camminato sotto i limoni, si comprende l'orrore del Fuenti. Un pezzo di montagna non esiste più. Alberi, terra e roccia sono stati portati via, ed il vuoto è stato «contornato» con muri di cemento. In mezzo, l'albergo bianco con 230 camere, la piscina, il salone dei congressi, quelli dei banchetti... Il lato destro - guardando dal mare - e la facciata con i balconi vista mare, non esistono più.

C'è un uomo con la tuta rossa, alla guida di una «pinza». Manovra due denti di acciaio che stringono i piloni di cemento, e li sgrigliano. I denti afferrano il ferro che era dentro, lo strappano, lo appoggiano accanto alla piscina vuota. Cadono i pavimenti con le piastrelle, i bagni, le finestre che permettevano di guardare il mare più bello d'Italia. «Cosa fa lei là sotto? Vuole morire?». Quello che grida è un uomo con la tuta blu, ed emerge dal buio di quella che era la hall.

«Sono una specie di guardiano», dice l'uomo con la tuta blu. «Guardo il mio albergo che viene distrutto pezzo per pezzo, e sto attento che i curiosi come lei non finiscano sotto le macerie». Adesso è seduto all'ombra, su quella che era una poltrona da barbiere. «Certo, c'era anche il coiffeur, qui da noi. Tutti i servizi, c'erano. Un hotel quattro stelle, bellissimo. Adesso fa il ciccone. «Questa è la grande hall. Qui di fianco la sala congressi, sotto al piscina. Sono qui da vent'anni, e per questo dico il "mio" albergo. Io sono un dipendente, facevo la manutenzione. Se fosse davvero mio, io ci avrei sparato, a quelli».

Quelli non sono gli operai di Bergamo - ditta Despe, demolizioni speciali - che stanno abbattendo il Fuenti. «Quelli» sono gli ambientalisti che ci hanno rovinato. «Difendono gli alberi, i fiori, gli uccellini... E noi chiesimo cristiani, cosa dovremmo mangiare? Le foglie? Per quattro anni, dalla fine del 1980 in poi, qui sono stati ospitati i terremotati di Avellino e Salerno. Allora gli ambientalisti non hanno protestato. Non hanno detto nemmeno una parola. Vuol dire che il Fuenti va bene per i disgraziati e non per i turisti che portano i soldi? Si facessero vedere, quelli, si facessero vedere almeno una volta...».

Quando pinze, frantumatori e benne mordenti si fermano, c'è un silenzio irreale. Se ne sono andati, da poche ore, anche i disoccupati del «Sindacato azzurro di Napoli», che erano arrivati venti giorni fa, subito dopo l'inizio della demolizione. «Stavano qui in tenda». Puntualissimi, questi disoccupati. Nemmeno sapevano cosa e dove fosse il Fuenti, ma si sono offerti come «scudi umani» in difesa dell'albergo e soprattutto della proprietà, la T. I. srl, Turismo internazionale, di Bari. Restano ancora lì le loro bandiere az-

**INFO**  
Le tappe dal 1968 alla svolta del 1997

5 agosto 1968: il Comune di Vietri sul Mare concede la licenza edilizia. La Sovrintendenza della Campania dà il nulla osta. L'edificio viene terminato nel 1971. Sempre nel 1971 Sovrintendenza e Comune revocano il nulla osta. I provvedimenti sono confermati dal Consiglio di Stato nel 1981. Con il condono del 1985 la proprietà chiede parere favorevole, ma il Ministero dei Beni Culturali annulla il nulla osta della Regione. Il Tar della Campania nel 1992 conferma il parere del Ministero. Il Consiglio di Stato nel 1997 sancisce la non condonabilità. Il 21 aprile 1999 inizia la demolizione.

D e g r a d o

Demolizione in corso per l'albergo che deturpa la costiera. Ma nel paese vicino molti ancora vogliono salvarlo, compreso il sindaco

## Fuenti, in compagnia del mostro con tanta rabbia e nostalgia

DALL'INVIATO JENNER MELETTI

zurze, ed i cartelli con «Divieto di demolizione», ormai stracciati dal vento.

Anche l'uomo con la tuta rossa adesso è in pausa. «Nemmeno io voglio il nome sul giornale, sono un dipendente della Despe. Fino ad oggi abbiamo tirato giù il trenta per cento dell'hotel. I disoccupati ci hanno bloccato una settimana, ma adesso andiamo avanti bene. Noi della ditta non sappiamo ancora se dobbiamo tirare giù tutto o soltanto una parte. Per ora, di sicuro, sappiamo che dobbiamo arrivare fino all'altezza della hall dell'hotel. Poi, ci diranno cosa fare».

Sono diventati amici, l'uomo che distrugge l'albergo e l'uomo che per vent'anni ne ha riparato i guasti. L'uomo con la tuta rossa è sempre in giro per l'Italia, con le sue «pinze» che sembrano un mostro da cartone animato giapponese, a tirare giù costruzioni troppo vecchie o troppo abusive. «Il primo edificio me lo ricordo bene: era il "gigantino" di Milano, quindici piani. Poi, sotto la scorta di polizia e carabinieri, ho tirato giù il vecchio Leoncavallo...».

L'uomo con la tuta blu sa invece che il suo lavoro sta finendo. «Tutta colpa degli ambientalisti... Abbiamo fatto due stagioni, nel 1979 e nell'80, e qui lavoravano cento persone. Poi sono arrivati quelli del terremoto. Ma anche quando c'erano loro, si faceva qualche banchetto di nozze. Questo era il posto più bello del mondo. Se l'hotel fosse aperto a pieno regime, ci sarebbe lavoro per duecento persone. E non è vero che siamo proprio sulla spiaggia: ci sono duecento gradini, fra il piazzale della piscina e l'acqua del mare. Ma cosa conta...? Quelli hanno deciso che noi dobbiamo mangiare le foglie. E cosa faranno, in questo buco? Pensano forse di poter ricostruire una montagna?».

Ci sono due chilometri, fra l'agionia del Fuenti e Vietri sul Mare. Sulla corriera partita da Cetara adesso tutti guardano a destra. «E' uno schifo, lo stanno buttando giù davvero». «Avevamo una cosa bella, la distruggono». «Quelli un poco se la sono voluta, non hanno rispettato le leggi». «Sono trent'anni che è lì, poteva starci ancora...». Ma non c'è tem-

po per discutere, e forse nemmeno la voglia.

Si scende nella piazza del paese, con il bar, il parcheggio, l'edicola con Sant'Antonio. Vietri - dice il suo sindaco, Cesare Marciano, eletto in una giunta di centro sinistra, «è un paese di ignavia». «Sarà perché il Fuenti non ha mai funzionato a pieno regime, sarà perché era chiuso ormai da quindici anni, ma nessuno in paese ha protestato davvero. Non ci si arrabbia per la perdita del lavoro, se il lavoro non c'è mai stato. Ci sono angoscia ed amarezza, ma anche tant'ignavia».

Mica semplice, capire il sindaco. E lui che ha firmato l'ordinanza di «abbattimento e ripristino dello stato dei luoghi», ma non ne è certo entusiasta. «Ci hanno trattato come un paese africano», dice. «Hanno mandato gli ispettori del ministero dell'ambiente. Se non avessi fatto l'ordinanza io, la competenza sarebbe passata nelle mani del ministro dell'ambiente. Quelli sono integralisti. Se io fossi D'Alema - e lo dice uno di sinistra - li caccerei a calci nel culo. Questa demolizione lascia l'amaro in bocca a tutti, anche a me, che il Fuenti lo vedevo ormai da trent'anni, ci avevo fatto l'abitudine. Non è certo il solo "mostro" che c'è in Italia. Guardi questa cartolina, che mi hanno mandato dalla Sicilia. Questo è l'albergo del Faro a Pugnoli. Che differenza c'è con il nostro? Adesso, vogliamo che almeno si faccia un concorso, indetto dallo Stato a livello internazionale, per il restauro del paesaggio. Non di deve restare un buco, al posto del Fuenti. Se questo succederà, vuol dire che hanno voluto soltanto darci una lezione».

Strana giunta di centro sinistra, quella di Vietri: è appoggiata da Forza Italia e Alleanza nazionale, e non dai Ds. Questi se ne sono andati nell'aprile dell'anno scorso ma il sindaco - era del Psi, ora è Sdi - non è caduto perché An e Fi non hanno votato la sfiducia. Francesco Morciano è il capo di Alleanza nazionale e, ci tiene a dirlo, cugino del sindaco. Racconta tutta la storia del Fuenti (licenza edilizia nel 1968, condanna per abusi edilizi nel 1977, licenza annullata nel 1982, condono



della Regione nel 1990, sentenza del consiglio di stato nel gennaio 1998 che annulla la possibilità di condono...) e avanza la sua proposta: «Il Fuenti non deve sparire. Il proprietario, la famiglia Mazzitelli, può abbattere qualcosa come sta facendo, e poi dimostrare che è pura illusione ripristinare lo stato dei luoghi. Allora

dovrebbe pagare trenta miliardi di multa. Ecco la mia proposta: invece di tirar fuori soldi potrebbe cedere parte della proprietà al comune e noi come soci potremmo chiedere i mutui regionali per il turismo. Tutto chiaro?». C'è chi non si rassegna davanti all'agionia del Fuenti.

**L'albergo del Fuenti prima dell'inizio della demolizione**

C'è chi invece è convinto che «l'hotel sarà abbattuto completamente». Ovidio Gagliardo, nel 1968, era assessore ai lavori pubblici (il sindaco era Pci) e si dimise quando il Comune concesse la licenza al Fuenti. Ora è candidato sindaco per i Ds. «Dopo la demolizione totale - dice - la proprietà potrà presentare un progetto compatibile con l'ambiente. Ma questo hotel deve assolutamente sparire».

Trentun anni a combattere contro «il mostro». «Io mi dimisi perché la sovrintendenza aveva bocciato un nostro progetto per case popolari, e subito dopo diede parere favorevole al Fuenti ed alla costruzione di cinquanta ville. Paradossalmente la nostra tenacia è stata aiutata anche dai proprietari. Ci hanno provocato continuamente. Hanno chiuso l'accesso al mare, hanno tagliato la montagna e buttata in acqua, hanno occupato la spiaggia con gli ombrelloni... Come avremmo potuto dargliela vinta?».

Un caffè al bar della piazza, con prezzi speciali. Mille lire il caffè per i residenti, millecinquecento per gli altri italiani, duemila per i turisti stranieri che si fermano per comprare ceramiche. Si vede il Fuenti, coperto da una nuvola di polvere. Le ruspe stanno ancora lavorando.

Vincenzo Buonomo, che ha combattuto il Fuenti fin dalla posa della prima pietra, conosce il segreto del fico e della fonte. «Non hanno tenuto conto, quelli del Fuenti, che quella era la "nostra" spiaggia. L'acqua fresca e purissima usciva dalla roccia sotto un fico, proprio sulla spiaggia. Ci si andava in barca, ed il posto più bello, e ci si dissestava. Quando nel 1980 hanno messo gli ombrelloni, dicendo che anche la spiaggia era privata, siamo partiti in duecento, con i gozzi, ed abbiamo invaso l'arenile. Ci chiamarono "i nuovi saraceni". Certo, la nostra non è stata una battaglia facile. Quando negli anni '70 il pretore bloccava i lavori, la Cgil per protesta mandava gli edili ad occupare il municipio. Sembrava strano, ma noi per 31 anni non siamo riusciti a dimenticare quella sorgente che usciva sotto il fico».

Un libro bianco

## Il muro di ottomila chilometri che uccide le coste

In un libro bianco del 1998, il Touring club, attingendo anche alle indagini del Ministero dell'Ambiente, denuncia la cementificazione selvaggia delle nostre coste, con alcuni dati sorprendenti che riportiamo di seguito. Innanzitutto la densità abitativa: se la media nazionale è di 189 abitanti per chilometro quadrato, nelle pianure e lungo le coste spesso si avvicinano ai 500 ab/kmq, la densità media di popolazione nei nostri comuni litoranei è pari a 387 ab/kmq. Nel quarantennio che va dal 1951 al 1991 si è verificato un progressivo spostamento della popolazione verso le aree costiere, che ha portato i residenti a crescere del 30



per cento: qui vive, infatti, il 30 per cento degli italiani, poco meno di 18 milioni di abitanti. A questi, poi, va aggiunta la popolazione che raggiunge le località marine per motivi di turismo. Nel 1996 sono stati stimati per il turismo balneare oltre 30 milioni di arrivi e più

di 130 milioni di presenze. A questi flussi ha corrisposto una costante crescita di infrastrutture, non sempre adeguate allo scopo e alla salvaguardia del mare. Il 52 per cento dei 7.122 chilometri di coste è rappresentato da spiagge. L'erosione colpisce circa 1.500 chilometri di costa e che riguarda in particolare Calabria, Sicilia, Toscana e Lazio. A seguito di studi realizzati ad hoc, il ministero dei Lavori pubblici ha segnalato, tra le cause dei fenomeni erosivi, anche molto accentuati, che comportano l'arretramento o l'avanzamento della linea della costa, soprattutto il diminuito apporto dei sedimenti da parte dei corsi d'acqua, anche a causa delle opere di sbarramento realizzate; le variazioni climatiche; la subsidenza; l'erosione eolica; l'asportazione e demolizione delle dune costiere.

Una delle analisi più aggiornate sulle aree costiere occupate dall'urbanizzazione, realizzata sui dati dell'ultimo censimento Istat, individua propria nella enorme quantità di edifici esistenti nei comuni costieri la principale ragione della profonda alterazione morfologica dei litorali italiani.

Ecco qualche cifra. Il dato complessivo,

nei comuni costieri, è di 7.765.172 abitazioni, pari al 32 per cento del totale nazionale: tre miliardi e 150 milioni di metri cubi. Un valore equivalente a «un edificio continuo lungo circa 8 mila chilometri, largo 10 metri e alto 15 piani: una vera muraglia». Una parte consistente di questa muraglia di cemento è costituita da case non occupate per il stagionalità (la densità, nelle aree costiere, di abitazioni non occupate è di 0,49 per ettaro contro una media nazionale di 0,18). Resterebbero quasi inabitate tutto l'anno ad eccezione dei mesi estivi 2.096.600 abitazioni, pari a circa 850 milioni di metri cubi (quattro dei 15 piani dell'edificio ipotizzato).

Solo in 106 comuni costieri la percentuale delle case estive varia dal cinque al 20 per cento del totale delle abitazioni (un solo comune è al 4,1 per cento, nessuno sotto questa percentuale); in 121 comuni, invece, le abitazioni non occupate sono tra il 21 e il 30 per cento del totale; in ben 229 comuni, poi, si oscilla tra il 31 e il 50 per cento; infine, in 185 comuni la quota supera addirittura il 51 per cento.

Le case vacanza non sono l'unico motivo

delle trasformazioni dell'assetto delle coste italiane. Ci sono le opere portuali e le banchine, che occupano il quattro per cento dell'estensione dei litorali, per un totale di 239 chilometri. Ci sono le opere di difesa che pure proteggono il 3,9 per cento del perimetro dello Stivale. Migliaia, poi, sono i chilometri interessati da infrastrutture per il trasporto stradale o ferroviario. A seguito della massiccia cementificazione a cui sono state soggette le nostre coste negli ultimi decenni, oggi soltanto il 5,4 per cento dei territori costieri può essere considerato selvaggio e solo il 13,7 per cento semi-selvaggio. E si tratta di spazi rintracciabili qui e là, frammenti di natura accerchiati dalle opere dell'uomo: in tutta Italia, nei fatti, esistono solo sei ambiti costieri omogenei liberi di lunghezza superiore ai 20 chilometri, e solo 33 compresi tra i 10 e i 20 chilometri (di essi, e non è una sorpresa, rispettivamente quattro e 12 sono in Sardegna). Ed è anche per questo, dunque, che l'erosione aggredisce il nostro bagnasciuga per almeno 1.039 chilometri (di certo, 196 in Calabria, 140 in Sicilia, 122 in Toscana, 117 nel Lazio).



# Cento città

## incontri e appuntamenti

7  
l'Unità

Sabato  
15 maggio 1999

MILANO PINACOTECA DI BRERA

## Una veste nuova per accogliere i romani

IBIO PAOLUCCI

**B**rerà, vestita di nuovo. Una nuova sala espositiva al pianterreno (la Sala della Passione) e un totale rinnovamento nel salone d'ingresso, affidato, da oggi, alle cure della casa editrice Electa e della società Zetema. Il nuovo sistema di servizi museali fornisce al pubblico una biglietteria elettronica, uno sportello informativo, un servizio di guardaroba, il noleggio di autoguide, le visite guidate, l'organizzazione di manifestazioni e incontri culturali. Sarà inoltre allestita una grande libreria in cui si potranno trovare guide, cataloghi e pubblicazioni d'arte, un'ampia gamma di oggetti e di merchandising. Sembra, insomma, di essere quasi in un museo moderno, a livello europeo. Mancano buffet e ristoranti, come usualmente si trovano nei musei di Berlino, di Amsterdam o di Dresda (anche ai tempi della Rdt), ma col tempo, non si sa mai, potranno arrivare anche cibi e bevande. Un efficiente baretto, per la verità, era già stato sistemato ai tempi del sovrintendente Bertelli, poi scomparso, non si sa bene perché. Comunque, la novità di maggior pregio è costituita dall'apertura della mostra dedicata al Seicento romano, che inaugura, per l'appunto nella Sala della Passione, un ciclo di rassegne a ritmo continuo, di tre mesi in tre mesi. La prima si è potuta

realizzare, grazie al fatto che il Museo Capitolino, da dove provengono le ventisette opere esposte, fra cui "La buona ventura" del Caravaggio, è attualmente chiuso per una totale ristrutturazione, sponsorizzata dalla Pirelli. Fra i capolavori, altrimenti inamovibili, figurano dipinti di Bartolomeo Passerotti, Annibale e Ludovico Carracci, Carlo Saraceni, Pietro da Cortona, Anton van Dyck, Giovanni Lanfranco, Guido Reni, Guercino, Michael Sweerts, Salvator Rosa, Gaspar Van Wittel. La perla, naturalmente, è la "Buona ventura" del Merisi, che, qui, potrà essere confrontata con l'altro capolavoro del grande lombardo "La cena in Emmaus", donato alla Pinacoteca dall'Associazione Amici di Brera. Volendo, spostandosi di qualche centinaio di metri, il quadro della Capitolina potrebbe essere messo "faccia a faccia" con un'altra opera del Caravaggio, il "Caneistro di frutta", prima natura morta della storia dell'arte, che si trova all'Ambrosiana. La mostra, che resterà aperta fino al 29 agosto (Orario: tutti i giorni dalle 9 alle 21, sabato dalle 9 alle 24, domenica dalle 9 alle 20, lunedì chiuso. Ingresso, comprendente il biglietto della Pinacoteca, Lire 12.000) ha più di un motivo d'interesse. Intanto, la visione delle opere e poi anche la possibilità di mettere a confronto

due pinacoteche che hanno, fra loro, la comunanza di origine come istituzioni pubbliche. Il cammino successivo, invece, è stato diverso. La nascita della pinacoteca di Brera si deve principalmente a Napoleone, nei primi anni dell'Ottocento. Giuseppe Bossi, segretario dell'Accademia di Brera, organizzò nel 1806, nella parte del Palazzo ristrutturata dal Piermarini, la mostra di una raccolta di dipinti di varia provenienza e autoritratti. Napoleone trasformò, poi, questo nucleo in una galleria vera e propria. L'imperatore volle a Milano un museo nazionale che fosse, per opere e fama, il primo in Italia. Così, su sua decisione, a seguito delle spoliazioni e soppressioni di chiese e di ordini religiosi, giunsero a Brera da tutta Italia dipinti di scuole diverse. Molte, in epoche successive, le donazioni, che arricchiscono notevolmente la quadreria. Il museo romano è costituito, invece, soprattutto dalle collezioni di proprietà di nobili e cardinali. Di carattere eccezionale la prima mostra del ciclo. Le altre verranno dedicate alle opere della pinacoteca che, normalmente, non si possono vedere perché nei depositi o anche ad opere che verranno restaurate o che comunque potranno acquistare nuovo interesse, a seguito di approfondimenti critici.

Metropolis

IN BREVE

RECUPERI

### La biblioteca nell'ex ufficio

Nel giro di alcuni anni, due o tre al massimo, la città di Bari potrà tornare a disporre degli spazi dell'ex frigorifero e macello comunale, un'ampia struttura di circa 10.000 metri quadrati situata nel centro cittadino e in disuso da una trentina di anni. Secondo il progetto la vecchia - e ora cadente - struttura sarà recuperata ed adibita principalmente a sede della biblioteca nazionale. Il progetto sarà finanziato dal Ministero per i beni culturali con uno stanziamento di più di 41 miliardi di lire, di cui 11,5 provenienti dal Lotto. La commissione, che entro sei mesi dovrà esaminare i progetti, sarà insediata entro una settimana e i lavori potranno essere affidati entro l'autunno. La commissione sarà composta da un rappresentante delle soprintendenze, un dirigente bibliotecario e un dirigente archivistico e due ingegneri esperti in impiantistica e in statica.

CONVEGNO

### L'ecologia nelle città

Come vengono affrontati nelle aree metropolitane i principali effetti del degrado ambientale e dell'inquinamento? A che punto siamo nella riqualificazione delle aree in disuso? Come risolvere l'eccessiva periferizzazione delle zone limitrofe della città? A questi e altri interrogativi intendono rispondere il Convegno "Ecologia delle aree urbane", un seminario organizzato dalla Società Umanitaria e dall'Istituto Uomo Ambiente, in programma oggi (inizio ore 9.30) nell'Auditorium della Società Umanitaria in via Daverio 7 a Milano. Sono previsti interventi sulle politiche di controllo sovramunicipale della qualità urbana, sulla componente ecologica nella formazione dei piani urbanistici comunali, sull'inquinamento delle acque e il sistema del verde a Milano. Sulle esperienze di pianificazione ecologica in Germania interverrà Helmut Hardt, direttore della Scuola di Stadtum Bau.

RESTAURI

### Nuova vita alle fontane

Si chiama «Fontane vive» un progetto per restaurare e ridare vita a fontane degradate in quattro città italiane: Genova, Napoli, Roma e Palermo. L'iniziativa si svolge in collaborazione con Italia Nostra ed è sponsorizzata dalla Bracco per una spesa prevista di mezzo miliardo. Il progetto sta partendo a Genova sulle fontane di piazza Marsala e via Luccoli, e i lavori saranno portati a termine nel corso dell'estate. Il prossimo anno sarà quindi restaurata a Napoli la Fontana della Sellarina, in piazzetta Grande Archivio. Nel 2001 si spasserà a Roma, dove il progetto prevede due interventi riguardanti rispettivamente la Fontana delle Conche e la Fontana dell'Abbeveratoio, in via Flaminia. Si tratta di due fontane che furono commissionate dal cardinale Federico Borromeo. Infine nel 2002 sarà la volta di Palermo, dove però la scelta della fontana non è stata ancora fatta.

PALAZZI

### Riapre la sala del trono dell'Innominato

Torna a rivivere il Palazzo Visconti, quello che la tradizione indica come il palazzo dell'«Innominato» di manzoniana memoria, il «terribile» Bernardino Visconti. L'amministrazione comunale, da qualche tempo diventata proprietaria di un'ala del Palazzo, intende rilanciare la «Sala del Trono» per manifestazioni e incontri culturali. Come accadrà a partire da oggi, quando alle 15 nel Palazzo Vecchio verrà inaugurata la mostra «Le maschere dei Visconti», maschere in legno a vario soggetto collocate un tempo sotto la grondaia e ora esposte per la prima volta.

DOVE COME & QUANDO

PADOVA

### Mille anni di miniatura

Quattro sedi espositive diverse ospitano sino al 27 giugno "La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento". Ad accogliere più di trecento codici miniati, sono il Palazzo della Ragione e il Palazzo del Monte a Padova, l'Abbazia benedettina di Praglia a Teo sui Colli Euganei, l'Accademia dei Concordi a Rovigo. Queste le sezioni in cui articola l'esposizione: "Parole dipinte. La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento" nelle due sedi espositive padovane; "La Bibbia istoriata padovana" a Rovigo e "Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la Parola" all'Abbazia benedettina. Orari: ore 9-19 (lunedì chiuso) a Padova e Rovigo, l'Abbazia è sempre aperta tranne alla domenica mattina fino alle 14.

ROMA

### Restauri a porte aperte per le Amazzoni ferite

Restauri a porte aperte alla Centrale Montemartini di Roma per le due statue delle Amazzoni ferite provenienti dai Musei Capitolini. Dal 20 maggio, nella Sala Macchine, il pubblico potrà assistere ai lavori di pulitura delle superfici e di analisi del marmo. Create per l'arredo della grande villa di Adriano a Tivoli, le statue sono copie romane di un originale greco realizzato tra il 440 e il 437 a.C. Il pubblico potrà anche confrontare le due Amazzoni con le sculture analoghe conservate nella Centrale: la scena di combattimento del frontone del tempio di Apollo Sosiano, con le Amazzoni che affrontano i Greci o l'Amazzone ingiurata e ferita alla coscia, provenienti dai giardini di Sallustio.

TRIESTE E VENEZIA

### Due mostre per l'opera di Jean Michel Basquiat

Le fughe, le droghe, la creazione artistica fra graffiti e grandi tele, l'attenzione per la realtà multirazziale, tutti gli aspetti della personalità di Jean Michel Basquiat (1960-1988) emergeranno da due mostre che l'Italia gli dedica, 18 anni dopo la prima personale dell'artista a

Modena: a Trieste, al Civico Museo Revoltella, dal 15 maggio e a Venezia, alla Fondazione Bevilacqua La Masa, dall'8 giugno. Sono ben 110 le opere della rassegna triestina: 68 dipinti, due sculture e 40 disegni, tra cui alcune eccezionali testimonianze della collaborazione con Andy Warhol e Francesco Clemente. La mostra di Venezia ospiterà invece una cinquantina di opere rappresentative di tutto il percorso creativo dell'artista, partendo dai dipinti del 1980-81 per arrivare a quelli completati poco prima della morte, avvenuta nel 1988.

MILANO

### L'arte rupestre delle popolazioni eritree

Il Museo di Storia naturale di Milano ospita sino al 7 luglio la mostra fotografica «Eritrea: territorio d'arte rupestre». Per la prima volta organizzate in una mostra e corredate da alcuni documenti (come libri antichi e oggetti tradizionali delle popolazioni eritree) circa 60 immagini, realizzate durante diverse campagne archeologiche, documentano l'arte rupestre, illustrando nel contempo l'ambiente geografico, umano e paesaggistico dell'Eritrea. La mostra è aperta tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9 alle 18.

FIRENZE

### Le sculture di Botero invadono Piazza Signoria e Uffici

A otto anni dalla mostra di Forte Belvedere, Fernando Botero torna a Firenze invadendola, dal 24 giugno al 28 agosto, con 31 sculture monumentali che saranno collocate in Piazza della Signoria e nel piazzale degli Uffici. Alcune delle opere sono inedite, come "Cavallo", "Testa", "Gatto", "Uomo a cavallo", "Maternità", "Donna in piedi". Altre invece arrivano per la prima volta in Italia da collezioni di tutto il mondo: "Torso maschile", "Donna con specchio", "Uomo che cammina", "Il pensiero". In parallelo, nella Sala d'Arme, saranno presentate 31 opere pittoriche inedite, di medie e grandi dimensioni: innanzi tutto, "Dopo Piero della Francesca", che Botero ha realizzato come omaggio a Firenze e al suo artista preferito riprendendo il dittico di Urbino con i ritratti del Duca di Montefeltro e della moglie. Chiuderà la mostra una raccolta di otto sculture di piccole dimensioni.

ROMA

### A Palazzo Venezia le icone medioevali della Macedonia

Dal Museo nazionale del Medioevo di Cluny arrivano a Roma, a Palazzo Venezia, dal 21 maggio al 4 luglio, 39 icone medioevali messe a disposizione dai musei di Ohrid e Skopje. Le più antiche e rare sono nove placchette in terracotta con decorazioni a rilievo, venute alla luce negli scavi archeologici di Vinicko Kale. Completano la rassegna 28 tavole dipinte a tempera su fondo oro e decorate con lamine d'argento e pietre dure.

SUBIACO

### Sfilano le auto d'epoca di tutto il Lazio

Circa cento auto italiane e straniere provenienti dalle province del Lazio, daranno oggi e domani a Subiaco al primo raduno d'auto d'epoca. La manifestazione comincerà nel pomeriggio di oggi in piazza Ulderico Pelliccia, da dove le autovetture partiranno per un giro dimostrativo nel comprensorio. Domenica mattina è in programma la crono-scalata Subiaco-Monte Livata con partenza alle 9 dalla località Montore.

NAPOLI



## Architettura tra le guerre, un altro Rinascimento sotto il Vesuvio

A Napoli, nelle sale di Palazzo Reale, fino al 26 giugno (dalle 9,30 alle 21, dal lunedì al venerdì, fino alle 20 la domenica, fino alle 24 il sabato, chiusa il mercoledì), sono esposte le immagini della mostra «L'architettura a Napoli tra le due guerre», curata da Cesare de Seta (autore anche della introduzione al catalogo, pubblicato dalla Electa-Napoli, catalogo che si avvale anche dei contributi, tra gli altri, di Benedetto Gravagnuolo, Daniela Lepore, Paolo Varvaro, Renato De Fusco), mostra che rispecchia nel vivo del capoluogo campano

uno dei momenti più vivi dell'architettura italiana del Novecento. Con un bilancio, secondo De Seta, importante: «Il regime aveva squassato la città antica, aveva saputo costruire una nuova città a larghe parti di essa con un'efficienza e una rapidità del tutto insolite nella storia edilizia e urbanistica di Napoli». Ma la «nuova città» seppe offrire anche opere di rara qualità e forza: basterebbe citare gli interventi di Luigi Cosenza (nella foto Villa Savarese), Giuseppe Vaccaro e Marcello Canino.

REGGIO EMILIA

### Il mito della moto fra arte, pubblicità e design

Il mito della motocicletta rivivrà dal 4 luglio al 19 settembre in una mostra allestita a Reggio Emilia, nei Chiostri di San Domenico, l'antico convento domenicano. «Mito moto» documenterà in tre sezioni la cultura della motocicletta intesa come sintesi di produzione artistica e poetica e evoluzione tecnologica. Nella prima sezione troveranno spazio le opere storiche dedicate dalla moto dal Futurismo in poi, la seconda sezione ospiterà lavori di artisti contemporanei, in parte prestati dalle gallerie o dagli artisti, in parte realizzati per l'occasione, la terza sezione, allestita nel Chiostro Grande, sarà dedicata ad attività collaterali: grafica pubblicitaria, video storici, promo e design motociclistico italiano.

TORINO

### Il Barocco trionfa nella Palazzina di Stupinigi

È un viaggio nell'Europa del barocco, tra il 1600 e il 1750, una delle più importanti manifestazioni organizzate dalla Fiat per celebrare il suo centenario. S'intitola «Trionfi del barocco», e sarà ospitata dal 4 luglio al 7 novembre nella Palazzina

di caccia di Stupinigi (Torino). L'esposizione è ricca di 400 pezzi, provenienti da 150 musei e collezioni private di 16 paesi di tutto il mondo. Il tema introduttivo sarà la formazione del barocco a Roma e in Europa. L'itinerario condurrà poi tra le residenze: palazzi reali, giardini, edifici nobiliari, ricostruiti in una decina di sale; la terza sezione della mostra sarà dedicata, invece, ai luoghi di divertimento, mentre torrazze ed edifici pubblici saranno presentati nella quarta parte della rassegna; chiese ed altari sono infine il tema dell'ultima sezione.

CESENATICO

### Week end tra petali corolle e foglie

Il linguaggio, quello di petali, corolle e foglie, sarà il protagonista oggi e domani di «Cesenatico, un mare di fiori». La manifestazione una serie di iniziative per ogni età e abilità. Per i più piccoli, dai 3 ai 12 anni, è in programma «Creiamo e giochiamo coi fiori». Per i più grandi e i più esperti c'è il concorso nazionale di addobbo floreale sul tema «fiori e colore, poesia, creatività», per il quale verranno impiegati 4mila fiori freschi recisi, 250 mazzi di verde, mille foglie di vario genere, oltre a materiali diversi. In

gara dieci squadre provenienti da Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. A far da contorno un mercato di piante ornamentali e fiori (sul Porto Canale), musiche e intrattenimenti e, domenica alle 16.00, inaugurazione del nuovo arredo del Porto Canale di corso Garibaldi.

ANCONA

### Le cattedrali sono libri di pietra

Ad Ancona nello spazio della Mole Vanvitelliana è aperta sino al 30 settembre la mostra «Libri di pietra. Omaggio alla cattedrale di Ancona dall'Oriente e dall'Occidente». L'itinerario espositivo propone circa 170 testimonianze provenienti da tutta Europa e si articola in tre sezioni: la cattedrale e i santi protettori di Ancona (c'è anche la ricostruzione del protiro di ingresso); i luoghi della cattedrale e l'arte sacra dal tardoantico al Rinascimento; l'omaggio alla cattedrale di Ancona dall'Europa e dal Mediterraneo. Tra i capolavori esposti, il foglio corale di una grande miniatura firmata dal Ghirlandaio, un politico a sei comparti del Carpaccio proveniente da Zara, il celebre reliquiario di Santo Stefano, la le-

gatura argentea dell'Evangelario di san Marcellino e quella di Santa Maria in Via Lata, esposta per la prima volta e prestata dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. La mostra è aperta tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19 (la domenica dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19).

MILANO

### Un Premio Nobel e la salvezza del mondo

Sheldon Lee Glashow, Premio Nobel per la Fisica 1979, sarà giovedì 20 maggio ospite a Milano del ciclo di conferenze «Dieci Nobel per il futuro». Alle 17, al Centro Congressi Cariplo di via Romagnosi 6 parlerà sul tema: «La scienza può salvare il mondo?». Premio Nobel per il suo contributo alla teoria dell'unificazione dell'interazione debole ed elettromagnetica tra le particelle elementari, Glashow insegna alla Harvard University del Massachusetts. Con lui discuteranno Gian Felice Clemente, direttore delle Relazioni istituzionali dell'Enea, Giovanni De Guzzis, vicepresidente della Ericsson Telecomunicazioni, ed Elio Sison, direttore della International School of Plasma Physics dell'Università statale di Milano.





# Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio



da giugno

**L'Unità cresce.  
Sei supplementi nuovi,  
utili e necessari.  
Realizzati dal quotidiano  
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,  
Bruxelles, Washington**

**l'Unità** **Quotidiano di politica, economia e cultura**





# VOCI IN VIAGGIO

*Donne, Musiche e Letterature dal Mondo*



La colonna sonora dell'Oceano Atlantico.  
*Da Capo Verde all'Olympia di Parigi.*

## CESARIA EVORA



fluida • roma

*più il libro NUARA: Quaderno poetico di una donna Cabila*

**IN EDICOLA cd + libro a sole 18.000 lire**

Surabhi  
IRLANDA



Sainkho  
TUVA



Bévinha  
PORTOGALLO



Natacha Atlas  
EGITTO



Savina Yannatou  
Eleni Karaindrou  
GRECIA



Uxia  
GALIZIA



Rasha  
SUDAN



PROSSIMAMENTE IN EDICOLA  
ALTRI 7 IMPERDIBILI CD

**IU**  
multimedia

L'occasione colta

